SAVONA
Vado
Spotorno
Noli
Finalmarina
Pietra Ligure
Loano
Ceriale
ALBENGA
Alassio
Laigueglia
Andora
Cervo
Diano Marina
Oneglia
PORTO MAURIZIO
S. Lorenzo
S. Stefano
Arma
S. REMO
Ospedaletti
Bordighera
Ventimiglia
Mentone
FRANCIA
ITALIA
Mare Mediterraneo

DA SAVONA A VENTIMIGLIA

VIAGGIO IN FERROVIA

PER

A. BERTOLOTTO E S. PESSANO

FIRENZE
TIPOGRAFIA DELLA GAZZETTA D'ITALIA
Via del Castellaccio, N. 8

1871

LA LIGURIA

> Da per tutto di scuri e di martelli
> Un tumulto operoso
> Misto d'allegro favellìo risuona,
> È un percoter d'accette entro i pineti
> Al favor degli inerti anni cresciuti;
> . . . . . . un tessere di vele;
> Un fervere d'irsuti
> Polsi a temprarsi l'àncora fedele.
>
> (Aleardi).

Far conoscere quanto tesoro di storiche memorie può vantar la Liguria; additare i monumenti dell'arte, della grandezza, della magnificenza di questo popolo; palesare i segni di sua civiltà, le sue naturali ricchezze, i commerci, le industrie; svelare quanta mitezza di clima, quanta poetica varietà nell'aspetto dei luoghi, quanto sorriso di orizzonti marini rendono attraenti le sue contrade; ecco lo scopo che ci siamo proposti.

E siccome le popolazioni per le cui terre è indirizzato il nostro viaggio, hanno comuni le origini, le principali vicende storiche, l'energia nel campo della politica e del lavoro, non che l'amore della propria indipendenza, così non sembra fuor

di luogo esporre i fatti più importanti che costituiscono la sintesi di tutto il loro passato.

Chi fossero i primi abitatori di queste contrade non è bene accertato; nè la natura del libro comporta uno studio di critica storica per determinare quale delle varie tradizioni che ci rimangono sull' origine dei liguri rivesta i migliori caratteri di probabilità. Ossiacchè il nome loro derivi da quello del figliuolo di Fetonte, o in lingua celtica significhi, giusta le più recenti ricerche di filologia comparata, « gente stabilita in riva all'acqua, » o sia, in fine, che la parola ricordi un grido spaventevole che questa gente illustre ed animosa mandava innanzi di ingaggiare battaglia; a noi basta sapere che i liguri sono popolo antichissimo.

Assai per tempo salirono in potenza e divennero padroni di molte terre. Dove cessa la tradizione e cominciano i primi indizi storici, noi troviamo subito qualche ricordo della loro signoria. Secondo si raccoglie dagli scrittori greci e dai latini essa si estendeva dallo stretto di Sicilia alle colonne di Ercole. Vuolsi però che gli Etruschi da prima, i Celti di poi ne riducessero tanto ad oriente che ad occidente i confini.

Roma più tardi li sottomise al suo dominio, ma con molta fatica. Gli eserciti tante volte adoperati

contro la Liguria fin dai tempi che essa forniva soldati alla opulenta Cartagine, che li poneva nelle prime file delle proprie armate, fanno testimonianza non meno del numero che del valore de'suoi figli. I Romani, vinta la rivale, pensarono a vendicarsi della sua potente ausiliatrice e tentarono di invaderne le terre onde soggiogarne i popoli; ma non sospettavano certamente di trovarvi resistenza nè così gagliarda nè così lunga. Non meno di 120 anni di lotte accanite occorsero per compiere l'impresa. L'eroismo dei liguri e le prove da essi sofferte per la patria e per la libertà non hanno riscontro di fatti simili presso alcun popolo della terra. Combattuti e dispersi in un punto del loro territorio, si raccoglievano più numerosi, più forti in un altro. Cacciati dalle spiagge cercavano rifugio nelle alpestri giogaie e di là piombavano improvvisi, disperati, feroci sull'inimico, che più volte dovette abbandonare le sue recenti conquiste. Se in potere degli invasori cadeva la parte occidentale del paese, gli abitatori delle spiagge orientali si agitavano, e in breve la terra brulicava d'armati per vendicare i fratelli. Gli invasori finirono per trionfare; ma le loro vittorie non ebbero nè lo splendore nè la grandezza delle sconfitte patite dai vinti.

Non appena Roma li ebbe in balìa, pensò a

mansuefare la bellicosa ed indomita loro indole: il valore da essi dimostrato li rendeva degni del rispetto anche de' vincitori. Perciò si aprirono strade onde render più pronte le comunicazioni fra i vari punti del paese e offrire altresì agli uomini nati fra le ripide e scoscese cime dei monti, un mezzo di convivenza frequente coi popoli del piano. Lo spettacolo d'una tranquilla dimora e l'esercizio dei diritti civili, che Roma aveva accordato, raddolcì alquanto la loro naturale baldanza, senza scemarne la virtù della tempra.

Ma caduta la repubblica romana, essi ricorsero ancora un altra volta alle armi, disdegnosi ancor più della soggezione all'Impero; e non fu senza sangue che Augusto giunse a sottometterli. Dopo la divisione che questo imperatore aveva fatto dell'Italia, noi troviamo la Liguria *provincia consolare*, che fino ai tempi di Costantino si estende dalle Alpi Marittime alle Pennine, dall'Emilia al mare, con la sua capitale a Milano.

Vennero poscia i Goti, vennero i Longobardi; la invasero, la saccheggiarono, ma non pare che arrivassero a soggiogarla e a farne uno stabile dominio di loro dipendenza. La tempra vigorosa di questo popolo, che in epoca corrotta resiste all'onda invaditrice di sì fieri nemici, e lo spirito di indipendenza che lo infiamma, sono forieri di libertà e di

grandezza; onde si spiega agevolmente come esso, sebbene entro confini più ristretti e più naturali, potè ben presto riaversi dei danni sofferti.

E se patì ingiurie dalle orde Saracinesche; se in questa lotta vide ritardato il proprio sviluppo e progresso ed ebbe non pochi de' suoi grandiosi monumenti arsi e distrutti, seppe però farne talvolta non piccola vendetta e spiegare, dalla sua nuova capitale, tutta quella potenza per cui Genova rifulse nell' età di mezzo. — Difatti questa città, in sul cadere dell' impero, divenne l'emporio e il centro di tutta l'attività dei liguri. Essi, se se ne tolga qualche terra che più a lungo, e non senza contrasti, conserva la propria indipendenza, finiscono per darsi alla superba regina del mare ligustico, onde conseguire, sotto il patronato della repubblica, quella libertà, quell'esercizio de' propri diritti, quell' uso de' propri statuti che sotto i feudatari avevano soltanto di nome.

Abbiamo detto che non tutte le città si sottomisero egualmente di buon grado al senato genovese. Un tal fatto ebbe conseguenze dolorose e funeste per questi popoli, imperocchè, restando per lungo tempo divisi gli animi, bene spesso si videro armi liguri rivolte contro liguri petti. Toccando pur brevemente della storia delle città che ci rechiamo a visitare, non taceremo gli episodi luttuosi, non

nasconderemo nulla di quelle lotte fratricide che negli ultimi secoli hanno insanguinate le spiaggie e devastato il paese. La storia ha il diritto di essere rispettata, e noi, se l'avessimo nascosta o travisata, avremmo forse mostrato di temerne o di rifiutarne gli insegnamenti. Lo spettacolo miserando delle passate divisioni ci farà anzi più gradito lo spettacolo sublime della presente concordia. La civiltà ha fatto omai così grandi progressi che nulla ha a temere dal racconto di queste lotte: essa invece ne accetta l'esame, onde allontanarne sempre più per l'avvenire i popoli fratelli; e rompendo le montagne che li hanno separati, tutti li raccoglie in un solo volere, in un solo pensiero, la grandezza della patria: non quella patria che aveva il lido e le mura della città per confine, ma l'altra che la natura ci ha disegnata più bella e più grande, perchè noi potessimo farla rispettata e gloriosa.

Nell'esercizio del patronato che accennammo più sopra, Genova perdurò fino al principio di questo secolo in cui, costrettavi dagli avvenimenti, depose la sua corona di regina e rinunziò alla propria indipendenza, conservando però la proverbiale attività e il primato sul mare. Nè questo solo rimase al suo popolo: ma ancora la sobrietà di cui porge l'esempio, il sentimento del dovere che egli coltiva profondamente, il vincolo di famiglia che vi è an-

tidoto efficace contro la corruzione, quella nobile fierezza che egli si è acquistata combattendo gli elementi sulla immensità dell'Oceano.

Vero è che sulle liguri spiaggie dove più abbondano le risorse naturali meno ferve l'industria; ma, dove la popolazione si trova in presenza di un suolo alpestre ed ingrato, ivi tutta la vigorìa della schiatta si spiega e si veggono miracoli di attività e di progresso. Accorto per lunga pratica, intelligente per consuetudine di studi, tenace per virtù operosa, il ligure non si sgomenta di fronte a qualsivoglia difficoltà, non indietreggia d'innanzi ad ogni maniera di ostacoli. — Per poco che la pianura o le valle il consentano, sorgono fabbriche, si anima per industre fatica ogni luogo, e l'aria è ripercossa dal fischio delle caldaie, dal martellare del maglio, dal frastuono del cantiere, dal telaio che si scuote, e dalle altre mille voci del lavoro. — Se le rupi minacciose cacciano al lido gli abitatori, essi si spingono ardimentosi sul mare, vanno in cerca d'altre terre, vi fondano colonie, vi coltivano traffici, vi fanno sorgere industrie, vi recano segni di civiltà, esempi di operosità, prove di virtù cittadina.

Il concetto di un comune e prospero avvenire si è diffuso per queste contrade, e nessuna cosa esse sentono più forte che una nobile gara di

affrettarsi per le vie del progresso e della civiltà, nelle quali pur sono già tanto inoltrate. La Liguria è preparata ai nuovi destini che il tempo matura; fiduciosa li aspetta e aspettando lavora.

Concludiamo sul carattere di questo popolo. Il sentimento religioso gli ha fatto erigere chiese che gareggiano con quelle di Roma; la carità, la filantropia lo resero superbo di sontuosi edifizi; la sua magnificenza, la grandezza dell' animo, l' arte fecero sorgere splendidi palazzi; l'amore di libertà e di indipendenza armò le torri e le castella; lo spirto intraprendente de' suoi figli avvivò industrie e spinse Colombo sopra quei mari ove tuttora volano

« . . . . come avesser penne
Navigli a cento a cento,
Superbi di domestiche bandiere. . . .
Sulle libere antenne. »

LA FERROVIA

La costruzione della ferrovia ligure fu decretata con legge 27 ottobre 1860, e il 19 decembre seguente fu emanato il decreto che approvava il definitivo appalto di detta costruzione, per parte di una Società costruttrice composta della Cassa del Credito Mobiliare, del Duca di Galliera, della Cassa Generale di Genova e di altre ditte. — I lavori furono principiati nel 1861 e sospesi nel 1865 per difficoltà insorte fra il Governo e la Società costruttrice.

Con legge 14 maggio 1865 la ferrovia Ligure venne concessa alla Società delle ferrovie Romane, che fu sostituita al Governo nelle relazioni colla Società costruttrice; ma le circostanze impedirono che questa concessione avesse il suo effetto, e nel mese di gennaio 1867 il Governo dovette riprendere e proseguire direttamente le intraprese costruzioni.

Da quell'epoca progredirono i lavori in relazione colle somme stanziate dal Parlamento e furono successivamente aperti al pubblico i tronchi: da Voltri a Savona (29 chil.) li 26 maggio 1868, da Genova a Chiavari (36 chil.) li 23 novembre 1868, da Chiavari a Sestri-Levante (7 chil.) li 25 aprile 1870.

Essendo stata retrocessa al Governo per parte della Società delle ferrovie Romane la ferrovia Ligure (compresovi il tronco Genova-Voltri), insieme alla linea Firenze-Massa per Pistoia e Lucca, colla convenzione del 30 settembre 1868, l'esercizio dei tronchi Genova-

Voltri-Savona e Genova-Chiavari fu accollato alla Società dell' Alta Italia li 14 ottobre seguente, mediante un accordo che fu poi confermato, per tutta la ferrovia Ligure ed altre linee, colla convenzione 4 gennaio 1869, approvata con legge 28 agosto 1870.

Quindi la ferrovia Ligure è attualmente di proprietà del Governo, ed essa, mediante appalto, è mantenuta ed esercitata dalla Società dell' Alta Italia.

Coll'apertura del tronco da Savona al confine rimane ancora una lacuna di chil. 44 da Sestri-Levante a Spezia, che sarà ultimata nella seconda metà del 1873.

Dopo ciò il viaggiatore avrà caro di conoscere le opere d'arte e i lavori più difficili che occorsero al tronco da *Savona* a *Ventimiglia*.

La natura speciale del territorio che questa parte della ferrovia attraversa, ora rasentando il mare, ora passando sopra torrenti e burroni, ora entrando nelle viscere delle montagne, ne rese difficilissima la costruzione; perocchè con mezzi straordinari si dovè rimuovere le frequenti barriere e gli innumerevoli ostacoli che pareano sfidare la potenza dell' uomo ed escludere la possibilità di una ferrovia in questi luoghi.

I moltissimi lavori ai quali diede luogo e le enormi difficoltà che dovè superare nel suo corso, rendono questa ferrovia una delle più rimarchevoli d'Europa; e ciò viene provato abbastanza dai seguenti dati.

Lunghezza. — La linea della ferrovia da Savona a Ventimiglia è lunga 108 chil. ai quali aggiungendone altri 7 che da Ventimiglia corrono fino al confine francese, si ha la complessiva lunghezza lineare di 115 chil.

Stazioni. — La ferrovia nel suo corso fa 24 stazioni compresa quella di confine. — Distano l'una dall'altra non meno di 2 e non più di 8 chil. ciò che dà una distanza media fra di esse di circa 5 chil. — Meno Savona e Ventimiglia, considerate fuori classe, tutte le altre sono assegnate alla 2ª, 3ª e 4ª classe. (1)

Gallerie. — Le gallerie attraversate dalla ferrovia sono in numero di 43, e misurano in complesso 20,613 metri lineari, cifre queste che dànno una lunghezza lineare media di circa 456 metri per ogni galleria. (2)

Opere d'arte. — Fra Savona ed il confine francese furono eseguiti ben 795 fra ponti, viadotti, sottopassaggi, cavalcavia, tombini ec., dei quali n° 33 ecce-cedenti una luce di metri 999. — Fra dette opere n° 90 furono costruite con impalcatura in ferro. — Oltre tutto ciò furono costruiti lungo la linea numerosi muri molto resistenti sì a mare che controriva, nonchè lavori importanti di rinforzo delle falde, che presentavano pericolo ed indizi di franamento. (3)

Allineamenti e curvilinei. — Sulla complessiva lunghezza del tratto fra Savona ed il confine di chil. 115 si ha uno sviluppo di chil. 52 circa in curva, di guisa che le tratte in curva stanno ai rettilinei come 1:1.21. — Il raggio minore di dette curve è di metri 400, salvo in alcuni punti eccezionali fra Ventimiglia e la frontiera, dove il raggio fu ridotto a metri 350.

Ordinate e pendenze. — Il piano altimetrico della ferrovia, dall'ordinata minima di 4m20 sul livello del

---

(1) Vedi pagina 5.
(2) Vedi pagina 5.
(3) Vedi pagina 7.

mare, sale fino alla massima di 23^m30 mediante un'alternazione di ascese e discese la cui pendenza non eccede mai il sei per mille.

Armamento. — La linea è costruita per essere armata con un solo binario. — Il sistema adottato di guide per armamento è l'americano (Vignoles).

Le grandi speranze che le popolazioni liguri, impazienti di vedere aprire al più presto un nuovo campo alla loro proverbiale attività, attaccarono fin da principio al compimento di quest'opera grandiosa, spiegano abbastanza l'interesse e diremmo quasi l'ansia con cui essi tenevano dietro alle difficoltà che venivano superate ed ai progressi che facevano i lavori.

Qual maraviglia adunque se l'avanzamento dei lavori di questa linea, reso lento e difficile dalle molteplici difficoltà incontrate, ne stancava i desiderii e ne tardava le speranze, tenendoli perplessi e scoraggiati?

Finalmente queste legittime impazienze hanno un termine, e le popolazioni della riviera occidentale non solo dimenticano ogni ritardo, ma applaudono riconoscenti a chi con la costruzione di questa ferrovia ha così grandemente concorso allo splendido avvenire economico cui è chiamata questa parte della Liguria.

Anche qui pareva che la natura opponesse barriere insuperabili, ma la mano dell'uomo ha saputo abbatterle; e questa strada dimostra di quali miracoli sono capaci la scienza ed il lavoro quando sono accompagnati dalla costanza e dalla energia. Il grande avvenimento segna un altro passo ardito dell'Italia redenta nella via del progresso e della civiltà.

Stazioni e distanze che le separano le une dalle altre.

Savona – fuori classe	
Vado – di 4ª classe . . . . M. l.	5,142
Spotorno – di 4ª classe	6,600
Noli – fermata semplice	3,000
Finalmarina – di 3ª classe	8,230
Pietra Ligure – fermata semplice	5,790
Loano – di 3ª classe	3,241
Cerialo – fermata semplice	3,035
Albenga – di 2ª classe	5,824
Alassio – fermata semplice	6,300
Laigueglia – fermata semplice	3,262
Andora – di 4ª classe.	3,858
Cervo – fermata semplice	4,345
Diano Marina – di 4ª classe.	3,170
Oneglia – di 2ª classe	5,181
Porto Maurizio – di 2ª classe	2,104
S. Lorenzo – fermata semplice	5,572
S. Stefano – di 4ª classe	6,406
Arma (Taggia) – di 4ª classe.	3,277
S. Remo – di 3ª classe	7,901
Ospedaletti – fermata semplice	5,310
Bordighera – di 4ª classe.	5,736
Ventimiglia – fuori classe	4,680
Confine francese	7,300
M. l.	115,264

Gallerie, e loro lunghezza.

1ª di Vado . . . . M. l.	1,129. 89
2ª Sotto la Costa di Bergeggi, di cui 50m artif.	810. 50
3ª di Bergeggi	806. 45
4ª di Spotorno	157. 61
A riportarsi . . M. l.	2,904. 45

	Riporto . . M. l.	2,904. 45
5ª	di Chiaraventi	953. 58
6ª	di Noli	871. 47
7ª	di Est	77. 17
8ª	di Malpasso	209. 09
9ª	di Porto Varigotti	59. 62
10ª	di Varigotti	93. 57
11ª	di Costastelli	871. 68
12ª	di S. Donato	1,019. 70
13ª	di Finalmarina	850. 07
14ª	di Caprazoppa	1,136. 54
15ª	di S. Spirito	286. 50
16ª	di Vadino	409. 45
17ª	degli Olivi	229. 80
18ª	di Muro Nero	61. 29
19ª	di Santa Croce	504. 02
20ª	di Capo Mele	1,323. 29
21ª	di Capo Rollo	184. 20
22ª	di Torre	186. 03
23ª	di Cervo	220. 84
24ª	di Capo Berta	2,435. 22
25ª	di Oneglia	475. 00
26ª	di Annunziata	433. 45
27ª	di Prino	420. 60
28ª	di Prarola	215. 80
29ª	di Arma	138. 00
30ª	di Capo Verde	325. 00
31ª	di Damò	162. 80
32ª	di Capo Nero	667. 75
33ª	di Votalunga	311. 19
34ª	di Ruota	282. 94
35ª	di Palme	215. 03
36ª	di Capo Bordighera	212. 94
37ª	di S. Ampeglio	250. 28
38ª	di Ventimiglia	550. 56
39ª	di De-Mari	270. 00
	A riportarsi . . M. l.	19,818. 92

Riporto . . M. l.	19,818. 92
40ª di Mortola.	83. 00
41ª di Batteria.	347. 30
42ª di Dogana	275. 73
43ª di Balzi rossi	89. 00
Totale . . . M. l.	20,613. 95

Principali Ponti, Viadotti, ecc.

Ponte sul torrente Letimbro di 3 arcate di 10ᵐ di luce, fiancheggiato da due lunghi viadotti costituenti un complesso di 73 arcate di 6ᵐ 10 di apertura.

Id. sul torrente Quigliano di 3 arcate di 8ᵐ.

Id. sul torrente Segno di 3 arcate di 6ᵐ 90.

Id. sul torrente Spotorno di 20ᵐ, in ferro.

Id. sul torrente Pia di 2 arcate di 11ᵐ.

Id. sul torrente Pora di 3 arcate di 8ᵐ.

Id. sul torrente Maremola di 3 arcate di 10ᵐ.

Id. sul torrente Limbalto di 3 arcate di 5ᵐ.

Id. sul torrente Varatella di 3 arcate di 2ᵐ.

Viadotto di Ceriale di 52 aperture di 4ᵐ.

Ponte sulla palude Capitano di 18ᵐ, in ferro.

Id. sulla palude Antoniana di 20ᵐ, in ferro.

Id. sulla palude Lionetto di 18ᵐ, in ferro.

Id. sul torrente Centa di 3 luci, due 23ᵐ 30 ed una di 30ᵐ, in ferro.

Ponte sul torrente Aravenna di 1 luce di 15ᵐ.

Id. sul torrente Merula di 3 arcate di 15ᵐ.

Viadotto sulla spiaggia di Cervo di 6 arcate di 6ᵐ.

Ponte sul torrente Cervo di 3 aperture, due di 20ᵐ ed una di 24ᵐ, in ferro.

Id. sul torrente S. Pietro di un'apertura di 25ᵐ, in ferro.

Id. sul torrente Impero di 3 aperture, due di 18ᵐ 15, ed una di 23ᵐ 41, in ferro.

Id. sul torrente Caramagna di 11ᵐ 14, in ferro.

Ponte sul torrente Primo di 3 arcate di $12^{m}50$.
Id. sul torrente S. Lorenzo di 1 arcata di 15^{m}.
Id. sul torrente Argentina di 5 arcate di 14^{m}.
Id. sul torrente Armea di 1 arcata di 20^{m}.
Id. sul torrente S. Martino di 1 apertura di 12^{m}, in ferro.
Id. sul torrente Convento di 1 apertura di 12^{m}, in ferro.
Id. sul torrente S. Romolo di 1 arcata di 15^{m}.
Id. sul torrente Valle Crosia di 2 arcate di $7^{m}50$.
Id. sul torrente Nervia di 3 aperture, due $15^{m}65$ ed una di 20^{m}, in ferro.
Id. sul fiume Roja di 6 aperture, due di $19^{m}50$ e 4 di $24^{m}50$, in ferro.
Id. sul rivo Mortola di 3 arcate, 2 di 7^{m} ed 1 di 15^{m}.
Viadotto della Dogana di 11 arcate di 6^{m}.
Id. dei Balzi Rossi di 10 arcate di 6^{m}.
Ponte sul torrente S. Luigi di 1 arcata di 9^{m}.

SAVONA

Cenni storici. — La città di Savona, la cui antichità si perde nella nebbia del tempo, è l'*Oppidum Alpinum*, dove, secondo racconta Tito Livio, Magone, capitano dei Cartaginesi, depose la preda da lui fatta in Genova, lasciandovi a custodirla dieci navi lunghe. Si chiamò essa con diversi nomi, che sono quelli di *Sabo*, di *Savo*, di *Saona*, di *Savona*, di *Sabatia*, di *Sabata*, di *Sabatium*, di *Vadum Sabatium* e di *Vada Sabatorum;* onde i popoli da questa parte bellissima della Liguria marittima, si chiamarano Sabati, o Liguri Sabati.

Qualche scrittore asserì che l'antica Sabazia sia sprofondata nello stagno del Lusso, e che fosse una città che si estendesse per la lunghezza di cinque miglia specchiandosi nel mare. Vi ha chi scrisse e sta preparando importanti lavori per sostenere questa tesi. Noi, tenendoci estranei a questo punto controverso di critica storica, che ci condurrebbe fuori dei limiti tracciati al nostro lavoro, accettiamo per ora una autorità, che non può essere sospetta di municipalismo. — Essa è quella di Ascanio Persio letterato napoletano del secolo XVII, che si occupò dell'*ubicazione* della antica Sabatia, e dimostrò ad evidenza che altro non è che la moderna Savona.

La quale al tempo dell'Impero romano doveva essere frequente di popolo assai; imperocchè era sin d'allora una città marittima d'una grande importanza a motivo del suo porto, quantunque avesse a ponente delle paludi;

il che dimostrano i resti dell'antico porto medesimo interrati da lunga età, il ponte di più archi gettato sul Letimbro, gli avanzi d'un arco che doveva sorgere a breve distanza dal ponte stesso, e vari tronchi della via Emilia, uno dei quali venne scoperto solo pochi anni fa. Savona poi nei barbari tempi molto ha sofferto. Onde distrutta non una sola volta, vide il suo popolo costretto ad abbandonare il proprio nido, e il suo vescovo medesimo obbligato a cercarsi un asilo nei luoghi vicini. E ciò appunto allora, quando chi sapeva leggere e scrivere alla meglio era considerato come un grande letterato; per la qual cosa anche essi codesti vescovi, tra per la comune imperizia e pel misero stato della città desolata e deserta, ritenendo piuttosto il nome del paese circostante che quello della terra, si chiamarono vescovi Vadensi. Volgendo però come a Dio piacque l'età, tanto la riedificazione di Savona, quanto le memorie storiche ebbero finalmente principio. Il secolo X sorse assai meno tristo dei precedenti. I vescovi infatti si adoperarono con ogni loro potere per far ritorno alla prima e privilegiata sede; e presso alla porta ed alla torre del castello riedificarono con gotica architettura la chiesa cattedrale, che sorse sulle rovine dello antico tempio degli Idoli, dedicato alla Vergine per tempissimo, ristorato sino dai tempi di Costantino il Grande.

I Conti dall'altra parte, i quali appresso presero il titolo di marchesi, ebbero in quel tempo medesimo la signoria della Marca; la quale si estese per tutto il territorio circoscritto dalla riva del mare e dai fiumi Tanaro ed Orba. Questi marchesi contrastarono coi

vescovi per serbare i loro diritti; ma i vescovi a lungo andare la vinsero colla loro pertinacia; la vinsero col favorire il popolo che di continuo proteggevano. — Prima quindi vennero su gli uomini Maggiori che abitavano dentro del castello; e poi, dopo alquanti anni, i consoli della città. La redenzione della quale potè compiere alla fin fine il vescovo Ambrogio Del Carretto. Ed Ottone marchese vendè ai Consoli, che comperarono in nome del comune, tutti i suoi diritti e tutti i suoi poderi, togliendosi così dall'aver più briga col popolo, a cui i suoi predecessori avevano dovuto fare delle concessioni del piú grande momento. Per la qual cosa la fine del secolo XII segnò per la città un'êra novella; e il Comune sorse rigoglioso, e andò innanzi coi migliori auspici. Giacchè gli imperatori di Germania confermarono i diritti che la città ed i suoi Consoli avevano acquistato; e gli uni poi dopo degli altri ampliarono i diritti medesimi; onde il Comune non riconobbe mai soggezione diversa da questa, e il popolo libero e padrone di sè incominciò da vero a fiorire. — Ma appunto pei legami che strinse con diversi popoli vicini e lontani, e per le prospere cose che il commercio marittimo allora offerì, ebbe ad incontrare la rivalità della vicina Genova. La quale incominciò a guardare Savona con occhio sospettoso, e ad osteggiarla ancora. Stando però essa ferma nei suoi principii, si ripromise dall'impero quello che nessuno le poteva togliere; si mantenne nella sua fede per serbare la sua libertà e la sua indipendenza, e, come allora si diceva, i suoi privilegi. E per tanto ai tempi di Federico II è una città che gode di una grande considerazione; è

l'antemurale dei popoli della riviera occidentale, che ad essa si uniscono per far causa comune a difesa della libertà minacciata e spesso ancora manomessa.

Ora Federico, scomunicato più volte, vien meno al suo grande concetto di raccogliere sotto di sè le membra sparse d'Italia; il comune di Savona abbandonato a se solo è costretto a fare convenzioni col Comune di Genova. Il quale erge a cavaliere della città un castello, e vi fa sventolare la sua bandiera, lasciandovi un piccolo drappello di soldati. Di qui un popolo che non vuole soggiacere alla forza che l'opprime e si riscuote, ed un altro popolo che si sforza di ribadire le catene della soggezione. Se non che il Comune di Genova, glorioso al di fuori, non ha la saviezza di governare se medesimo; e per ciò il comune di Comune di Savona procede innanzi con passo sicuro, e colla fede nell'Impero e coll'ordine e coll'unione di tutti, salva la sua libertà nella miglior maniera che può; ed ha pure argomento di grandissima prosperità. — Al principio in fatti del secolo XIII abbondando di popolo e di danaro la città si rinnova da un capo all'altro; dopo di che si circonda di una nuova cerchia di mura a grandissima spesa, e conia moneta; raccoglie poscia i Ghibellini di Genova che fuggono in grandissimo numero dalla patria loro, e stabiliscono a Savona la loro dimora. Quando poi il Comune di Genova si dà per disperatissimo avviso a signore forestiero, il Comune di Savona, per attrazione assai più che per altro, segue l'esempio bensì, ma chiede la conferma dei suoi diritti, intorno ai quali mai non transige. S'acconcia quindi con Roberto di Napoli e coi signori di Milano; coi quali fa

anche all'amore piuttosto che passar sopra alla sua giusta avversione, di essere legato alla sua inquieta e male affezionata vicina. Appresso in fine quando i re di Francia si volgono alla Liguria, il Comune fa il suo pro, e serbando ognora i suoi privilegi, si avvantaggia grandemente della sua devozione. Savona è il morso di Genova; e i signori di Milano e i re di Francia se ne valgono tanto pel loro interesse, quanto pel loro amor proprio. Laonde nuova emulazione e nuove ire.

In questa maniera ciò non di meno, quasi non mai turbata da parti e sempre Ghibellina, giunse prospera di commercio e di manifatture sino alla fine del secolo XV, ed al tempo di Francesco I. Il quale volendo dividerla affatto affatto da Genova che volle umiliata, la levò alla più alta condizione a cui mai giungesse, e la cangiò, quasi a dire, in una piazza di guerra. La fortuna quindi di questa città dipendeva da quella delle armi francesi. E per tanto allor che Francesco fu rotto a Pavia, essa dovette uscir fuori d'ogni speranza; poichè il Comune di Genova decretò tosto distruggere quello di Savona. Andrea Doria prese sopra di sè l'incarico di eseguire la tremenda sentenza. Animosamente adunque operando, e chiamando da ogni parte uomini da ciò, egli fece abbattere con furia le mura della città e le fece gettare nel porto; il quale mentre da un lato veniva ingombro di sassi, dall'altro si apriva alle arene del lido per la distruzione del molo. Genova fece baldoria di quel mal fare; e avendo abbattuta la sua perpetua nemica, credette al fine di essere uscita d'ogni pericolo. Onde senza più altra ansietà si assise regina dispotica del golfo ligustico, andando sempre avanti

nell'umiliare l'orgoglio dei Savonesi ribelli. — I quali non sarebbero più libero popolo; non invierebbero più ambasciatori a potentato al mondo; non farebbero più sventolare la bandiera del loro Comune; non conierebbero più moneta, e via dicendo. Per tutte le quali cose, la città venne afflitta quanto essere potesse. I cittadini generosi l'abbandonarono; priva di porto e di commercio non poteva più dare sospetto per se stessa; lo darebbe ciò non di manco per parte altrui. Ed allora la Repubblica Serenissima ordinò che venisse distrutta nella più bella ed elevata sua parte; e che una fortezza sorgesse là dove si trovavano la cattedrale Basilica, il palazzo del vescovo, altre chiese ed altre fabbriche pubbliche, e le case dei più ricchi ed agiati cittadini. La demolizione fu eseguita con premura assai e come se i nemici fossero alle porte; la fortezza mai però ad altro non riuscì, che a tenere più facilmente soggetta la città che ottenne allora dal Senato il titolo di fedelissima. E la fedelissima, deserta d'abitatori, diventò a poco a poco la più squallida terra che si potesse incontrare; in ogni via le case disabitate ed in pieno abbandono, le arti tacevano da per tutto; cittadini ben numerosi erano costretti a vivere del pane che mendicavano alla porta dei moltiplicati conventi. In questa deplorevolissima condizione durò la città di Savona sino al tramonto del secolo passato. Allora incominciò a spogliarsi della sua miseria secolare; ora poi si è del tutto rialzata, e v'è luogo a sperare che non tarderà a raggiungere la cifra degli antichi cittadini del comune, la quale, secondo i calcoli meglio fatti, salì sino a trentasei mila.

Dopo aver parlato del passato storico di Savona, crediamo dover tener parola della importanza amministrativa che ebbe questa città. — Tacendo pure del tempo in cui si governava con caratteri di libera sovranità, la troviamo sottoposta a Genova ma retta da speciale governatore. — La Repubblica ligure del 1798 e quella del 1803 la fecero capoluogo della giurisdizione Colombo. — Nel 1805, quando Napoleone formava i tre dipartimenti di Genova, di Montenotte e degli Appennini, costituì Savona capoluogo del secondo di essi. Questo dipartimento si estendeva dall'Argentina, fiume che scorre vicino a Taggia, sino al Scirone, e dal Tanaro sino al Semino; confinava coi dipartimenti degli Appennini, della Stura, di Marenco, e di Genova, e comprendeva perciò molto maggiore estensione che non gli attuali Circondari di Savona, Albenga, Porto-Maurizio ed Acqui. — Questo stato di cose durava sino al 1814, nella qual epoca caduto il Governo imperiale di Francia e risorta la Repubblica ligure, Savona fu ricostituita capoluogo del Governo di ponente fino al Cervo, e, succeduto il regime piemontese per effetto del trattato di Vienna, fu creata capo dell'Intendenza di ponente fino a Ventimiglia. — Venne il 1818 e Vittorio Emanuele riordinando gli Stati di terraferma, fece Savona capoluogo di provincia e la comprese nella divisione di Genova; costituendola coi mandamenti di Savona, Cairo, Millesimo Noli, Sassello e Varazze.

Nel 1842, in forza delle regie Patenti del 25 agosto, Savona venne compresa nel numero delle Intendenze generali di 3ª classe, con eguale estensione di

territorio come quando era dipendente dalla divisione di Genova, formante però la divisione amministrativa colle Intendenze di Acqui ed Albenga. — Nel 1859 finalmente vennero abolite le divisioni amministrative, e create la provincie; e Savona venne costituita capo di Circondario aggregandole il mandamento di Dego che già apparteneva alla provincia di Acqui.

Topografia e aspetto della città. — Savona è situata a ponente di Genova, dalla quale non dista che di 43 circa kil. — Trovasi lungo la strada che da quest'ultima città mette al Varo, ed in capo a quella che porta a Torino per Mondovì, e ad Alessandria per Acqui. — Le soprastanno a settentrione i gioghi dell'Appennino, e confina da questo lato coi comuni di Cairo-Montenotte e Quiliano; coi comuni d'Albissola e di Ellera, a levante; coi comuni di Vado, e di Quiliano, a ponente; e finalmente col mare che la bagna a mezzodì.

L'aspetto della città è vario e gradevole. — Chi la contempli dal lato del mare la vede distendersi dinanzi a lui in ampio semicerchio e racchiudere nel suo seno il porto, attorniato da grandi magazzini e dai caseggiati, i quali di qui si elevano poi gradatamente sino alla altura di *Monticello*, producendo, colla gaiezza delle loro tinte, un vivo contrasto colla torre del Brandale, e colla mole della fortezza che s'innalza cupa e severa all'estremo lembo sinistro.

Dal versante opposto non men bello è lo spettacolo che presenta e specialmente per chi la riguarda dalla Sagra della Madonna degli angeli. — Una lunga fila di caseggiati discende in dolce declivio fin presso al

Letimbro, fra il mare da un lato ed i pittoreschi promontorii di *Monturbano* e de' *Cappuccini* dall'altro. La parte nuova della città, che è quella più vicina al Letimbro, si presenta, con le sue nuove costruzioni, grandiosa e tale da far meravigliare chiunque guardandola ponga mente che nel giro appena di un lustro si è compiuta questa trasformazione, e sorsero alti e superbi i palazzi dove prima modestamente fiorivano gli aranci. — Esaminando ne'suoi particolari il panorama che si presenta da questa posizione, si potrà scorgere di leggeri ergersi al di sopra dei tetti di ardesia il frontone del Teatro, quello del Palazzo municipale, la Cupola del Duomo, il grandioso fabbricato del civico Ospedale, e, allo sbocco del torrente, il Cimitero.

Che se poi scendendo da quella sommità l'osservatore s'arresti sul ponte *della Consolazione* sul Letimbro, egli troverà che aggiungono bellezza a questo quadro il dilettevole sobborgo di Lavagnola, in fondo alla valle, e le colline che l'attorniano a guisa d'anfiteatro ricche d'ubertosa coltivazione, sparse di ville e di palazzine campestri.

Clima. — Il clima di Savona è temperatissimo. La primavera vi comincia almeno un mese prima che nella gran valle del Po, e vi si ammanta di moltissimi fiori. Nella estate il soggiorno ne è piacevole per la freschezza che vi si gode, e non poche sono le famiglie che durante le stagione dei bagni vi concorrono dal Piemonte ed anche dalla Lombardia. Mercè le facilitazioni ferroviarie questa frequenza andrà crescendo quando sorga, come già ve ne è il progetto, un grande stabili-

mento di bagni sulle amene sue spiaggie. — Nell'inverno raramente vi si vede la neve, ma i venti che vi dominano ne rendono nonostante alquanto rigido il clima.

Popolazione. — La popolazione del comune di Savona, secondo gli ultimi dati statistici è di 22,841. — Nell'anno 1870 si ebbero 178 matrimoni; 902 nascite e 736 morti.

Vie e piazze. — Nell'interno della città molti cangiamenti ed abbellimenti furono attuati e altri ne sono in progetto; un grande sviluppo ha preso quella parte di Savona che si estende verso il Letimbro; laonde fra un tempo, non molto lontano, essa avrà assunto un aspetto di gran lunga migliore dell'attuale.

Le antiche vie sono piuttosto anguste, ma pulite e benissimo lastricate; le nuove invece sono grandiose e degne di una città di primo ordine.

Fra le prime le principali sono: la via *Pia* che da piazza dell'*Indipendenza*, traversando la piazzetta della *Annunziata* e le altre della *Maddalena* e della *Rovere*, giunge al palazzo *Sansoni*, per scendere poi in piazza del *Brandale* e di qui, preso il nome di via *Riario*, volge verso la fortezza. — La via del *vecchio Ospedale* che, traversando le piazze, del *Vescovado* e *Duomo*, prende successivamente i nomi di *Scarzeria* e *Ontoria* per far capo in *Piazza Castello*. — La *via* detta *della Calata* che, partendo da piazza *Leon Pancaldo* attornia il porto, ed ha al suo fianco destro le piazze *Colombo* e *delle Erbe*. Fra le seconde notiamo il *Corso Principe Amedeo* largo 18 metri che dal giardino De Mari, di fronte al Teatro, si spinge verso la fortezza incontrando le piazze Sisto IV vicino al mu-

nicipio, Giulio II presso l'Ospedale. Parallele e perpendicolari al Corso sonvi altre spaziose vie dedicate ad uomini illustri, e che portano i nomi di *Pertinace, Niella, Verzellino, Ratti* e *Bruschi*. Più bella di tutte, con portici eleganti e grandiosi e fiancheggiata da alti caseggiati, è la via *Paleocapa* che estendendosi da via *Fossavaria* fino alla stazione unisce la parte nuova alla vecchia della città.

Alberghi. — La città non difetta di alberghi eleganti e grandiosi. I più rimarchevoli sono: lo *Svizzero* sulla piazza dell'Indipendenza, con stabilimento di bagni; e quello d'*Italia* che si trova sulla stessa piazza.

Caffè. — Molti sono i caffè, taluni de' quali mobiliati con gusto e con decenza. La più eletta dei cittadini, l'ufficialità della guarnigione e gl'impiegati governativi sogliono convenire preferibilmente ai seguenti che sono i migliori del paese. Lo *Svizzero* in piazza della Maddalena; il *Nuovo Svizzero* e quello d'*Italia*, entrambi sulla piazza del teatro. — Quivi ne fu fabbricato uno con giardino, e quando sarà aperto al pubblico tutti li vincerà per la vastità dei locali e l'eleganza degli ornamenti.

Casino e Club. — Non mancano altri ritrovi, come il Casino nel ridotto del teatro, che rivaleggia per grandiosità e lusso con quelli delle grandi città; e il Club commerciale nel palazzo Della Rovere, che porgendo ai commercianti il mezzo d'avvicinarsi e di intendersi può cementare ottime idee proficue allo sviluppo dei traffici del paese.

Passeggiate. — All'intorno della città v'hanno belle passeggiate, ed è rimarchevole fra queste la *Piazza*

del Molo, che è un bel quadrato con ampi viali formati da quattro fila d'alberi e con larghe strade di contorno. La superficie della piazza è di 33 mila metri quadrati, e per la sua posizione ridente è il ritrovo, massime nei giorni festivi in estate, della popolazione la quale, rallegrata dai suoni della musica, gode dell'aura che spira dal vasto orizzonte marino. Dal lato di ponente la fortezza si eleva maestosa sopra un altissimo scoglio in riva al mare; ed a tramontana si estendono il porto, la via *delle Mancine* che lo circonda e l'ampia spianata che serve in parte al deposito dei legnami da costruzione ed in parte è occupata da un grande stabilimento metallurgico.

Con ciò che siam venuti esponendo fino a questo punto noi ci siam provati di dare un'idea di quello che fu nel suo passato la città di Savona, e delle presenti sue condizioni. — Ci sia ora lecito di spingere per poco lo sguardo nell'avvenire di questo paese e di dire, senza tema di esagerare, che forse in Italia nessun'altra città marittima di secondo ordine è chiamata a più importanti e prosperi destini. — Essa potrà servire ai commerci del Piemonte, della Svizzera e della Francia, e, mercè l'apertura dell'istmo di Suez, e la risolta quistione del passaggio d'una ferrovia che unisce l'Italia alla Germania, partecipare ancora alla maravigliosa alacrità di commerci che deve ravvivare tutti i porti del Mediterraneo. — Queste previsioni sono confortate dal fatto che nella città di Savona le manifatture, le arti e le industrie accennano a più rigogliosa vita mentre la pubblica istruzione vi acquista nuovi sviluppi.

Prima d'intraprendere il nostro viaggio in Liguria esaminiamo ciò che di notevole ci offre Savona.

Duomo. — Questa chiesa fabbricata nell'anno 1589, dove prima sorgeva quella di S. Francesco, fu portata a compimento nel 1604, e consacrata il dì 24 aprile 1605. Essa è d'ordine corintio, e Orazio Grassi architetto savonese che l'edificò, vi impresse veramente la nobiltà del più ricco ordine architettonico. Ai giorni nostri questo magnifico tempio venne completato con la cupola sul disegno dell'architetto Giuseppe Cortese di Savona; e lo vedemmo decorare di dorature e pitture ornamentali non solo, ma di lavori del più valente frescante della scuola romana, il Coghetti di Bergamo. I fatti della Madonna che egli vi espresse, li diresti del Ghirlandaio e del Beato Angelico. I pieduzzi della cupola gareggiano col Domenichino al S. Andrea della Valle in Roma. Che se non tanto felici sono i quadri rappresentanti Giulio II che pone la prima pietra della Basilica Vaticana, e Sisto IV che benedice una crociata, non sapremmo con quanta dovuta lode encomiare la cacciata dal tempio dipinta in fondo della Chiesa; opera di mirabile effetto e di perfetta intonazione, se però non ci facesse un po' ricordare uno dei più classici lavori del Benvenuti. Contemporaneamente vi lavorarono il Canzio di Genova, valente ornatista; il Quarenghi di cui si vedono due grandi affreschi nella cappella dei morti; e il Bozano savonese che dipinse il vôlto della cappella di S. Sisto.

Molti capi d'arte in scultura, e tarsia adornano questo tempio, trasportativi dal vecchio duomo atterrato quando la repubblica di Genova distrusse gran

parte della città per trasformarla in fortezza. È pregievole il coro con stalli ricchi di figure a tarsia, con eleganti rabeschi, e varietà di meandri; il leggìle, che è situato in mezzo, ha due bei quadri pure a tarsia, dove si veggono i Re Magi, e la disputa al tempio. Sono tutti lavori del cinquecento fatti fare da Anselmo Defornari coi disegni dei più bravi artisti di quell'epoca, a spese della repubblica di Savona e di Giulio II. Il tempo che nulla risparmia li aveva guasti, ma i fratelli Garassino di Savona li hanno di recente, con molta maestria, riparati.

L'altar maggiore, quantunque di brutto stile del settecento, ha un tabernacolo del cinquecento ricco di marmi vari, di figure e di ornamenti in bronzo. Lo diresti ideato da Bramante o da Michelangiolo, ed è di Orazio Grassi.

Un magnifico pulpito è addossato ad uno dei pilastroni che sorreggono la cupola. Esso è pure del cinquecento, scolpito da Giambattista Molinari. Belli sono i bassorilievi rappresentanti gli evangelisti; ma il più delicato è quello di fronte, che rappresenta la predicazione di S. Paolo. Graziosi sono i putti attorno alla colonna di sostegno, le sfingi che ne adornano la base, nonchè i relativi ornamenti.

Diverse pile di buon gusto sono sparse per la chiesa. Quella del Battistero è rimarchevole per antichità, ed è anteriore al risorgimento delle arti. Di più antica data è un bassorilievo rappresentante Nostra Signora Assunta e si crede che adornasse il vuoto dell'arco della porta maggiore dell'antico duomo. Opera è dessa del dodicesimo secolo.

Nella cappella a destra dell'altar maggiore sono stati murati diversi bassorilievi antichi. Uno fra essi di più grande formato si attribuisce alla scuola di Michelangiolo, e v'è chi il dice opera di Guglielmo Della Porta. L'icone di questa cappella si crede di Pietro Perugino maestro del grande Urbinate. In questa cappella si ammira una statua rappresentante S. Giuseppe dovuta allo scalpello dell'egregio scultore savonese Gio. Battista Frumento; lavoro che ricorda un poco il famoso Sileno con Bacco fanciullo, e che spira al tempo stesso un senso di affetto religioso.

Entriamo da questa cappella nella sacristia dove si scorge una quantità di statue tutte del cinquecento. Non tutte sono pregevoli; ma ve ne sono delle bellissime particolarmente fra quelle che formano l'icone.

Nella altra sacristia, che è dalla parte opposta a quella ora detta, si conservano arredi di chiesa pregevolissimi, fra cui noteremo due croci, una anteriore al quattrocento, e l'altra del cinquecento. La finezza degli intagli è ad amendue comune, comunque sia essa d'un fare diverso, e vincerebbe la costanza del più abile e paziente artista moderno. Evvi un grande ostensorio in forma di tempio di stile gotico, evvi il pastorale di Giulio II, come anche altri paramenti sacerdotali dello stesso Pontefice, in cui oltre alla profusione dell'oro, si osserva una inimitabile maestria di disegno. — Sopra la porta di questa sacristia havvi un quadro del fare dei quattrocentisti, ed è opera di Ludovico Brea nizzardo, quadro che sarebbe stato degno di venir posto per icone della cappella dell'Assunta dove è situato. Nella vicina cappella dedicata al beato Ottaviano si

conserva un S. Francesco d'Assisi dipinto ad olio dal savonese Gerolamo Brusco; lavoro nel quale si trovano bellezze non comuni, specialmente nei contrasti della luce. In altra cappella a sinistra vi è un affresco tolto da un pilastro dell'antico duomo. Rappresenta N. S. detta *della colonna*. Questa effige fu dipinta nel 1499 da Aurelio Robertelli. I quadri laterali sono erroneamente attribuiti all'Albani.

Le altre cappelle hanno con sè i quadri di Luca Cambiaso, di Bernardo Castello, di Lanfranco, del Baglioni, e gli affreschi dell'Allegrini. Noteremo per ultimo un quattrocentista nella cappella del Sacro Cuore, ed è un Tuccio d'Andria pittore di quell'epoca, che molto lavorò in Savona.

In questo tempio vi sono pure pregevoli lavori di Gerolamo Brusco, i quali egli eseguì, a quel che si può scorgere, con molta accuratezza. Tale è la cappella dei nobili Lamberti ove compose una *gloria d'angeli* e alcuni putti che tengono lo stemma di quella famiglia. Le sembianze di quelle figure sono così celesti, così graziate, così eloquenti, che non saprebbe arrossirne il genio stesso dell'Urbinate. E questo non diciam noi, bensì lo disse il Coghetti, valentissimo al giudicare quanto al dipingere, allora ch'egli si recò ad istoriare la chiesa.

Un altro pittore savonese accrebbe col valore del pennello il decoro del tempio; vogliam dire Gio. Agostino Ratti che dipinse le prime due cappelle a mano dritta con composizioni veramente spontanee e delicate.

Cappella Sistina. — Sulla piazza del duomo è situata una piccola chiesa dedicata a N. S. Immacolata e detta

cappella Sistina perchè fatta erigere dal Pontefice Sisto IV. Vedesi in questa chiesuola il mausoleo, che ai suoi genitori fece inalzar il suddetto Pontefice, e vi si legge la seguente iscrizione:

Juncta Leonardo coniux Luchina quiescit
Filius hæc Sistus Papa sepulcra dedit.

Lo scolpirono Michele e Giovanni De Arra. La vôlta fu dipinta da Gerolamo Brusco che vi figurò il mistero dell'*immacolato concepimento*. Fu la sua prima opera e riuscì anche una delle migliori da lui dipinte.

Chiesa di S. Domenico. — Essa venne fabbricata dai Padri Domenicani nel 1567, e sorge in via *Fossavaria* ove prima trovavasi quella antichissima detta di S. Antonio abate. La chiesa di S. Domenico, ora parrocchia detta di S. Giovanni Battista, quantunque di infelice architettura, merita di essere visitata per diversi quadri che essa contiene. Il primo che si incontra a sinistra entrando, sembra proprio un Raffaellesco. Oltre la purezza con cui è disegnato vi scorgi un colorito inimitabile. Esso è opera di Antonio Semino pittore genovese, e il Lanzi lo giudicò con queste parole: « Convien vedere la Natività che Antonio dipinse a S. Domenico di Savona per restare convinti ch'egli emulò anche il Perugino e Raffaello stesso. » Più in su proseguendo incontri un quadro a scomparti, ed è l'adorazione dei Magi, opera di Alberto Duro. Valga il nome dell'autore per tacere della indescrivibile sua finitezza. Attiguo a questo se ne scorge un altro di Teramo Piaggio quattrocentista di gran merito. I dipinti della tribuna ove sono istoriati i funerali del

patrono di questa chiesa sono di Gerolamo Brusco il quale, benchè l'argomento non comportasse molta varietà, seppe pur tuttavia trarne assai dai caratteri delle figure che attorniano la bara. Oltre di che egli vinse la monotonia delle tinte per gli abiti dei monaci, da far disperare, al confronto, ogni più esperto coloritore. Altri lavori dello stesso pennello sono in questa chiesa, ma nessuno vince certamente la dipintura del Catino, dove da forti contrasti di ombre, da sfuggimenti di luce, da opportuni riflessi e da tanti altri artifizi, tanto si avviva la scena e tanto risalta in ogni sua parte, che poco manca a questo lavoro, secondo è sentenza degli intenditori, per noverarlo fra i più stupendi affreschi che siano in Liguria. In questa chiesa sono pur rimarchevoli quattro tele d'altro pittore savonese, Carlo Giuseppe Ratti, rappresentanti S. Tommaso d'Aquino, S. Nicolò di Bari, e, nella cappella intitolata al Rosario, la natività ed il transito di Maria.

Chiesa di S. Giacomo. — Giungendo da Genova, per via ordinaria a Savona si vede, sopra la collina che domina il porto e che dall'amenità de' prospetti ha tolto nome di *Belvedere*, un ampio fabbricato che albergava in addietro i Zoccolanti, e gli sta a fianco la chiesa di S. Giacomo; diciam chiesa per ricordo di quello che fu; si chiamerebbe caserma o qualche cosa di simile, se dall'uso che ne vien fatto si avesse a toglierne il nome. Niun luogo sacro ebbe mai ad onorarsi come quello, di più fregi, o a dolersi di più rapine. Primi i francesi lo spogliarono di più tavole del secolo XV, preziose alla nostra istoria. Ad alcune

pitture di Tuccio d'Andria, di Lorenzo da Pavia, di Giacomo Marone d'Alessandria, di Gaudenzio Ferrari, uniche in Liguria, e bel vanto di Savona, non valse nè il nome dell'illustre autore nè il merito meraviglioso, ed ebbero il bando.

La soppressione delle corporazioni religiose fatta dal 1° Napoleonide s'incaricò di rendere deserto quel luogo che fu uno dei più superbi monumenti del paese. — Nel 1835 il convento e la chiesa furono ricetto di colerosi; poscia vennero destinati quando alla tessitura di vele per le navi da guerra, e quando ad albergo di truppa; finchè, or è pochi anni, ne ebbe l'uso la Reclusione militare che vi ha una succursale del suo stabilimento.

Non è a dire quanto danno vi fecero e il tempo e gli uomini. Ma il suo passato splendore di cui rimangono pure le non minori vestigia, si richiami ora brevemente alla memoria, e valga a serbarne degna quanto merita la ricordanza. Gio. Agostino Ratti dipinse nei 32 scomparti del chiostro le gesta principali di S. Francesco; e riuscì ad opera degna del suo nome. Al numero delle lunette debbono aggiungersi due pitture singolarmente accurate: la medaglia che fa prospetto all'ingresso del chiostro e l'affresco che è all'entrar della chiesa. — Vi erano lavori, quanto altri mai pregevoli, di Tuccio d'Andria, e perirono sotto allo scialbo; come scomparvero sotto uno interrato le tombe dei Chiabrera, dei Pavesi, dei Grossi, dei Salineri, dei Baldani, dei Deferrari, dei Pozzobonelli e di tante altre famiglie che facevano di quella chiesa la quasi necropoli dei savonesi. — Esisteva nel refettorio un raro

dipinto del Crocifisso, pittura del secolo XIII, ma alcuni anni addietro mentre voleasi staccarlo dal muro, cadde, per sommo di sciagura in frantumi.

Chiese diverse. — Omettiamo di parlare di molte altre chiese di Savona, quantunque decorate di marmi e di pitture, e ciò perchè vogliamo risparmiare al lettore di condurlo ove non havvi lavoro d'un merito straordinario. Non tralascieremo per altro di notare che nella chiesa detta delle scuole pie, è rimarchevole il quadro dell'altar maggiore del Galeotti rapprensentante un estasi di San Filippo. Sono pure distinti i gruppi d'Angeli dipinti nella volta del *Sancta Sanctorum* dal Ratti. — In fine nella chiesa dell'Annunziata sono da rimarcarsi l'altare in marmo con ricchissimo sopra ornato, lavoro dello Schiaffino genovese; gli affreschi della vôlta dei fratelli Galeotti, e l'orchestra in legno e stucchi con dorature; squisito e straordinario lavoro di questo genere, opera dei fratelli Stangutti milanesi.

Oratorii. — Anche degli oratorii, ove si trovano pregevoli monumenti sarebbe da dire qui partitamente; ma ci limiteremo a discorrere d'un genere d'opere che tutti hanno comune, e che altro non sono che altrettanti episodi della *Via Crucis*, e formano perciò una cosa sola.

Per antica usanza in Savona si compie una solenne processione nella sera del Venerdì Santo, a cui prendono parte tutte le confraternite della città, recando in giro, con gran pompa di fiaccole, certi gruppi di statue in legno che in Liguria sogliono essere chiamati

macchine o *casse*. — Questi gruppi di statue, lentamente difilando, rappresentano alle moltitudini quivi accorse dalle Langhe e anche dal Monferrato, i misteri della passione e della morte del Redentore. — In ognuno degli oratorii si trovano alcune di queste macchine, talune delle quali non possono non essere raccomandate all'attenzione dei visitatori.

Primeggiano fra le altre quelle due che raffigurano *la preghiera nell'orto* (nell'oratorio di S. Giovanni Battista) e *la coronazione di spine* (nell'oratorio di S. Agostino, della congregazione dei facchini), e sono lavori di singolare naturalezza dello scultore Maragliano da Genova, assai celebre in Italia e fuori, per opere di cosiffatto genere. — Di pregio se non uguale certo non molto minore sono due altre macchine rappresentanti *il fallo d'Adamo* e *il deposto di croce*, la prima delle quali è in S. Giovanni Battista, e l'altra in Nostra Signora di Castello. E queste sono dovute allo scalpello del savonese Filippo Martinengo Pastelica (nato nel 1750, e morto nel 1800), il cui nome è e sarà ricordato sempre con amore dal popolo savonese, in grazia di queste opere che mantengono viva la fama dello egregio e distinto scultore. In esse è notevole la purezza dello stile e la perfetta imitazione del vero. — Anche di Antonio Brilla savonese è pregevole in quella collezione di gruppi statuari la macchina che rappresenta *Cristo nel sepolcro* ed è giudicato lavoro degno della bella fama che, per cosiffatto genere d'opere, il nostro scultore gode meritamente in Liguria.

Per lavori di pittura merita di essere visitato l'Oratorio di N. S. di Castello, ove trovasi una ma-

gnifica icone con pitture pregevoli del cinquecento. Lo stesso può dirsi dell'altro di S. Pietro e S. Caterina ricco assai dei lavori di Carlo Giuseppe Ratti, il cui pennello ritrasse nei quadri che si trovano all'entrar della chiesa, i fatti più salienti della vita di S. Catterina. Quest'oratorio è altresì abbellito di quattro tele del Brusco, due delle quali nella cantorìa dedicata al martirio della Santa, e due ai fianchi dell'organo dedicate ai fasti di S. Pietro. Un altro pregevole lavoro noi vi troviamo nel quadro dell'altare maggiore che è opera del cav. Bernini celebre scultore, pittore ed architetto.

Finalmente accenniamo all'Oratorio di S. Giovanni Battista che racchiude i lavori per cui vive bella la fama del savonese Giovanni Agostino Ratti, il quale, come suole ogni maestro in alcuna opera far l'estremo di quel che gli porge l'ingegno, ha voluto mostrarsi veramente grande nei dodici quadri che fanno decoro alle pareti e che raccontano i fasti principali del titolare. — Questo oratorio conserva altresì un pregevole lavoro dell'altro artista savonese, Gerolamo Brusco, ed è la tela che rappresenta *la discesa di Cristo al Limbo.*

Santuario di N. S. di Misericordia. [1] — La strada che guida al Santuario è quanto altra mai pittoresca, sì per gli erti colli che la fiancheggiano, sì per le sinuosità del torrente che vi scorre d'accosto, e sì per i diversi gruppi di casolari con mulini che tratto tratto si incontrano. Essa possiede inoltre a certi intervalli

---

[1] Vedi Ospizio dei Poveri.

nove cappellette ove Gio. Agostino Ratti istoriava l'apparizione della Vergine ad Antonio Botta, e vari fatti religiosi. Queste piccole cappelle molto soffersero dal tempo, e le pitture andarono in parte guastandosi; onde, prima del 1835, Giuseppe Frascheri, valente artista savonese, ed ora direttore di pittura dell'Accademia Ligustica in Genova, fu chiamato a ripararle convenientemente.

A distanza di cinque miglia da Savona si giunge per questa strada all'antico e rinomatissimo Santuario dedicato a N. D. di Misericordia e fabbricato nel 1536 a 1540, la mercè di larghissime offerte che d'ogni parte vi mandava o portava la pietà dei fedeli. — Dà accesso alla piazza un piccolo ponte ad un solo arco, che si crede eretto nel 1588 e che, distrutto dalle piene del Letimbro nel 1654, fu più tardi ricostruito.

La bella chiesa già dipinta da Bernardo Castello fu nel 1835 ristorata per quanto riguarda la parte ornamentale. Le tavole di ciascun altare son tutti lavori di rinomato pennello. Una di esse, *la presentazione della Vergine al Tempio*, che fu sempre creduta del Domenichino, venne di questi giorni in tanto pregio, che si volle attribuirla allo stesso Raffaello. Nella cappella che le sta di fronte si ammira un grandioso bassorilievo del Bernini, *la visita della Vergine a S. Elisabetta* e si può dire che questo sia il più bel lavoro di quel rinomatissimo artista. Si annoverano pure fra i più belli ornamenti di questo tempio, un *Crocifisso* del Paggi, una *Ascensione* del Tintoretto, e una *Natività* di Bernardo Castello. Nella sacristia sono alcuni ritratti di vescovi savonesi e dei due papi

Sisto IV e Giulio II, lavori di Gerolamo Brusco. Di questo pittore esiste anche un grande ritratto di Pio VII nella sala detta dei protettori del santuario. La facciata del tempio, che ha d'innanzi a sè una spaziosa piazza con una grande fontana marmorea nel mezzo, è una graziosa architettura del mille seicento ideata da Gio. Battista Orsolino, con le statue e gli ornamenti di Taddeo Carlone, ambidue lombardi. Quelle, le statue, sono in marmo; non così tutti gli ornamenti, parte de' quali è in marmo e parte in travertino.

Il visitatore che si porta al Santuario non può non rimarcare le ricchezze che vi sono raccolte, in arredi sacri d'argento e d'oro, e in molte pietre preziose che la devozione de' fedeli vi ha recato; ed ove si trovano perciò riunite insieme e le magnificenze di principi, e le offerte svariate degli altri cittadini. — Queste ricchezze erano maggiori sul finire dello scorso secolo, ma i francesi venuti in Italia spogliarono quel tempio di tanti oggetti pel valore di un milione e mezzo di franchi; oggetti che non tutti vennero restituiti.

Palazzi. — I palazzi dei privati di Savona non hanno un insieme architettonico. Essi non darebbero che l'idea di comode abitazioni se non si conoscesse di parecchi di loro la magnificenza delle sale e delle scale dipinte da artisti non volgari e se non si ammirasse la maestria con cui sono condotti molti portici. Alcune vie ne posseggono, ma più di tutte ci pare che ne abbondino la via *Quarda superiore* e quella *degli Orefici* dove esistono pregievolissimi bassorilievi di figura e d'ornato fatti nella più bella epoca delle arti.

Molti altri se ne trovano pure esistenti in Savona e che sono sparsi qua e là, i quali meriterebbero di essere, a maggior decoro del paese, radunati in apposito locale, ove più facile sarebbe al visitatore di vederli e di ammirarne i pregi. Tale è, per esempio, un bassorilievo posto sull'ingresso della dogana e un altro sulla porta di casa Astengo sulla piazza del teatro, che lo diresti a prima vista una felice opera del divino Ghiberti; una bellissima croce di marmo lavorata a figure ed intaglio situata nella salita alle spalle del teatro Chiabrera; un grandioso bassorilievo del cinquecento, che rappresenta un Salvatore con angeli, e che si trova murato nella casa di villeggiatura della famiglia Chiodo.

Palazzo della Rovere. — Principalissimo fra i palazzi è quello ove attualmente trovansi la Sotto-Prefettura, i Tribunali ed altri uffici governativi. Fu costruito a spese di Giulio della Rovere (che fu poi Giulio II), quando era cardinale sul finire del secolo XV; e lo regalò al Comune perchè vi stabilisse scuole. — Il disegno della fabbrica venne fatto dal celebre fiorentino Giulio da San Gallo, e vi lavorarono buoni pittori. E convien dire che riuscisse opera veramente grandiosa dacchè troviamo detto da un autore non savonese che questo palazzo, se se ne toglie il Ducale a Genova, era il più bello che fosse in Liguria. — Più tardi questo fabbricato venne ridotto a convento e vi stettero le monache di Santa Chiara; e la nuova destinazione fece sì che dovessero scomparire le pitture, molte delle quali erano de' Semini.

Dopo le monache di Santa Chiara, la fabbrica di-

venne, come lo è tuttora, la sede della primaria Autorità locale. Verso il 1810, la gran sala di questo palazzo, ora destinata alla Corte d'Assisie, fu per ordine di Chabrol, capo del dipartimento di Montenotte, adornata di pitture dal savonese G. Brusco.

Palazzo Municipale. — Il palazzo municipale, di forma grandiosa, ha una facciata priva d'ornamenti dalla parte che prospetta su via *Fossavaria*. In questo ultimo decennio, volendosi mettere la via nuova *Chabrol* in comunicazione con via *Fossavaria*, venne il suo grandioso portico trasformato in comodo accesso alla strada suddetta, e si arricchiva allora il palazzo di conveniente facciata dalla parte che prospetta verso la piazza Giulio II. Un grandioso orologio, che si illumina di notte, sovrasta all'edifizio. Nell'interno del palazzo, a cui si ascende per ampia scala, vi sono magnifiche sale ad uso d'ufficio, e ad uso di ricevimento. Quella che serve per le sedute del Consiglio comunale primeggia per comodità, per la finezza delle pitture ornamentali recentemente operatevi da artisti savonesi e per un affresco del celebre nostro Gerolamo Brusco.

Palazzo Vescovile. — Sulla piazza che da esso prende il nome sorge il palazzo del vescovado; e se la fabbrica non ha aspetto grandioso, non manca però di essere opera di assai buon gusto. La parte prospiciente sulla piazza è lavoro moderno, ed anzi potrebbe dirsi che è un'aggiunta al palazzo, il quale debbe essere molto antico, dal momento che una iscrizione sul limitare del vicino chiostro, il quale conduce nella chiesa del duomo, ci fa sapere che nel 1590, questo palazzo venne ristorato.

Palazzo Sansoni. — Degnissimo di rinomanza è fra i palazzi privati quello della nobile famiglia Sansoni, ove Pio VII albergò più giorni al principio del secolo che corre. Il qual fatto è egregiamente rammentato da un distico latino che si trova sulla porta di questo palazzo. L'interno per la magnificenza sua era degno dell'ospite illustre; e le sale sono tuttavia conservate nell'antico splendore mercè le pitture che vi si riscontrano, le quali sono annoverate fra le più belle creazioni di Carlo Giuseppe Ratti.

Palazzo del Brandale. — Il palazzo del Brandale, che fu degli *Anziani* del comune, ha grandioso portico dove si scorgono i busti di Cristoforo Colombo e di Gabriello Chiabrera. L'epigrafe che si legge sotto a quest'ultimo fu dettata dal papa Urbano ottavo. La torre che vi sorge di fianco è pure monumento antichissimo e vi si trova sull'alto la gran campana del comune che dagli antichi savonesi fu chiamata *Vittoria*.

Palazzo Multedo. — Il palazzo Multedo è di forma grandiosa. La facciata prospiciente sulla *piazza della Maddalena* ha un gran terrazzo con lunga balaustrata. Nella parte sottostante vi son *bugne* frammezzate da lesene in marmo. Le porte e finestre praticate negli intercolonii sono pure con ornamenti in marmo. Fra queste si veggono due grandi bassorilievi rappresentanti gli stemmi dei pontefici Sisto IV e Giulio II. La parte che sovrasta al terrazzo venne recentemente abbellita di stucchi fra cui si veggono i busti dei grandi savonesi. Nell'interno vi son sale magnifiche con ornamenti in stucco operativi nel passato secolo.

Vi son quadri di merito, per lo più della scuola genovese.

Palazzo De Mari. — Il palazzo De Mari, che serve ad uso di villeggiatura, ha un vasto giardino ridotto recentemente secondo il gusto inglese, e il cui perimetro dal lato prospiciente verso la parte nuova della città, ha una lunga cancellata chiusa ad intervalli da colonne in marmo, che fanno un bellissimo contrasto col verde dei folti alberi d'arancio. Le sale del palazzo sono eleganti per grandiosità, e per le pitture ornamentali eseguite da artisti genovesi. Fra esse è mirabile la galleria che dà accesso al giardino, dipinta alla raffaellesca dal Bruno, e la sala americana dipinta dai fratelli Leonardi. La facciata del palazzo, che fu recentemente rialzato d'un piano con basamento fatto in pietra di finale, è sullo stilo classico italiano del cinquecento; opera dell'architetto Giuseppe Cortese.

Palazzo Frumento. — Il palazzo Frumento, in via *Quarda superiore*, è mirabile per la bellissima fronte del suo portico, lavoro del mille seicento, e per la sua vaghissima scala dipinta con pitture pregevoli dal Semino. Vi si scorgono molti fatti mitologici, le scienze principali, e le arti.

Teatro Chiabrera. — Sorse coi disegni del Falconieri e la sua costruzione fu diretta quasi per intiero dall'architetto Cortese. La fronte, non scevra di difetti, è, per altro, maestosa. Ha due ordini di colonne e negli estremi intercolonii si elevano due statue in marmo rappresentanti Alfieri e Goldoni. Le statue del secondo ordine e il bassorilievo del frontone sono di stucco;

disegno del Varni, esecuzione di Brilla. — Un'altra statua colossale in marmo, soprasta al frontone; è un Apollo Citaredo del Frumento.

Entrando nell'interno troviamo un grandioso portico con colonne. Passando alla platea vi troviamo uno sfarzo singolarissimo d'intagli, dorature e pitture. Si consideri l'ampiezza dei palchi, de' corridoi e delle scale; cose tutte di una grandiosità che ha pochi riscontri. Il palco scenico è fornito a dovizia di macchine per grandi spettacoli, ed ha parecchie tele assai bene eseguite; fra le quali, *il sipario*, di merito incontestabile.

Teatro diurno. — È sulla passeggiata di fronte alla fortezza. Semplice ne è la costruzione, ma assai bene intesa con palchi, gallerie laterali e loggione. Il suo frontone è adorno di due statue allegoriche di stucco, graziosa invenzione di Antono Brilla della quale un illustre scultore volle possedere il bozzetto tanto gli parve opera di gusto squisito.

Torre del porto. — Nella faccia che guarda a mezzodì il Brusco dipinse il *Tempo* per incarico datogli dal Municipio nel 1779. La figura è oltremodo vaghissima, così per gli scorci e la fierezza ond'è mossa, come per la varietà e la vigorìa dei colori che sembrano sfidare la continua salsedine. Questa torre è sormontata da una statua colossale della Vergine sotto la quale è scritto a lettere cubitali il seguente distico bilingue, attribuito al Chiabrera:

In mare irato, in subita procella,
Invoco te nostra benigna stella.

Fortezza. — Addì 24 agosto 1542 fu posta la prima pietra di questa fortezza costrutta dai genovesi, ove prima sorgevano la cattedrale, alcune chiese e molte case della città. Nel 1683 venne riparata ed accresciuta, e varie opere d'aggiunta vi si costrussero quindi a diverse riprese. Sostenne alcuni assedii nei secoli scorsi e singolarmente nella guerra del 1746. — Nel secolo presente fu man mano spogliata di affusti e cannoni, e da poco tempo vide sorgere nel suo seno alcuni fabbricati, ora destinati alla reclusione militare. Circondano questa fortezza ampii spaldi e fossati. Uno di questi, ai piedi del più alto bastione, fu ridotto a *giuoco del pallone*, che è fra i più belli che si conoscono, e può contenere più migliaia di spettatori.

Reclusione militare. — Fra gli stabilimenti pubblici, onde è dotata la nostra città, degnissimo di rinomanza è quello della Reclusione militare, dove gli uomini dell'esercito, i quali infransero le leggi della disciplina, scontano il castigo di loro mancanze, mentre sono esercitati in svariate industrie di grande utilità. Quindi nella fortezza di Savona non esiste solamente una casa di pena, ma anche una grande fabbrica industriale, ed entrambe possono offerire argomento a serie riflessioni. I forestieri, i quali percorrono la Liguria, e penetrano nelle sue fabbriche importanti, non debbono pretermettere di entrare in questa, la cui visita riesce tanto istruttiva.

A tutti i bisogni dello stabilimento rispondono le fatiche de'reclusi: alla cucina, al bucato, alla pulitezza delle caserme, ed al servizio delle infermerie viene per opera loro provvisto. — Nè a ciò soltanto

si limita l'occupazione di que' giovani; chè devono pur farsi artefici e produttori delle robe che essi medesimi adoperano nei varii usi della vita, e di quelle altre che servono all'Amministrazione.

La necessità di moralizzare col lavoro i reclusi, spinse il Governo a dare sviluppo ai laboratoi per occupare tutti i condannati. Molte sono le officine, come varie le industrie che vennero attivate. La tipografia primeggia su tutte per la quantità delle macchine e del personale che vi è impiegato. A questa officina è unito un grande laboratorio ove si linea la carta e si legano i registri. — Segue per importanza la fabbrica de' tessuti con più di 50 telai, i quali sono continuamente in moto per fabbricar tele di moltissime specie, altre damascate, altre a disegni eleganti, e tutte irreprensibilmente eseguite. — Sono poi degni di rimarco il laboratorio dei sarti, che costruisce oggetti di vestiario per lo stabilimento e per l'esercito: quelli dei calzolai, dei lattai, dei falegnami; e finalmente attrae anco l'attenzione del visitatore il laboratorio dei fabbro-ferrai, ove si preparano letti e tanti altri arnesi necessari ai bisogni della vita.

La reclusione ha una succursale a Gaeta, e due in questa città; una nell'ex chiesa di S. Teresa, l'altra in quella di S. Giacomo. — La popolazione dei laboratoi in Savona è calcolata ad 810 persone. — I lavori compiuti nel 1870 in questo stabilimento ammontarono alla cospicua somma di circa 1,300,000 lire, le spese per la produzione a quasi 1,000,000 di lire; di modo che ne risultò un avanzo di 300,000 lire pel mantenimento dei reclusi e tutte le altre spese.

Carceri. — Sugli avanzi dell'antico convento detto di S. Agostino sorgono ora le carceri giudiziarie, alle quali si accede dalla piazza *di Monticello.* — Il fabbricato mostra ancora in alcuna parte lo stile gotico dell'originaria sua costruzione, e qua e là si scorgono le vestigia di alcuni arabeschi d'assai buon gusto, che il tempo va distruggendo. — Il locale delle carceri può contenere 130 individui: e in media ve ne ha un centinaio, buona parte dei quali è occupata nei laboratoi da falegname, da ebanista, da calzolaio, da segatore, e taluni preparano caviglie da bastimenti.

Cimitero. — Pria di oltrepassare la soglia del Cimitero entriamo per brevi istanti nella cappella e vi troveremo due monumenti sepolcrali, che una volta esistevano nella chiesa di S. Domenico e di cui ora si trovano alcuni frammenti nella cappella suddetta. Fu eretto l'uno a Giorgio Sansoni di nobile famiglia savonese, l'altro al cardinale Agostino Spinola. Fra le figure che di loro rimangono è da ammirarsi una Madonna col divin putto in grembo, gli apostoli Pietro e Paolo e diversi altri santi. Questi monumenti furono scolpiti nello scorcio del cinquecento. — Si trovano nel recinto diversi monumenti scolpiti da Giovanni Battista Frumento. Primeggiano fra tutti quello a Matilde Santagata, l'altro dei marchesi Gavotti di Savona, quello della signora Bonelli-Cantelli, ed uno al protomedico Zunini.

Altri tre monumenti esistono eretti per pubbliche sottoscrizioni, onde mantenere vivo il culto delle virtù cittadine; e sono quello ai savonesi caduti nelle guerre

per l'indipendenza d'Italia; l'altro a Francesco Calamaro, onesto e rinomato costruttore navale; e il più recente, che è un sarcofago ad imitazione della scuola greca e romana arricchito con ornamenti del cinquecento, dedicato alla memoria del sacerdote Tommaso Torteroli zelante ed operoso illustratore delle glorie e della storia del popolo savonese. — Per rispondere al sempre crescente sviluppo della popolazione il municipio ha deliberato la erezione di un nuovo cimitero nel territorio di Zinola: colà potranno così avere maggiore sfogo il sentimento religioso e il culto delle arti.

Istruzione pubblica. — Non sappiamo se esista in Italia una città di pari importanza che Savona, la quale possieda come questa tante scuole e stabilimenti educativi. Qui un asilo d'infanzia sorto per tempo e giunto a prospere condizioni, come diremo in appresso, ben quattordici scuole elementari, altre delle quali mantenute a spese del Municipio, altre della Congregazione di carità e frequentate da oltre 1400 alunni, due ginnasi, un liceo, una scuola ed un istituto tecnico. Qui un istituto di marina mercantile, due floridissimi convitti per maschi, tenuti l'uno dai padri delle scuole pie fondato nel 1623, l'altro dai preti della Missione instituito nel 1774; infine tre altri per fanciulle ed un seminario.

Il Municipio porge per la sua parte molto aiuto agli istituti di pubblica istruzione, erogando annualmente una somma di oltre 52,000 lire. Questo esempio incoraggia gli istitutori e le istitutrici degli altri stabilimenti privati di educazione e d'istruzione; e i più

lusinghieri risultati compensano questi nobili sforzi, giacchè oltre alla straordinaria affluenza dei savonesi a tutte queste scuole, la città vede crescere nel suo seno moltissimi giovinetti e non poche fanciulle che di lontano, ove giunse la fama de' nostri collegi, trassero qui a compiere la propria educazione.

L'insegnamento tecnico ha preso sovra tutti gli altri assai sviluppo nella città, e recentemente vi venne instituita una scuola d'arte e mestieri annessa all'asilo infantile.

Asilo infantile. — L'asilo fu instituito fino dal 1847, da una Società di cittadini, allo scopo di aprire scuole gratuite per l'educazione fisica, morale, intellettuale e religiosa dell'infanzia. — Le obbligazioni dei soci al pagamento di una determinata somma e la pubblica carità sono i mezzi coi quali si fondò e si conservò sino al giorno d'oggi. — Sono protettori e patroni di esso il vescovo ed il sindaco. — Fra le più distinte e specchiate signore della città vengono elette trenta *visitatrici* dell'asilo, metà delle quali si rinnovano ogni anno e tengono l'incarico di vegliare alla sanità e polizia dei fanciulli. Il numero dei fanciulli e delle fanciulle ricoverati nell'asilo oltrepassa la cifra di 500.

Il palazzo dell'asilo è stato fabbricato capace di contenere anche la scuola d'arti e mestieri recentemente istituita in Savona. Concorsero alla spesa dell'edificio la provvida Amministrazione colle sue economie, il Municipio, la Cassa di risparmio, i cittadini ed alcuni notabili personaggi forestieri.

Il disegno è dell'architetto Giuseppe Cortese e il gruppo rappresentante la benedizione dei fanciulli che

si scorge sullo scalone è opera dello scultore Antonio Brilla.

Biblioteca comunale. — Nel palazzo ove risiede il Municipio, trovasi la biblioteca aperta al pubblico fin dal 1845. — Fu iniziatore di questo utile stabilimento il vescovo De Mari, che fece dono di una copiosa e ricca collezione di libri. — La biblioteca ebbe pure altri donatori generosi, fra cui Re Carlo Alberto e la Regina Maria Cristina, e conta pressochè 10,000 volumi. Il maggior numero di questi è di opere ecclesiastiche; ha però una bellissima collezione di storie antiche e moderne, libri di medicina e chirurgia, di fisica e chimica, d'economia politica, di morale e di letteratura italiana. Una superba collezione è quella delle opere dei Ss. Padri, alcune delle quali hanno a fronte il testo greco.

Essa ha inoltre una suppellettile abbastanza pregevole di *manoscritti* e di *incunaboli*. Brilla un gioiello tipografico, cioè un Boezio *De consolatione philosophiæ*, impresso in Savona in nitidissima pergamena in-4° piccolo, con caratteri fusi rotondi e iniziali dorate a tutti i cinque libri che lo compongono. Vengono appresso alcuni codici, fra cui un Dante Alighieri (la *Divina Commedia*) col commento di Jacopo della Lana; e tutti sono adorni di miniature e di rabeschi. — Finalmente vi sono taluni codici cartacei ed incunaboli bene conservati e degni della attenzione degli studiosi e degli intelligenti. — Del Chiabrera vi si trovano le lettere ch'egli scriveva alla *magnifica Comunità di Savona*. — La Biblioteca è abbastanza frequentata. I lettori nel 1870 ascesero a 7000.

Biblioteca ecclesiastica. — Questo stabilimento trovasi in via del vecchio ospedale sull'angolo della piazza del vescovado. — Un ottimo e generoso sacerdote, l'abate Simone della Rocca, che fu canonico arcidiacono della cattedrale di Savona, verso la metà del secolo scorso, ne fu il fondatore, avendo per disposizione testamentaria assegnato a tale uso la sua propria biblioteca. — Al presente vi si trovano non meno di 2300 volumi tutti di scienza religiosa, e fra le opere più rare che vi esistono sono da notarsi quelle de' Ss. Padri. — Questa biblioteca è aperta ogni giorno al pubblico ed è frequentata specialmente dagli ecclesiastici. Annualmente vi accedono oltre 600 lettori.

Pinacoteca. — Nell'edificio dell'Ospedale, che per la vastità de' suoi locali si presta acconciamente a quest'uso, si va impiantando per cura del Municipio una pinacoteca che, come nuovo ornamento della città, porgerà occasione di curiosità agli amatori e di studio agli artisti. — Già si trovano in essa raccolti: un quadro del Semino rappresentante *Nascita e presepio del Salvatore;* un quadro ad olio su tavola creduto del Cerquozzi; due quadri a scomparti rappresentanti l'uno il *Presepio*, l'altro l'*Annunziata* dovuti al pennello del Marone; un quadro che rappresenta *Cristo in croce* del Pavese; quadro antico a tempera su legno, in forma di croce con crocifisso e santi, dagli intelligenti creduto del 300 e infine, per non dire di alcuni altri, un affresco che viene attribuito al Semino, e che consiste in una testa con parte del busto, raffigurante *Maria Vergine della salute.* Oltre questi dipinti pregevoli e degni di attirare l'attenzione degli

amatori del bello, la nuova Pinacoteca possiede pure altri oggetti d'arte come bassi rilievi, busti in marmo, oggetti di maiolica antica e parecchi bozzetti di pregio fra i quali ne primeggiano quattro di Santo Varni.

Museo di storia naturale. — Un museo di storia naturale fu aperto al pubblico nel 1859 per cura dei preti della Missione. Chi visita questa bene ordinata collezione non può a meno di riconoscere che essa è, per un privato collegio, cosa, non che rara, meravigliosa. — E meraviglia moverà in ciascuno che pensi come un sol uomo, il signor David Armando, sia riuscito ivi in breve tempo a raccogliere e con portentosa pazienza a preparare la massima parte delle specie degli uccelli europei, parecchie migliaia di insetti appartenenti principalmente agli ordini dei coleotteri e dei lepidotteri, nonchè un'infinità di conchiglie e di minerali, rettili, pesci, mammiferi, ed un erbario ricco di più migliaia di piante. Non molto addietro questo museo fu visitato e diligentemente esaminato da due celebri naturalisti di Torino, cioè i professori De Filippi e Gastaldi, e ne fecero i più ampi elogi.

Archivio comunale. — L'archivio della città di Savona è benissimo conservato ed in ordine. Oltre a tutti gli atti amministrativi, che incominciano in piena regola dal mille cinquecento, conserva la ricca suppellettile diplomatica dell'antica repubblica di Savona, cioè tutti gli atti che legarono il Comune coll'antico marchesato di Savona fino a tanto che il Comune medesimo non ebbe acquistata la sua libertà; tutti i diplomi degli imperatori di Germania, ai quali il

popolo di Savona, popolo di Ghibellini, fu mai sempre devoto; tutti i diplomi dei principi e dei signori d'Italia e di Francia coi quali il Comune ebbe a fare; gli statuti del Comune in tre diversi Codici in foglio, riformati in tre diverse età, il più antico dei quali è del mille duegento quaranta; molte bolle di sommi pontefici; molte pergamene separate, la maggior parte delle quali riguarda i redditi del Comune, ed è per conseguenza composta di atti notarili dal mille cento al mille duecento. Conserva inoltre diversi conii dell'antica zecca di Savona e diversi sigilli; ed altri documenti della più grande importanza.

Archivio ecclesiastico. — Nel palazzo vescovile risiede la Curia di cui notiamo l'archivio che contiene molti atti, i più dei quali risalgono al 1500. — Quelli maggiormente importanti riguardano la vita del beato Ottaviano.

Archivio notarile. — Quest'archivio annesso alla civica biblioteca, contiene i registri degli atti notarili compiutisi in Savona nei secoli scorsi. Esso si è formato dacchè gli statuti del Comune prescrivevano che in caso di morte di un notaio, le *minute* degli atti da esso lasciate, venissero depositate in quest'archivio. — Vi si trovano 1688 tra volumi e filze che abbracciano gli atti di ottantaquattro notai dal 1364 al 1777.

Vi sono altresì importantissimi documenti fra cui accenneremo un atto relativo a Cristoforo Colombo ed altro a Leon Pancaldo; il testamento del nob. Gerolamo Sacco; del Del Carretto; del Corradengo Niella; del Nicolò Gavotti; alcune memorie relative alla famiglia Spinola; l'atto riguardante l'estrazione dotale Sacco; un instrumento di Donna Maria Bardolla; una perga-

mena del cardinale Alfonso Caraffa; alcuni atti riguardanti i marchesi Del Carretto; alcune memorie della famiglia Vegerio, i quali documenti sono tutti benissimo conservati.

Beneficenza. — Gli istituti eretti a corpo morale con scopo di beneficenza, i quali esistono nella città di Savona, ascendono al numero di 21. — La loro rendita media annuale, tenuto conto delle entrate ordinarie e delle straordinarie, non è minore a *trecento venticinque mila lire.* Accumulando alle opere di cui ragioniamo tutte quelle che esistono nei vari comuni del circondario si raggiunge il numero di 51 istituti con una rendita annua di circa mezzo milione di franchi. Ed è bello notare che in questo numero di opere pie non sono comprese le *congregazioni di carità* create in ogni comune colla legge del 3 agosto 1862. La massima parte di queste opere pie esiste da molto tempo; e tutte si mantengono in uno stato fiorente mercè le solerti cure delle Autorità locali e de' respettivi Comitati amministrativi, da cui sempre si pose il massimo studio per tutelare il patrimonio del povero. E di ciò abbiamo una prova dal fatto che questi istituti hanno presentato al voto dell'Autorità provinciale il proprio regolamento; sicuro indizio di moralità e di ordine.

La carità cittadina non fa difetto; e i buoni resultati ch' essa offre (già di per se stessi onorevoli) acquistano maggiore importanza laddove si ricordi che molti istituti dei più ragguardevoli soffersero assai per gli sconvolgimenti politici che scossero l'Europa

sul finire del XVIII e in sul principio del secolo corrente, tantochè una parte di questi stabilimenti vide di molto scemate le proprie rendite e il suo patrimonio.

In conclusione, nella città di Savona si ha una somma considerevolissima annualmente rivolta alla cura degl'infermi, al soccorso dell'indigenza, all'educazione del povero: e tutto questo sopra una popolazione di poco superiore a 20 mila abitanti.

I principali di questi istituti meritano un cenno speciale.

Ospedale civico di S. Paolo. — Dal lato di ponente della città fu costrutto a spese del Municipio un magnifico ospedale col disegno di Carlo Sada, e nel 1855 vi furono trasportati gli ammalati.

L'istituzione di questo ricovero rimonta però a tempi anteriori al 1513. Ventinove anni più tardi, quando una parte dell' antica città fu demolita per costrurre la fortezza, anche l'edifizio che allora serviva per gli infermi fu distrutto. Riedificato nei nuovi quartieri presso il convento dell' Annunziata verso il 1549, si ampliò poi nel 1647 di una nuova ala, che più tardi fu destinata esclusivamente alle donne; e colà rimasero gli ammalati finchè venne abbandonato dopo la costruzione di quello di cui ora parliamo. Questo stabilimento fu amministrato per circa tre secoli dalla *Compagnia dell' Ospedale di S. Paolo;* un decreto del Doge e dei governatori della repubblica di Genova approvò per la prima volta i capitoli di detta compagnia, i quali furono in seguito più volte modificati col consenso del Senato di Genova. Nel 1806

fu instituita dal Governo francese una *Commissione amministrativa degli Ospizi*, che ne ebbe e ne conserva tuttora, anche in virtù di leggi posteriori, la direzione.

La nuova fabbrica, per positura, per sveltezza di forme e per comodità, rende quest'ospedale uno dei più belli della penisola italiana. Il suo perimetro esterno ha la figura d'un rettangolo lungo una sessantina di metri all'incirca e triplo di sua larghezza. Il corpo principale dell'interno, consistente in quattro infermerie, segue l'andamento d'una croce gettata nel mezzo del rettangolo, e per tal modo risultano quattro cortili con portici a pian terreno, e al disopra con altrettanti terrazzi. La cappella, che è situata nel mezzo, e a cui fa capo ciascuna infermeria, conserva un bel quadro, *la Consolatrice degli afflitti*, opera del Barabino da San Pierdarena, e generoso dono del marchese Ademaro De Mari. — La grandiosa scala a doppio braccio ha balaustrata in marmo ed è adorna di busti marmorei rappresentanti i benefattori dell'ospedale. Vi è fra essi una statua di particolar merito, opera di Stefano Sormano scultore savonese, nel 1600.

Il locale può contenere 400 letti, e in circostanze eccezionali un numero molto più grande. — Nel 1859, al tempo della guerra combattuta in Lombardia, vi furono radunati 500 feriti dell'armata francese.

La Commissione direttiva provvede al servizio interno mediante un deputato ed un economo. Vi sono due cappellani, due medici, due chirurghi laureati in ambe le facoltà, un sanitario assistente ed un farmacista.

Ha una popolazione media di 90 ammalati, e un reddito annuo di L. 30,000 circa, escluse le entrate straordinarie.

Ospizio dei poveri di N. S. di Misericordia. — Quest'ospizio è situato alla parte destra della piazza del *Santuario*. — La sua fondazione, che risale al 1537, ed il suo mantenimento devesi alle offerte, donazioni, ed altre disposizioni testamentarie che furono fatte da persone savonesi e di altre città della Liguria, del Piemonte e anche di luoghi più lontani. — Esso è destinato al ricovero dei poveri di Savona; e per legato sono ammessi individui di altri comuni dello Stato.

La Commissione degli ospizi della città di Savona ha l'amministrazione di questo stabilimento e provvede a tutti i bisogni di esso. Così il mantenimento come l'alloggio lasciano poco a desiderare, e i dormitoi sono saviamente divisi non solo per sesso, ma anche per età.

L'ospizio può contenere 300 individui. Quelli che vi sono presentemente ricoverati sommano a circa 200. Dessi vengono occupati in lavori proporzionati alla rispettiva capacità. — Alcuni sono impiegati nelle officine di falegname, sarto e calzolaio. — I ragazzi più piccoli fanno frangie per asciugamani, e le donne si esercitano a filare, dipannare e tessere. — I vecchi sono poi adoperati qualche ora del giorno in piccoli lavori, e si occupano più specialmente di pulire lana, annodar filo, e simili cose. I laboratoi dei tessuti contengono 20 telai per tele liscie ed operate, con 4 macchine alla *Jacquart*. In altro laboratorio si fanno lavori a maglia, *crochet*, *filé*, ricami, bottoni

ed altri consimili lavori donneschi. Evvi pure una macchina per far nastri e fettuccie. La maggior parte dei prodotti dei laboratoi è destinata agli usi dello stabilimento, il quale perciò supplisce a quasi tutti i suoi bisogni.

Tanto i ragazzi quanto le ragazze sono istruiti con zelo affettuoso nel leggere e scrivere e nell'aritmetica secondo i migliori sistemi. — Le rendite ordinarie dello stabilimento ascendono a L. 70,000 circa. — Per la sua ampiezza, la ben intesa distribuzione delle singole parti, per le statue che vi si trovano e le lapidi commemorative dei più cospicui donatori, quest'ospizio merita di esser visitato con particolare attenzione.

Ricovero della Provvidenza. — Fino dall'anno 1858 la suora Giuseppa Rosselli fondatrice e superiora generale delle Figlie della Misericordia, faceva opera di raccogliere alcune fanciulle povere, nudrirle, istruirle, educarle al lavoro e alla virtù. Ma non avendo comodo d'albergarle la notte, con ardimento che a molti parve follia, nell'anno seguente comperava il palazzo Doria coll'attiguo giardino, nel borgo superiore, ed ivi il 10 maggio dell'istesso anno raccoglieva le sue povere figlie, che assistite da un numero conveniente di suore, crescevano da pochi anni fino al numero di 100. Duri furono, a dir vero, i principii, ma in progresso di tempo, parte il lavoro delle fanciulle, parte il favore e la carità cittadina, incominciarono a somministrare valido aiuto alla nascente istituzione. — Per provvedere agli ognora crescenti bisogni di quello istituto venne fatta una lotteria (1861) ciò che ha contribuito all'accrescimento della fabbrica.

I telai, introdotti da principio per occupare quelle fra le fanciulle che meno fossero disposte a più delicati lavori, in breve si moltiplicarono. S'aggiunsero macchine ad accelerare i lavori, altri due telai pei velluti, e si promosse l'industria dei merletti, in cui si esercitano specialmente le piccoline.

Presentemente sono ricoverate un 200 fanciulle assistite da 40 e più suore. I loro lavori già premiati in varie esposizioni industriali, sono pregiati e cercati per maestria e finitezza singolari; e quel che più di tutto dee consolare l'ottima fondatrice e quanti hanno a cuore il progresso morale ed intellettuale del popolo, tante povere fanciulle di Savona e dei dintorni, che prive di genitori o da essi abbandonate, sarebbero cresciute nell'ignoranza e nel vizio, escono ora dal ricovero modeste, costumate, laboriose, capaci d'onesto collocamento e di guadagnarsi col lavoro delle mani un pane onorato.

Cassa di risparmio. — Vicino alla piazza del vescovado, nel locale medesimo ove trovasi il Monte di pietà, esiste la Cassa di risparmio autorizzata in Savona fino dal 1840. — Ne furono promotori la Società d'incoraggiamento alle arti ed industrie, ed il Municipio. — Quest'ultimo prestò anzi una garanzia di L. 10,000, richiesta per il suo impianto.

Non è qui ufficio nostro di far risaltare l'importanza e l'utilità di questo stabilimento; bastandoci constatare che il popolo e soprattutto la classe dei giornanti se ne vale, e vi ripone molta fiducia. — Le operazioni della Cassa di risparmio ebbero principio nel 1842. — At-

tualmente essa ha un capitale proprio di L. 53,000. In fine dell'anno 1870, i capitali che vi esistevano in deposito, ascesero a L. 255,000. I libretti emessi dal dì dell'apertura sino al tempo ora detto ascesero a N. 3643, dei quali 2392, furono estinti e 1251 sono tuttora in circolazione.

Società operaie. — Ve ne esistono diverse. La più antica è la *progressista degli artisti ed operai* che ben presto conterà 20 anni di esistenza; vengono poi per ordine cronologico della rispettiva fondazione quella *dei carpentieri* che ha 9 anni di vita; l'altra *de' calafati* sorta poco dopo la precedente, e, finalmente quella *de' marinai* sorta da poco, ma che fa bene sperare del suo avvenire. — Queste Società contano fra tutte circa settecento affigliati.

Industria e commercio. — Molte industrie e manifatture hanno avuto antica e rigogliosa vita in Savona. Se noi dovessimo fare un lavoro storico su quest'argomento potremmo facilmente dimostrare come qui fiorissero la industria della lana, quella degli spadai e la marittima, oltre alla ceramica, ed alla stampa, delle quali avremo occasione di parlare più sotto. Ma dovendo appagarci soltanto d'un cenno sopra l'attuale condizione delle industrie savonesi, diremo che esse si distinsero sempre in modo singolare nelle pubbliche mostre. In quella di Torino del 1858 furono 110 gli espositori savonesi che figurarono in 16 delle 17 classi nelle quali andavano divisi i prodotti ammessi a quella esposizione, ed ebbero 29 medaglie oltre a molte menzioni onorevoli. In Firenze nel 1861 gli espositori otten-

nero premi in buon numero, e taluni andarono segnalati primissimi nella rispettiva industria: anche a Parigi e recentemente a Napoli l'industria savonese ebbe espositori e premiati. — Lo stesso dicasi delle esposizioni state fatte al di là dell'Oceano. Ad attestare il rapido e continuo sviluppo che si propaga a tutte le specie di attività, registriamo le principali industrie attualmente esistenti nella città di Savona.

Esistono sulle spiaggie che fiancheggiano la piazza del molo molti *cantieri per costruzioni navali*, ove in media si fabbricano e si mettono in mare ogni anno circa 20 bastimenti, quasi tutti di grossa portata, ed ove lavorano, tra carpentieri, cafalati ed operai diversi, non meno di 600 individui. Questa industria va ogni dì prendendo maggiore sviluppo ed alcuni altri cantieri sorsero di recente nella parte occidentale della fortezza, verso la foce del Letimbro; ciò che è indubbiamente fecondo elemento della prosperità del paese.

La statistica ufficiale pone questi cantieri fra quelli che primeggiano nel regno sia per il numero che per grossa portata dei navigli. Sono complemento di questa industria due *fabbriche di cordami* d'ogni genere per uso di bastimenti, e altre tre per preparare le vele.

Savona possiede nove *concerie di pelli*, due *fabbriche di cremor di tartaro* ed una di *colla forte*, premiata a molte esposizioni. — La *metallurgica* qui ha uno sviluppo imponente. Vi sono tre fonderie. La più importante è quella della ditta Tardy-Benech. — Questo stabilimento trovasi sulla spianata tra il porto e la torre di S. Erasmo. Esso è non solo il più importante opificio di quella parte della liguria che noi ci accin-

giamo a percorrere, ma anche uno dei primari fra quanti ne vanta l'Italia in questo genere di industria. Venne fondato nel 1861, ed ora occupa più di 600 operai, ripartiti in 4 distinti laboratori che sono la fonderia di seconda fusione, il laboratorio meccanico, il cantiere di costruzione in ferro e la ferriera o fabbricazione del ferro. — Nella prima si fondono pezzi, macchine e getti d'ogni forma e dimensione. Questa officina può produrre d'un sol getto pezzi del peso di venticinquemila chilogrammi. Oltre all'occorrente numero di forni (cubilots) e d'un copioso assortimento d'ogni utensile, essa è munita di una Gru capace di muovere e sorreggere con somma facilità pesi di 40 tonnellate.

Il laboratorio meccanico è provvisto di tutti i più moderni congegni ed utensili necessari alla costruzione d'ogni sorta di macchine, ed ha infatti prodotte quelle esistenti nello stabilimento.

Le officine del cantiere di costruzione sono provviste di possenti macchine a trapanare, a forare, tagliare, a piegare ferri di qualunque siasi dimensione. — Fra i lavori usciti da questo cantiere, possono citarsi, le barche in ferro pel servizio d'escavazione dei porti, le porte per i bacini di Genova e di Spezia, alcune tettoie di stazioni ferroviarie, una grandissima quantità di ponti, fra cui quello sul canal grande a Venezia, l'altro sull'Entella presso Chiavari; i ponti a doppio binario sulla linea del Cenisio da Bussoleno alla gran galleria, il più rimarchevole dei quali è quello di Pont-Ventoux sulla Dora; molti altri sulle linee delle Ferrovie Romane e dell'Alta Italia.

Per dare un'idea dei grandi mezzi dello stabilimento basti accennare che i 96 ponti sulla linea da Savona al confine francese, cominciati nel gennaio 1871 e del peso complessivo approssimativamente di tonnellate 1200, vi sono stati ultimati in nove mesi.

Quanto alla ferriera in cui si trasforma la ghisa in ferro, è da dire che quell'officina possiede diversi forni a *pudler* e forni alla Contese (al carbone di legna) magli a vapore, forni a riverbero, laminatoi con completo assortimento di cilindri per la trafileria e rilaminazione di ferri d'ogni forma e dimensione.

I laminatoi producono in media 12 mila tonnellate all'anno, ossia circa 40 tonnellate di ferro mercantile ad ogni giorno. Da due anni un nuovo sistema di cilindri universali funziona in questa officina per la fabbricazione dei ferri piatti, ideato e messo in opera dal capo fabbricazione dello stabilimento signor Beniamino Rois. Questo sistema permette di fabbricare, senza dover cambiare i cilindri (cosa che importerebbe uno spreco di tempo non lieve), ferri piatti da 3 a 30 centimetri di larghezza sopra qualsiasi spessore, con materiali tanto di infima qualità che della migliore.

La forza motrice per tutto lo stabilimento e fornita da tre macchine a vapore fisse orizzontali della complessiva forza di 300 cavalli, alimentate da nove caldaie perpendicolari. Una pompa a vapore posta ad un chilometro dallo stabilimento provvede l'acqua potabile e la mantiene sempre allo stesso livello per l'alimentazione di tutte le nove caldaie. Il combustibile necessario annualmente allo stabilimento e di circa 10 mila tonnellate e vien portato dalle miniere

corbonifere dell'Inghilterra e della Scozia, meno 500 tonnellate circa di carbon vegetale che gli sono forniti dalle boscaglie di Sassello e Montenotte.

Da quanto abbiamo esposto si scorge quanto grande sia l'impulso che quest'opificio dà all'industria e al commercio savonese. Un'ultima indicazione ne è la riprova. La spesa per mano d'opera e manutenzione dello stabilimento e per trasporti dalla stazione e dal porto e viceversa è in media di lire cinquanta mila al mese.

L'arte della maiolica vi fu coltivata da tempi antichissimi, e con molto successo. L'epoca però in cui viemmaggiormente si tenne in onore fu quella del secolo XV e del XVI. Allora le maioliche savonesi servivano all'ornamento dei banchetti delle più cospicue famiglie, ad ornare sale e loggie, e in forma di grandi lastre si convertivano in quadri lavorati con molto e squisito gusto. Fa testimonianza del valore a cui erano giunte le maioliche savonesi il vederne talune tenute tuttora in molto pregio e conservate nei principali musei dell'Europa.

Questa manifattura non è più fiorente come per il passato: ma esistono tuttavia in città tre fabbriche di stoviglie; ed altre dieci per lavori più usuali esistono nel borgo delle fornaci. — In questo borgo oltre ad una fabbrica di *tegole di terra*, si trovano venticinque *fabbriche di mattoni*, che commerciano in Liguria ed anche all'estero producendo annualmente la enorme quantità di 15 milioni di mattoni.

Non vanno dimenticate due *fabbriche di pipe* i cui prodotti gareggiano coi migliori che escono da

quelle estere, e quasi li escludono dai mercati d'Italia; nè vuolsi tacere la *fabbrica di torte* (*cornues*) per le officine a gas che è forse l'unica in Italia e della quale sono ricercati assai i prodotti.

Antichissima è poi l'*industria del sapone;* essa conta tre fabbriche che fanno commercio e colle riviere e col Piemonte, una delle quali fu impiantata recentemente coi metodi più perfezionati. Accenneremo da ultimo 16 *fabbriche di paste*, tre delle quali con macchine a vapore i cui prodotti si trasportano perfino in America; quattro fabbriche di *tessuti in lana*, una per le *tele* ed una di *velluti* ricordata con onore all'Esposizione Internazionale di Parigi.

Chiuderemo questa breve rassegna con l'*arte tipografica* che ha in Savona un valore storico importante, giacchè vi fu introdotta anteriormente al 1474, come lo attesta un documento che trovasi nell'archivio comunale. Questo documento è una lettera della Signoria savonese, diretta a Pier della Rovere nipote di Sisto IV, allora prefetto di Roma. Un'altra prova che in Savona l'arte tipografica fiorì assai per tempo, l'abbiamo altresì dal fatto che vi fu stampata nell'anno suddetto l'opera di Severino Boezio, della quale si conserva un esemplare nella libreria civica.

Non è qui fuor di luogo notare che Savona ebbe non pochi periodici: attualmente vi sono pubblicati *la Gazzetta di Savona, il Cittadino, il Colombo.*

Ma l'industria ed il commercio mancherebbero di vitalità senza gli istituti e stabilimenti di credito che ne proteggessero o ne agevolassero lo sviluppo. È perciò che notiamo ancora la esistenza della *Ca-*

mera di commercio ed arti la cui giurisdizione si estende a tutto il Circondario e anche a quello di Albenga, giusta un reale Decreto del 19 febbraio 1865; di una *succursale della Banca Nazionale* che vi funziona da otto anni e vi prese in breve tempo tale sviluppo da far sentire all'amministrazione il bisogno d'un ampio e comodo locale, che sta per sorgere con forme eleganti e grandiose sulla piazza Paleocapa.

Ai precedenti istituti ne vanno aggiunti altri due. Il *Comizio agrario* instituito sullo scorcio del 1867, che ha in ogni Comune del Circondario un rappresentante incaricato di fare proposte e trasmettere all'ufficio di direzione, notizie di peculiare interesse per l'agricoltura, diffondere e far comprendere lo spirito e l'importanza del Comizio. La *Società economica*, che sorse fino dal 1834 per nobile iniziativa di molti cittadini, promosse molte esposizioni dei prodotti del Circondario, e instituì una scuola d'ornato per i figli degli operai. — Nel 1851 la Società pensò saggiamente di allargare la sfera della propria attività avvisandosi di « discutere quistioni economiche, proporre i miglioramenti da farsi in ogni sorta di industrie, diffondere utili cognizioni, promuovere lo spirito d'associazione, studiare i bisogni del paese, dare le opportune direzioni agli artisti, coltivatori e direttori di fabbriche, proporre premi ed onoranze per nuovi ritrovati ed utili perfezionamenti. » — Una tale istituzione ha reso utili servizi al paese, ed è debito di giustizia tenergliene conto.

Porto. — Si ha argomento per credere che i lavori del porto di Savona incominciassero poco dopo il 1190.

Due lunghissimi moli furono a quei tempi gettati, uno a levante e l'altro a tramontana partendo dalla rupe di San Giorgio, ove ora sorge la fortezza. La capacità di questo porto si desume dal leggersi che nel 1241 l'armata imperiale e pisana, composta di 114 vele, tutta vi trovò ricetto contro l'armata genovese che teneva i mari. Si crede che avesse allora, in gran parte della sua superficie, da 25 a 30 piedi d'acqua; ed è certo che per alcuni secoli ricettava le più grosse galee. Ma dovendo noi di preferenza descrivere il porto quale lo troviamo attualmente e per positura e per le condizioni sue, facciam luogo alle parole che intorno ad esso si leggono nel *Dizionario corografico universale.*

« Questo porto è uno dei più sicuri del mare Me-
« diterraneo; esso si trova formato a semicircolo,
« ed a modo di lungo seno più o meno largo nel
« tragitto, con imboccatura a levante abbastanza am-
« pia per l'ingresso a vela di qualunque nave, entra
« pel tratto di 900 metri tra la magnifica spianata
« del molo ed il caseggiato della città, che renden-
« dolo appunto sicurissimo da qualunque fortunosa
« corrente o traversia, lo fanno preferibile alle navi
« per l'ancoraggio e la riparazione. — Contornato,
« com'è, da belle e spaziose calate comode allo sbarco
« e scaricamento delle merci, circondato da case e
« magazzini, sembra precisamente essere stato fatto
« per convertirsi in una darsena o dok, potendo offrire
« tutte le maggiori comodità al commercio e certis-
« simo asilo ai legni, sì mercantili che da guerra,
« sì in disarmo che in riparazione. — È pur da riflet-

« tere che Savona è il principal deposito degli antichi
« Stati per legname da costruzione; che carpentieri
« e calafati non mancano.... che una superba spiaggia
« per cantiere ai lati esterni del porto può far luogo
« alla costruzione simultanea di ben 50 legni. —
« L'aspetto di questo porto rassomiglia moltissimo
« al canale di San Marco o della Giudecca di Ve-
« nezia. »

E noi aggiungiamo che aperta la ferrovia del Piemonte esso per posizione geografica resterà più vicino a Torino di 27 chilometri che quello di Genova, e più vicino a Ginevra 90 chilometri che quello di Marsiglia. — Il paese è tanto penetrato della importanza che deve necessariamente avere questo porto che il Parlamento fino dal 1869 stabilì di spendervi 250 mila lire, ed assegnò poi due milioni sui bilanci degl'anni 1872-73-74, per la costruzione d'una nuova darsena orientale che dovrà avere un'area di 45 mila metri quadrati e una profondità di circa metri sette con uno sviluppo di calate per circa un chilometro. — Fra le proposte di altre migliorìe vi è il prolungamento dei moli e la costruzione di altra darsena centrale fra la esistente e quella a fabbricarsi. — Compiendosi questi lavori il porto avrebbe una superficie di 244 mila metri quadrati. — La Camera di commercio in seguito a lunghi studi ha già preparato il progetto per la costruzione di magazzini generali che saranno un complemento indispensabile pel commercio di questa piazza.

Dopo aver visitata la città di Savona, questa

Del ligustico mar gemma seconda

come la chiamò un gentil poeta, concluderemo di essa rammentando che una lunga serie di uomini illustri ne hanno reso grande e rispettato il nome. Basterà ricordare: nelle armi, il nome di Pertinace che da umile condizione seppe elevarsi alla dignità imperiale nella Roma dei Cesari; nella religione, due sommi pontefici, Sisto IV che bandisce una crociata contro gli infedeli, favorisce le scienze, coltiva gli studi in cui è maestro ai dotti del suo tempo, ed apre la biblioteca Vaticana; Giulio II che al grido patriottico *fuori i barbari* muove guerra agli stranieri che infestano l'Italia, ama le arti e le lettere così che la critica imparziale attribuisce a lui il merito d'aver gettate le basi di quella grandezza che dovea rendere famoso il secolo di Leone X suo successore; nella nautica Leon Pancaldo (per tacere di Cristoforo Colombo che Savona contrasta con molte prove alla vicina Genova e ad altri), Leon Pancaldo ardito navigatore che emulando i portoghesi scopre le isole Molucche e perde la vita operosa e provata ai perigli del mare nel grembo dell'oceano; nella poesia Gabriello Chiabrera caro alle muse e favorito dalle grazie come lo furono Anacreonte e Pindaro di cui emulò la fama; nelle matematiche Orazio Grassi che disputa col Galileo intorno alla natura delle comete; nella pittura i Ratti e il Brusco che dimostrarono colle opere come l'arte vi fosse coltivata e vi trovasse splendori.

Ed ora rivolgiamo a questa simpatica città un saluto, e sia il saluto della partenza. Addio popolo laborioso che cerchi trionfi nelle industrie, ricchezza nell'agricoltura, splendore negli studi e gloria sul mare; il

tuo destino sarà lieto perchè tu ami due cose che arrecano potenza quaggiù; l'istruzione e il lavoro.

Non perchè umile in solitario lido
Ti cingono, Savona, anguste mura,
Fia però che di te memoria oscura
Fama divulghi, o se ne spenga il grido:
Che pur di fiamme celebrate e note
Picciola stella in ciel splende Boote

(Chiabrera).

VADO.

All'uscir da Savona noi traversiamo quasi in riva al mare il *Letimbro* e ben presto ci interniamo nel borgo attivo e operoso delle fornaci, dove il fumo delle fabbriche di mattoni che in densi nuvoli si eleva verso il cielo dinota che qui ferve il lavoro. — Già le ville maestose e ridenti che fanno bella la campagna di Legino si presentano ai nostri occhi, e già la baia di Vado, sicuro asilo de'naviganti, apparisce ricoperta del placido suo manto.

All'infuori del suo bel seno di mare e del suolo ubertoso, ricco di vigneti e di frutta squisite, Vado possiede: — due forti fattivi costrurre nel secolo XVI dalla repubblica genovese che vi tenne lunghi anni un podestà, attesa l'importanza della stazione — un'ampia chiesa decorata, non sono molti anni, di pitture ed ornamenti — uno stabilimento, ove, col concorso di macchine a vapore, vengono preparate le *traversine* che servono a sostenere le rotaie sulle strade ferrate, un cantiere di costruzione navale e una inte-

ressante raccolta d'oggetti d'antichità di proprietà privata, ma che può essere facilmente veduta ricorrendo al parroco cav. Queirolo che la venne formando con cure assidue ed intelligenti. — Giungendo nel paese che ha 1430 abitanti, s'affaccia naturalmente alla memoria la quistione molto dibattuta sulla origine e sulla importanza che esso ebbe nei tempi trascorsi. — Quistione ardua intorno a cui si affaticarono pazienti ricercatori di memorie antiche; e che noi, dopo quello che abbiamo annunziato in principio dei cenni storici sopra Savona, vogliamo qui lasciare da banda, perchè non sarebbe della natura di questo libro l'occuparsene. — Ma sia lecito dire come, ossia che Sabazia sorgesse sulle sponde di questa baia, o su quelle ove sbocca il Letimbro, o fossero due cose distinte il *Savo oppidum alpinum* di Tito Livio e il *Vada Sabatia*, quello che noi vogliamo far notare si è che Vado fu incontrastabilmente un luogo importante fino dal tempo dell'Impero romano. E che fosse luogo importante cel dicono gli oggetti trovati di recente negli scavi fatti eseguire dal sacerdote Queirolo; oggetti di cui la sezione d'archeologia della Società ligure di storia patria si è già occupata la mercè di una dotta relazione del cav. Santo Varni presentata nel febbraio del 1867, a quel Consesso.

In questa raccolta dapprima si presenta un bellissimo busto di marmo carrarese, grande al vero, spoglio d'ogni paludamento e corazza, mutilato alquanto in una spalla, e guasto anche un poco nel naso; ed una testa grande, pure al naturale, ed esprimente forse lo stesso personaggio del busto ma in età diversa. La bellezza di queste due opere, il magistero con cui si ve-

dono lavorate e l'eleganza dello stile sono tali che il signor Varni vi scrisse sopra ch'egli le reputava: *due frammenti di scoltura dei più bei tempi dell' arte romana.* — Altro bel frammento è poi quello d'una pantera mutilata in parte nelle gambe, scolpita pure in marmo carrarese di tutto tondo e di buono stile. — Si trovò pure una piccola testa coronata di edera che il Varni opina fosse adoperata ad ornamento di una di quelle fonti che solevansi porre negli impluvii, siti in mezzo alle fabbriche romane e pompeiane, oppure servisse a coronare nelle medesime alcuni termini.

Fra gli altri avanzi marmorei stati raccolti si ammira pure un'epigrafe contenente otto linee di scrittura con caratteri incisi di bella forma, alti tre centimetri e mezzo. — Molti poi sono gli avanzi di terra cotta di sottigliezza e cottura diversa. Consistono essi per la maggior parte in pezzi d'idrie svariate di forme, lucerne, tegoloni, ecc. — Nè mancano frammenti d'oggetti vitrei di color bianco di rara finezza e tutti coperti d'una corteccia argentea. — Gli oggetti di bronzo disseppelliti in detti scavi sono sino al presente di lieve importanza: una piccola stadera cioè, un pendolo, due chiavi. Più numerose invece sono le monete di bronzo e parecchie d'argento che segnano in gran parte la serie degli imperatori romani da Tiberio a Costantino. Si scoprì anche un acquedotto costrutto nelle viscere del monte, che conduceva una sorgente d'acqua fra l'abitato, e qualche canale di piombo che la distribuiva poi nelle private abitazioni, nonchè altri moltissimi ruderi.

L'isola di Bergeggi e le due grotte

Lasciandoci Vado alle spalle e procedendo verso la riviera d'occidente entriamo in una lunga galleria e giungiamo ben presto nel territorio di Bergeggi, piccolo comune a cui si accede per una ripida strada, essendo esso fabbricato sull'alto d'una collina. — Ma questo luogo nulla ha di interessante, e resta solo da osservarsi l'isoletta che sorge a un trar di fionda dalla spiaggia, e che lascia vedere sulla sua cresta elevata gli avanzi d'un eremo antico. — Nella scogliera in cui frangesi il mare, sotto la strada, esiste una grotta ampia e maestosa, la cui struttura fu dal solo urto delle onde architettata, e abbellita poi nella vôlta, nel suolo e nei lati dalle deposizioni d'acque stillanti che presero tutte le forme, le misure e i colori, e dalle spoglie e dal lavoro di crostacei marini. V'è a destra del suolo un fôro, ove, come dice l'Amoretti, l'ondeggiamento delle acque comunicantevi produce una violenta aspirazione e respirazione. V'è a sinistra un piccol catino che direste destinato al bagno della ninfa abitatrice dello speco. Vari in alto e abbasso sono, a dir così, i gabinetti. E giunti presso l'estremità, vi vedrete a destra una specie di galleria, in fondo a cui sta un pilastro stalattitico, ove i fregi sono stati guasti assai.

In luogo non molto discosto dall'altra dianzi accennata fu scoperta da alcuni anni una grotta, assai più bella, dagli operai che aprivano il seno del monte per i lavori della strada ferrata che noi percorriamo. Essi si trovarono ad un certo punto innanzi agli occhi lo

spettacolo più grande che immaginar si possa in fatto di grotte, nelle quali la natura con l'opra di molti secoli abbia lavorato le stalattiti più stupende dalle forme più capricciose, più svariate, più singolarmente belle. — Ma al primo stupore tenne dietro ben presto uno sciagurato delirio d'impossessarsi, ciascuno per sè, di quanto era possibile infrangere ed asportare; onde non molto dopo, se troppe e troppo grandi non fossero state le meravigliose stalattiti si sarebbe visto affatto nuda e disadorna la spelonca. Quel tanto che vi resta, è per altro il più bel lavoro che vi avesse fatto la natura, e questa grotta rimane tuttavia, secondo affermarono non pochi viaggiatori, una delle più belle che si conoscano in Europa.

SPOTORNO

La galleria di Bergeggi sbocca a ponente nell'amena vallata di Spotorno, paese antichissimo, che la tradizione dice fondato da Turno, re dei Rutuli, e vuolsi che il suo nome primitivo fosse *Spesturni* (speranza di Turno). Vi si scorgono ancora gli avanzi di un antico castello, creduto baluardo di questo re, ed uno dei suoi casulari conserva ancora il nome di Prelo da *prœlium* (battaglia) per aver ivi accettata la pugna, allorchè vi giunse inseguito dai nemici; ed è da questo casulare che credesi prendesse incominciamento il paese.

Da tempo immemorabile Spotorno fu unito a Savona, e con atto arbitrale degli 8 marzo 1238 venne ordi-

nato che gli spotornesi fossero in Savona esenti da qualunque tassa non altrimenti che i savonesi stessi. Nel 1388 fu obbligato a dare 100 uomini (un decimo di quelli che dava Savona) per armare le galere genovesi nella spedizione contro i saraceni. Durante le discordie fra guelfi e ghibellini ebbe molto a soffrire, e fu più volte teatro di scontri sanguinosi.

Gli spotornesi più che all'agricoltura, alle arti e alle scienze si diedero in ogni tempo al commercio marittimo. Prima delle guerre napoleoniche più di 40 navigli di Spotorno solcavano il Mediterraneo, e l'importazione dei vini forestieri nella Liguria era quasi divenuta un loro privilegio: grandi depositi ne avevano nell'antica darsena di Genova. Ma depredati dagli inglesi della maggior parte dei loro navigli, e sprovvisti, dopo le guerre napoleoniche, di mezzi per riprendere i loro traffici, molti emigrarono ad epoche diverse in lontane contrade, ed oggidì considerevoli case commerciali spotornesi trovansi in molte parti dell'America. E fu principalmente coi mezzi avuti da queste remote contrade che Spotorno riacquistò parte dell'antica sua agiatezza, e che nel 1865 potè impiantare nella sua spiaggia, che natura fece per la costruzione navale, un cantiere, che in pochi anni accrebbe la marineria mercantile di dieci grosse navi. Allo sviluppo di quest'industria si oppose fin ora la mancanza della ferrovia, la quale rendeva troppo dispendiosi i trasporti dei materiali di costruzione; ma tolto ora quest'ostacolo, il cantiere di Spotorno può competere con qualunque altro della Liguria. La sua ampiezza, la sua vicinanza al paese, la sua posizione

al riparo dei venti invernali, la natura del suo seno, che lo rende sicuro anche nelle più grandi tempeste marine, la regolare profondità del suo mare, l'indole ospitale e laboriosa degli spotornesi sono qualità che gli assicurano un felice avvenire. La vallata di Spotorno è cinta dai monti S. Antonio, Erxea, Briccogrande o Monte Moo, Roccaspaccata, Rocca Regina, Combino, Piangarolo, Veni ed altri, e comprende le frazioni, Monte, Prolo, Castello, Serra, Moglie, Cassine di Trevo, Mètti e Necchiazze. I due torrenti Coreallo e Crovetto si uniscono non molto lungi dal mare, e da questo luogo di congiunzione fino al mare il torrente prende il nome di Foce. Il terreno è fertile, e da pochi anni, per esempio datone da forestieri, buona parte di esso vien coltivato ad erbaggi, agrumi ed alberi fruttiferi che vi prosperano mirabilmente. Sonvi 8 fornaci di ottima calce, che ne forniscono le due riviere e principalmente quella di ponente: la più antica di esse fu costrutta nel 1600.

Nell'oratorio della SS. Annunciata si conserva una bellissima statua rappresentante l'Annunciazione di Maria Vergine opera del celebre Maragliano. Gli affreschi di questa chiesa sono del Galleotti, e vi si trovano un magnifico quadro del Piola, rappresentante lo sposalizio di M. V., e un S. Francesco dello stesso autore. Due quadri sul legno della scuola di Rubens trovansi nella chiesa parrocchiale. Spotorno fu patria di Nautico Gorgoglione autore del *Portolano*, che per molto tempo fu guida ai naviganti del Mediterraneo. La sua popolazione, secondo il censimento del 1861, è di 1135 abitanti. La salubrità del clima, per cui non

vi sono rari gli esempi di longevità, e la ridente sua posizione fra giardini, vigneti, oliveti, colli e mare rendono Spotorno bello fra i belli e simpatici paesi della Liguria.

NOLI

Cenni descrittivi. — Lasciandoci alle spalle Spotorno, ci apparisce d'innanzi allo sguardo la città di Noli in fondo ad un piccolo golfo con porto formato dalla natura. Essa è chiusa all'intorno da una roccia alla cui estremità di ponente si eleva il promontorio che da essa prende nome. L'aspetto di questa città è ridente e delizioso, specialmente osservato a qualche distanza dal lido; nè vi ha artista che passando di là non sia preso da vaghezza di rappresentarlo in disegno. Le mura che partendo dal lido l'attorniano, chiudendo una parte della collina, furono edificate nel medio-evo a difesa del paese. A brevi intervalli esse erano fiancheggiate da piccole torri che furono demolite, non è gran tempo, sino all'altezza delle case, forse perchè minacciavano di rovinare, eccettuatene tre, fra le quali quella così detta del maschio che si eleva altissima sulla collina. Queste piccole torri, che avevano il diritto di fabbricarsi soltanto i ricchi ed i nobili del paese proprietari di navi, sono di pietra da taglio, lavorate assai bene. Esse si congiungono qua e là le une alle altre con belli archivolti. Sonosi ancora conservate, quali erano in principio, le porte che sono di pietra nera da taglio, architettate con maestria. Degna di essere osservata è

quella di S. Giorgio la quale è pure adorna di un dipinto del 400. Oltre a queste opere rimangono ancora della città antica portici, logge e terrazzi e le chiese di cui parlaremo più sotto.

Il clima di Noli è assai temperato e salubre: la città è capo luogo di mandamento: la sua popolazione è di 1800 abitanti.

Commercio. — La ricchezza degli abitanti è il prodotto della pesca alla quale si danno più specialmente; e la medesima, quantunque spesso danneggiata dai Delfini, da calcoli recenti si fa ascendere a un prodotto giornaliero di tre quintali di pesce, ciò che dà un valore di oltre 30 mila lire all'anno. Questo commercio si fa non tanto colle città di Savona e Genova quanto con altre assai più lontane del Piemonte e di Lombardia. Una parte degli abitanti attende anche all'agricoltura ed al cabotaggio in cui anticamente i nolesi si distinsero assai avendo le loro galee solcato da cima a fondo il mare Mediterraneo e quello in ispecie dell'Oriente. In antico il traffico vi aveva molta importanza, e diffatti Noli avrebbe ricevuto il suo nome appunto dal commercio di commissione e di noleggio delle sue navi.

Cenni storici. — L'origine di Noli rimonta ad una epoca anteriore all'êra cristiana. Dapprima non fu che un castello che s'innalzava sulla vetta del *Monte Orsini*, ancora oggidì ricoperto di ruderi e di macerie, che mentre attestano l'antichità delle costruzioni, provano altresì la ferocia dei tempi e la necessità degli abitanti di premunirsi anche nelle proprie case da qualsiasi violenza. Gli abitanti in seguito lo abbandonarono per venirsi a stabilire al basso, vicino alla

spiaggia del mare, in luogo favorevole e riparato dai venti, e così poterono in breve tempo sviluppare il loro commercio, il quale cominciò ad assumere proporzioni piuttosto considerevoli nel 1100. Dovettero sostenere per lunga pezza gravi contese colla città di Genova, finchè nell'agosto del 1154 furono obbligati a giurare fedeltà al conte Enrico di Loreto, figliuolo di Bonifacio marchese di Savona. Costui non godette però a lungo del dominio di Noli, poichè nel 1162, l'imperatore Federico Barbarossa ne investì con ampie facoltà Enrico Guercio, altro marchese di Savona, per ricompensarlo dei segnalati servigi che gli avea resi. Dalla signoria dei marchesi di Savona i nolesi si liberarono a poco a poco, ora facendo acquisti con atti stipulati di comune accordo, ora ottenendo spontaneamente dai marchesi stessi privilegi ed esenzioni. In questo modo pervennero nel 1196 a ricuperare la loro libertà ed a costituirsi in repubblica, e sentendosi troppo deboli per potersi mantenere in sì felice stato, si misero sotto la protezione di Genova, conservando per altro una certa indipendenza, che fu successivamente riconosciuta e confermata con diversi atti tanto del genovese senato, quanto di coloro che nei diversi tempi dominarono Genova.

Il comune aveva insegne particolari rappresentate da una bandiera in campo rosso con croce bianca. La forma di governo col quale si reggeva era eminentemente popolare. La fedeltà dei nolesi alla genovese repubblica, e lo avere alla medesima sempre prestato i loro servizi, specialmente quando era collegata colla chiesa, coi veneziani e coi lombardi contro l'imperatore

Federico, fece sì che nel 1239, la loro patria, quantunque piccola ed angusta, fu onorata da Papa Gregorio IX del titolo di città ed innalzata al grado di sede vescovile, che si rese celebre, quantunque delle meno cospicue, per la serie dei vescovi di alto merito e di bella rinomanza che la occuparono.

In progresso di tempo Noli ebbe a soffrire molti attacchi che misero più volte in forse il suo liberale reggimento; ma per la virtù de' suoi cittadini e per i soccorsi che i genovesi non tralasciarono mai di prestarle, ogniqualvolta le loro condizioni lo permettevano, potè conservare le sue franchigie sino al 1797. Da quest'epoca in poi ebbe comuni le sorti colle altre città della riviera. Nel 1795, alli 13 e 14 di marzo fu combattuta presso il capo di Noli la celebre battaglia navale, stata vinta dalla squadra britannica, sotto la condotta di Hotham contro i legni francesi comandati dall'ammiraglio Martin.

Chiese. — *La Cattedrale*, posta sotto la protezione di S. Pietro, appartiene al secolo XIII. Sebbene sia stata più volte raffazzonata, tuttavia, specialmente nella parte esterna, conserva le tracce del lustro antico. Sul finire del XVI secolo, ebbe il titolo di cattedrale, essendosi tolto alla chiesa maggiore di S. Paragorio per essere questa fra case deserte e fuori delle mura della città.

S. Francesco dell' ordine dei conventuali, venne edificata nel secolo XIV. In essa si conservano i seguenti lavori artistici degni di essere osservati:

Una tavola del 400 ancora assai fresca, sepolture marmoree lavorate d'intaglio del 500, basso-rilievi in

marmo della stessa epoca, lapidi sepolcrali murate nella facciata, monumenti sepolcrali con colonne marmoree e lavori di scarpello raccomandate alla facciata del convento ed al chiostro, ove esiste anche qualche antica dipintura.

S. Paragorio, la cui origine rimonta al secolo XIII, è il più bello e il più importante monumento della città di Noli, e basterebbe da per se solo a provare la grandezza del popolo che con singolare munificenza lo fece costrurre. La chiesa che è tutta di pietra biancastra, commessa con singolar diligenza, si trova adorna nel suo esterno da svelti pilastri ed è incoronata da una fascia sporgente raccomandata a piccoli archi e sorretta da mensole e da pilastri che fanno prendere a tutta l'opera un meraviglioso risalto. Delle porte che anticamente esistevano quella laterale a levante della chiesa è la sola rimasta. Vi ha un portico maestoso con mensole di marmo elegantemente intagliate, vi sono tre sepolcri d'antiche famiglie della città, monumenti ragguardevoli assai; vi è nell'interno l'altar maggiore ragguardevole per la sua antichità e che si rammenta probabilmente dell'erezione del tempio; vi sono anche la cattedra del vescovo, che è quella del primo pastore della diocesi, che esiste, così come è, sino dal 1239; e il Crocifisso dell'altare pur esso antichissimo. Infine fan di sè bella mostra due opere veramente pellegrine, il tabernacolo cioè dell'altare e il tabernacolo degli Olii Santi. Il tabernacolo dell'altare è un lavoro marmoreo di stile gotico superbamente scolpito con colonne spirali e con ogni maniera di fregi portati dall'opera che si volle ric-

chissima e fornitissima. Il tabernacolo degli Olii Santi è una prospettiva marmorea pregiatissima anch'essa per la castigatezza del disegno e per l'amore grandissimo col quale venne condotta.

FINALE

Cenni descrittivi. — La locomotiva che ci trasporta toglie ben presto ai nostri sguardi la turrita Noli, e attraversando le viscere delle montagne i cui lembi si estendono fino alla spiaggia del mare, ci mette a Finale, paese, come ben dice il Garroni, caro ai pittori ed ai poeti pel suo aspetto fantastico, ai naturalisti per la sua costituzione geologica e agli agronomi per i suoi prodotti. — Anguste, profonde, sinuose valli solcate da piccoli torrenti, le cui acque ora fremono tra gli scogli e i sassi biancheggianti, ora tacciono in fondo a cupi burroni coperti di frasche selvagge, ora mormorano sopra un letto ghiaioso fra noci, gelsi, olmi e castagni. Agli svolti si aprono seni o presepi col fiumicello, col ponte, col villaggio a ridosso, colla chiesa d'allato sopra un poggio, al quale si ascende per ampia scala fra un palagio dipinto e i suoi pergolati di fiori. Dietro altri monti e sulle loro pendici altri villaggi.

Cenni storici. — Varie sono le opinioni degli eruditi sulla sua denominazione; alcuni derivano il nome di *Finaro* dalla *finezza* e salubrità dell'aria; ma i più, e con più ragione, dalla sua posizione, essendo punto di confine fra i territorii degli antichi Liguri Sabazii

e dei Liguri Albingauni. — Il paese che dopo il 1100 formò il marchesato di Finale, era compreso, innanzi a quell'epoca, nel marchesato di Savona, e formava una parte del patrimonio del famoso Aleramo, da cui venne la famiglia illustre dei marchesi Del Carretto. — Sul principiare del secolo XII i signori Del Carretto, distaccatisi per divisione di eredità da quei di Savona, vennero a stabilirsi in Finale, fissando la loro dimora nell'*Oppidum Finarii*, e in poco tempo arrivarono a formarsi una potenza tutta propria per l'alleanza di famiglia coi marchesi di Savona, di Monferrato e di altri del basso Piemonte. — Questo Stato trovandosi posto quasi nel centro dei dominii Liguri, fu, ora con arti ed ora con l'aperta forza, soventi volte molestato dalla repubblica genovese bramosa di signoreggiarlo per accrescere la sua potenza. — Infatti nel 1365, per cessione forzata di uno dei marchesi, essendo divenuta padrona di una parte del territorio, per assicurarsene il possedimento, edificò sul monte presso alla riva del mare un forte castello. — Tra i colpi più rovinosi che Finale ricevette da questa potente vicina vuolsi annoverare la guerra mossagli nell'anno 1448; la quale, dopo vari fatti d'armi e dopo lungo assedio, finì vittoriosamente per i genovesi, che impossessatisi a tradimento del Castel Govone, difeso da Galeotto Marchese, assalirono la città e la misero a ferro e a fuoco. — Ma non godettero i vincitori i frutti di tale trionfo, poichè nel 1470 Giovanni, fratello di Galeotto, aiutato dalle soldatesche dei suoi cugini Del Carretto, da quelle dei suoi aderenti e da una forte schiera di cavalieri di Francia, scacciò dal ca-

stello e dalla rovinata città e dal paese i genovesi, e rimarginate le piaghe prodotte dalla guerra, diede opera a rifabbricare la città, che sorse più bella e meglio difesa da un cerchio di mura coronate da torri e da bastioni. — Da quest'epoca la famiglia Del Carretto si mantenne in Finale sino all'anno 1568, nel quale dovette abbandonare definitivamente il proprio dominio; perchè le improntitudini di Alfonso II avevano talmente irritati gli animi de' propri sudditi che, sollevatisi, lo costrinsero a rifugiarsi in Germania.

I finalesi si ressero a popolo fino al 1598. — E quando Andrea Sforza, ultimo dei Carretti di Finale, cedette i suoi diritti al re di Spagna, essi di niuna cosa furono più solleciti che di farsi confermare i loro antichi statuti, di cui furono gelosi custodi. — Il re di Spagna tenne il marchesato dal 1602 sino al 1713 e in questo tempo la popolazione notevolmente si accrebbe, e l'industria vi fece così grandi progressi, che Finale divenne una delle più fiorenti città della Liguria. — Era il punto di comunicazione fra la Spagna e lo Stato di Milano, e perciò un possesso molto rilevante così in istato di pace come in tempo di fazioni guerresche. — All'epoca della guerra della successione, i Francesi si impadronirono di questo marchesato e lo tennero sino al 1709. — Esso quindi passò alla casa d'Austria, e finalmente l'imperatore Carlo VI lo vendette alla repubblica di Genova nel 1713 per la somma di sei milioni di lire, riservando ai finalesi tutte le esenzioni e tutti i privilegi di cui godevano, e non ultimo fra essi era la indipendenza della loro amministrazione municipale. — Allorquando

pel trattato di Worms l'augusta Maria Teresa, non tenendo conto della vendita fatta dal genitore, cedette Finale al Re di Sardegna — per la quale cessione la repubblica fu tratta alla guerra del 1746 — il Re Carlo Emanuele occupò il marchesato e stabilì in Finalborgo una regia delegazione che stendeva la sua giurisdizione ampiamente sulla riviera. — Questo reggimento vi durò fino all'anno 1748, allorchè pel trattato di pace di Aix-la-Chapelle, sottoscritto dal plenipotenziario sardo il giorno 7 del mese di novembre, il marchesato venne restituito a Genova, di cui seguì poscia le sorti.

Negli anni 1796 e 1800 fu teatro di combattimenti tra gli eserciti francesi e tedeschi, dai quali soffrì moltissimi disagi. — Dopo la ristorazione politica, essendo stata riunita ai dominii della casa di Savoia tutta la Liguria, Finale ritornò in parte all'antico suo splendore, che accrescerà sempre più coll'andar del tempo, per lo sviluppo che alle risorse naturali del paese dovrà dare la ferrovia che ora lo attraversa.

Uomini illustri. — Il popolo finalese non piglia fuoco, ma si agita e sa volere; esso, a giudizio degli agronomi, ridusse a perfetta coltivazione il suo cattivo terreno; per consenso dei marinai genovesi è il miglior marinaio del Genovesato, la voce unanime de' Liguri lo confessò il popolo più colto e più gentile di Liguria. Questo popolo produsse Martino Colla, i due Brichieri Colombo, il vescovo Giambattista de' Giudici e il vescovo Domenico Gallesio, canonisti famosi, e il conte Giorgio Gallesio, autore del *Citrus*, della *Nuova teoria sulla vegetazione* e della *Pomona Italiana*, uomo di fama

europea — fu sepolto nel Pantheon di Santa Croce in Firenze — e il pittore Giovanni Lorenzo Spoleti, lodevole alunno di Domenico Piola.

I luoghi principali dell'attuale distretto del Finale sono le due città di Finalborgo e di Finalmarina.

FINALBORGO. — Monumenti. — La città di Finalborgo è posta appiè di un piccolo colle, in faccia al mare, da cui dista poco men di un chilometro. — Cinta da un doppio ordine di mura con torrioni a certi intervalli, fu altravolta difesa alle spalle da due castelli, l'uno posto sul fianco della collina edificatovi dagli Spagnuoli, quando vi tenevano dominio; l'altro sulla cresta della collina stessa, detto il castello Govone, eretto dai marchesi Del Carretto sul principio del secolo XII, e di questo castello, residenza ordinaria dei marchesi, non rimangono più al presente che le vestigia e la torre che vi si ergeva nel centro, formata all'esterno in pietra scolpita a punta di diamante sul modello delle torri del castello di Milano.

La torre della chiesa collegiata, di forma semi-gotica, è ammirata da tutti per la sua eleganza, sveltezza e venustà, che risale all'anno 1110. Anco sono da ricordare il palazzo Marchionale, ove si è da poco traslocata la sede del Municipio, e il già convento dei Domenicani, ampio locale fabbricato nel 1359 sotto gli auspicii dei signori Emanuele, Aleramo ed Enrichetto Del Carretto. — La chiesa parrocchiale e collegiata sotto l'invocazione di S. Biagio, è un tempio riedificato nel 1600 sopra l'area della chiesa antica, e presenta tutti i pregi dell'eleganza e della severità dello stile etrusco. Gli intelligenti ne ammi-

rano la perfezione in ogni parte delle proporzioni architettoniche; in essa si conservano diversi monumenti di antichità e pregevoli per arte; quali sono il pulpito in marmo rappresentante la visione di Ezechiele, unico forse in Italia; le *balaustrate* in marmo dell'altar maggiore; il monumento di Sforza Andrea Del Carretto, ultimo marchese; un quadro rappresentante il martirio di S. Caterina, appartenente alla scuola fiamminga, donato nel 1521 dal cardinale Del Carretto; altro quadro rappresentante la Vergine del Rosario con san Domenico, attribuito al Tiziano; due grandi àncone rappresentanti l'una la Trasfigurazione, l'altra la Risurrezione, copie del Raffaello molto accreditate, ed opere entrambe dello Spoleti, pittore finalborghese di esimia fama.

Opere di pubblico decoro. — Finalborgo ha belle strade, alcune pubbliche fontane tanto comode ed utili agli abitanti, un elegante teatrino, un gabinetto di lettura ed una accademia filarmonica benissimo diretta, la quale presta spontaneamente il suo concorso in ogni circostanza che interessi il pubblico decoro.

Istruzione. — Come essa sia stata sempre e sia tuttora amante dell'istruzione e proclive alla coltura dei buoni studi, lo provano i suoi istituti di educazione e le sue numerose scuole. — Possiede un asilo infantile, pel quale fabbricò recentemente un bellissimo locale, e, per le ragazze, oltre l'antico conservatorio di santa Rosa, scuole femminili assai frequentate. — Possiede altresì un superbo collegio-convitto fondatovi nel secolo scorso dal dott. Aycardi, e nel quale

insegnarono ed insegnano tuttora i padri Scolopi. Questo collegio, situato fuori della città, in sito ameno e saluberrimo, è una delle cose più belle di Finalborgo, e va giustamente rinomato in questa parte della Liguria.

Beneficenza. — A sollievo della indigenza sofferente, oltre un pubblico ospedale, sonvi pure alcune opere di beneficenza, fondate nei secoli addietro da benemeriti cittadini.

Commercio. — Finalborgo non è, propriamente parlando, paese commerciale; vi si attende di preferenza all'esercizio delle arti e delle professioni liberali, e alla cultura del suolo. — Un qualche commercio però vi è alimentato in gran parte dai comuni vicini e dalla natura di speciali prodotti, che, malgrado la ristrettezza del territorio, formarono in ogni tempo l'oggetto delle cure e delle industrie degli abitanti, quali sono il canape, i vini, gli olii, i pomi carli, gli aranci e le ortaglie.

La popolazione di Finalborgo è di 2560 abitanti oltre 500 condannati che scontano la pena nel bagno ivi stabilito da pochi anni.

FINALMARINA. — La ferrovia passa in galleria alle spalle di Finalmarina; la stazione è sulla sponda sinistra del torrente Pora. — Parecchi forti munivano questa città in passato, fabbricativi dagli Spagnuoli che vi mantenevano una forte guarnigione. — Sorge tuttavia sopra una roccia, verso la parte orientale della città, il forte denominato Castelfranco, che fu ridotto a bagno penale per circa 200 condannati. — Le sue vie sono comode, regolari, bene lastricate, fiancheg-

giate da caseggiati regolarmente costrutti e decentemente ornati; le sue piazze le danno un aspetto allegro e grazioso. — Possiede un bel teatro, e vi fioriscono società operaie. — La sua popolazione è di 2600 abitanti.

Monumenti. — Si ammira specialmente in Finalmarina la chiesa parrocchiale e collegiata di S. Giovanni Battista, opera del sedicesimo secolo, che per ampiezza, ricchezza di marmi e di pitture trova difficilmente in tutta la Liguria altro edifizio di questo genere che al paragone la superi. — Per poter far cenno dei monumenti artistici che la adornano e la fanno superba, dovremmo uscire dai limiti tracciati al nostro breve lavoro, per cui ci limiteremo a dire che gli amatori dell'arte e gli intelligenti trovano in essa molte cose che meritano di essere vedute ed ammirate. — Finalmarina possiede un bel teatrino intitolato a *Sivori;* vi sorgono pure vari palazzi, e fra questi si distinguono: il palazzo Buraggi, ove nel 1702 albergò il re di Spagna, ed ove tenne baciamano il papa Pio VII; un altro palazzo Buraggi nel quale soggiornò e tenne pubblico ricevimento nei giorni 11 e 12 d'ottobre dell'anno 1714 S. M. Elisabetta Farnese, consorte di Filippo V. Ivi pure alloggiò nel 1747 il Re Carlo Emanuele, come si scorge da iscrizioni che vi si leggono. — Evvi una bella piazza con arco trionfale sul quale sta una epigrafe in onore di S. M. Maria Teresa, augusta consorte dell'imperatore Leopoldo.

Istruzione e Beneficenza. — Anche in Finalmarina l'istruzione è coltivata come in ben pochi altri paesi.

Da pochi anni vi fu eretto un bel fabbricato ad uso di asilo infantile e di scuole femminili. Vi è pure un collegio-convitto diretto dai signori della Missione con scuole elementari e tecniche. — Finalmarina possiede inoltre un bel gabinetto di lettura, un ospedale per i poveri ed altre opere di beneficenza.

Industria e Commercio. — Il suo territorio è piccolo, ma ben coltivato e produttivo. I finalmarinesi sono dediti specialmente alla navigazione, alla pesca ed al commercio. — Da pochi anni vi si è stabilito un cantiere navale che promette assai bene, e al cui maggiore sviluppo contribuirà non poco la ferrovia.

PIETRA

Cenni storici. — Questo paese riconosce la sua origine dagli abitatori di Giustenice; i quali verso la fine del terzo secolo dell'èra cristiana, per comodo della pesca, del cui commercio vivevano, cominciarono a fabbricarsi abitazioni lungo la spiaggia presso il luogo ove poi sorse l'antico Castel Pietra, — così denominato perchè sorgeva sopra un alto e smisurato macigno — da cui ebbe il nome questo Comune. — La ridente situazione del luogo e la pianura, che quantunque non sia molto estesa è tuttavia naturalmente ferace, massime nel suo lato orientale, vi attrasse altri coloni; onde ben presto vi crebbe il numero delle case, e non guari andò che vi si vide sorgere un popoloso borgo, detto in antichi documenti *Castrum et Oppidum*, che divenne capo e centro di vari circostanti paesotti.

Verso il 1200 — come risulta almeno da un bando che si conserva negli archivi comunali di Giustenice — troviamo Castel Pietra in mezzo a contestazioni e controversie insorte per riguardo a confini territoriali tra i marchesi Del Carretto e il vescovo di Albenga, e poscia lo vediamo cadere nel dominio di un ramo dei predetti marchesi, il quale aveva stabilito la sua residenza in Giustenice. — Nel 1216, in virtù di un istrumento rogato in Genova nel giorno 29 di novembre, il marchese Enrico Del Carretto che dimorava in Savona, alienò questo paese e le adiacenti terre a monsignor Oberto vescovo di Albenga, da cui fu poi ceduto alla Santa Sede. Il papa Urbano VI diede lo stesso comune con altre ville vicine al capitano Antoniotto Adorno di Genova che lo aveva liberato dalla prigionìa di Castel di Nocera; e questo risulta da un istrumento stipulato in Genova alli 17 dicembre del 1385, il quale fu poi ratificato alli 27 gennaio del 1388. — Nelle adiacenze di Pietra stanziarono molte truppe durante la guerra del 1744. — Le milizie piemontesi vi si appostarono circa l'anno 1795; e tra esse ed un corpo di Francesi vi accadde un combattimento che non fu però di molta importanza. — Sotto la dominazione francese Pietra fu capoluogo di cantone.

Cenni descrittivi. — Pietra Ligure è una piccola città situata presso il mare, che quivi insenandosi forma una rada sicura dai venti di tramontana. — È capoluogo di mandamento con 1800 abitanti. Ai due suoi lati lunghesso la spiaggia si estendono due piccoli sobborghi, e sopra uno scoglio sorge un'antico castello, ora quasi distrutto. — Degli edifizi, parecchi

sono di buona architettura, ampi ed eleganti, la piazza nuova, che è la maggiore, è di forma quadrata, cinta da abitazioni edificate con simmetria, e per la sua ampiezza e regolarità è una delle più osservabili che esistano nei paesi di questa riviera. — Il suo territorio è percorso dal torrente Moremola, le cui acque sono pescose di trote e di anguille e danno moto a diversi molini da grano e da olio, e si divergono in una gora sufficiente alla irrigazione dei circostanti poderi. Presso i confini con Finale esiste una caverna, il cui ingresso non è molto ampio, ma moltissimo ne è l'interno, estendendosi assai nelle viscere del monte ove stà; è piena di bellissime stallatiti di carbonato di calce, alcune delle quali sono di un enorme grandezza, e in commercio portano il nome di alabastro della Pietra.

Cose rimarchevoli. — Fra le cose d'arte che quivi si riscontrano è ben degno di particolare attenzione il coro della chiesa (costrutta verso la metà del secolo scorso con disegno dell'architetto Fantoni) formato di legno di noce nero, che per la eleganza degli ornati, per l'esattezza e l'espressione delle figure che si veggono scolpite sul legno medesimo, è riguardato come un capo-lavoro nel suo genere. Esso formava già un bello ornamento della cattedrale di Marsiglia; ma ne fu ritolto da' repubblicani nei primi bollori della rivoluzione francese, e alcuni agenti del comune furono solleciti di farne la compra. Vi è un piccolo teatro ed in fine merita particolare menzione il santuario della Madonna del Soccorso, edificato nel 1600 a spese del principe Giovanni Doria, e in parte anche colle oblazioni del comune.

Beneficenza. — Evvi un'ospedale chiamato di S. Spirito, che ricovera e cura i poveri ammalati, ed altri ne soccorre a domicilio; fu fondato da tempo immemorabile e gode attualmente di una propria rendita annua di circa 1300 lire. — Avvi anche un'opera che distribuisce doti a figlie povere ed oneste.

Industria e Commercio. — In Pietra esistono una *fabbrica di candele di sego*, due *fabbriche di paste* ed un *filatoio di seta*. — Vi si tiene mercato nel mercoledì e nel sabato, specialmente per la compera e la vendita dei cereali. — Ma l'industria che più vi è fiorente è la navale. Essa coi legni che escono dal suo cantiere prende posto al notevolissimo incremento delle costruzioni navali che ora su tanto vasta scala va sviluppandosi nelle solerti nostre riviere.

LOANO

Battaglia di Loano. — Intanto che il convoglio ci avvicina alla stazione di Loano ne piace intrattenere il viaggiatore sulla battaglia che prende nome da questa città, perchè combattuta nel 1795 sui monti di cui nella nostra rapida corsa scorgiamo le cime, quando guerreggiavano la repubblica francese contro il Re di Sardegna aiutato dagli Austriaci. Già fin dall'anno anteriore gli alleati aveano incominciato con successo una lotta che faceva sperare la completa liberazione di tutto il Genovesato e della contea di Nizza dalle armi repubblicane. Devins aveva occupato il colle di S. Giacomo delle Mallare; il conte

d'Argenteau i poggi de' Sette pani, e l'invitto barone Colli, che non si ricorda senza parole di entusiastica ammirazione, erasi impadronito della Spinarda superiormente a Garessio. — Ma gli alleati non incalzarono il nemico, e questi ebbe così alcuni mesi di tempo per riorganizzarsi e ricevere soccorsi. Giunti i quali, prese l'offensiva nello intendimento di dividere gli eserciti austriaco e piemontese, secondo i disegni del generale Massena. Pare che il generale Devins non fosse abbastanza conscio dei progetti del nemico, perchè egli pensava invece a mutare di alloggiamenti in vista della stagione che si faceva assai fredda. Argenteau dal canto suo e per lo stesso motivo retrocedette dalla linea su cui erasi prima fortificato, e che formava un piano di difesa unico col generale in capo che aveva alla sinistra e con Colli che gli restava a destra. Massena approfittò di questo fatto e penetrò nel mezzo delle due ale dei federati, li combattè separatamente e ne fece strage. Questa non fu che una prima fazione vittoriosa della battaglia che durò più giorni e fu combattuta con grande accanimento e con eroico valore. Ma i federati, divisi da prima, presi poscia a fronte e di fianco, non poterono oltre durare, e dovettero allontanarsi da quei luoghi con sacrificio enorme di sangue e con la perdita di più migliaia di uomini caduti prigionieri. Fu a questo modo che i Francesi si sgombrarono la via per procedere verso Genova da un lato e il Piemonte dall'altro.

Cenni descrittivi. — La città di Loano, che è capoluogo di mandamento con 3400 abitanti, siede in fondo al golfo formato dal Capo di Noli e dal Capo Mele.

Essa consta di due quartieri, l'uno de'quali consiste in una larga contrada, e l'altro è meno ampio ma più concentrato, ed ha all'intorno muri e bastioni. Sul bastione rivolto al mare fu da poco costruita la casa comunale in cui si fa distinguere una bellissima sala, ove sono effigiati gli stemmi delle principali città italiane. — Per giungere a Monte Carmelo, ove trovasi un piazzale circondato da platani con in mezzo una fontana d'acqua perenne, vi ha un bellissimo ponte in pietra di 15 arcate, lungo 178 metri, largo 6 28.

Loano è bagnata dal torrente Nimbalto ed è ricca di acque che si derivano da non lontane sorgenti: acque che ora destinate a dare moto a molti mulini o a bagnare lungo tratto di terreno, potranno convergersi a forza motrice per nuovi opifici che sorgessero nel territorio di questa città.

Cenni storici. — Le notizie storiche più antiche che si possiedono di Loano sono due documenti, l'uno dei quali (1076) ci mostra una donazione che ne fece Deodato settimo vescovo di Albenga a favore d'un monistero benedettino detto *de Varatella* dal nome del torrente che vi scorreva d'accosto; l'altro è una sentenza (1171) del paroco di Toirano delegato della Santa Sede, per cui la terra venne insieme al cenobio restituita sotto la giurisdizione del vescovo, come autorità e potenza più valevole contro le continue usurpazioni che i vicini signorotti erano venuti facendo ai monaci.

Nel 1225 il luogo e il castello di Loano furono acquistati da Oberto Doria capitano del popolo genovese; e si fu il vescovo Laufranco di Negro che glieli

cedette colla condizione di perpetuo vassallaggio. Rufo, successore di Oberto, inspirò ai loanesi la fiducia del commercio marittimo e li trasse fuori della loro antica cerchia, invitandoli ad insediarsi al basso, cioè in riva al mare, dove si stabilirono nel 1309. — Questo feudo fu poi tolto (1342) alla famiglia Doria mandata in esilio, e la repubblica genovese non lo restituì che assai tardi (1477). Corrado Doria, spinto da grave bisogno, lo vendette al conte Ludovico Fieschi nel 1507, e la proprietà ne venne a questi confermata con un rescritto imperiale del 1511. — Ma non andò guari che i Fieschi ne furono privati (1567) da Carlo V per causa della congiura di Gian Luigi; e lo imperatore, dopo averlo per alcun tempo tenuto per mezzo del governatore di Milano, lo concedette ad Andrea Doria, l'illustre vincitore della Meloria.

I Doria lo tennero poi lungamente, sennonchè dovettero accettarne l'investitura dal re di Sardegna, cui avealo ceduto nel 1736 Carlo VI in virtù di preliminari di pace da esso conchiusi col re di Francia. Nel 1770 Loano ricevette il Codice piemontese, nel 1802 fu riunita alla Francia, e nel 1806 fece parte del cantone di Pietra fino a che venne pei trattati del 1815 annessa al Piemonte.

Cenni artistici. — Dal lato artistico Loano è città che può offrire materia di osservazione a coloro che si recano a visitarla. Vi è la Chiesa parrocchiale fondata nel 1589, pregevole per la sua forma dodecagonale regolare e per la sua dimensione di metri 75 di diametro, oltre il presbiterio ed il coro. La rendono bella internamente superbi stucchi dorati e alcuni quadri ri-

putatissimi. Due di questi (la nascita di S. G. Battista, e la Vergine con un religioso), sono dovuti al pennello del Sarzana: un terzo è di Gregorio Ferrari e rappresenta la Madonna col Bambino; e in fine ve ne ha uno eccellente di Domenico Capellini che si vede nella cappella a destra entrando. Anche la sacristia è degna d'essere visitata per il gusto singolare con cui sono stati eseguiti gli intagli delle guardarobe che vi esistono.

Nella città si ammirano alcuni monumenti dovuti alla munificenza dei Doria, e meritevoli di essere ricordati per la elegante e solida architettura. Intendiamo parlare del castello, del palazzo e dei due superbi conventi l'uno di S. Agostino, costrutto nel 1598, l'altro di Monte Carmelo, edificato nel 1612. Citeremo ancora le Chiese che sorgono presso questi conventi e che prendono nome da essi. In quella degli Eremitani di S. Agostino, che consta di tre navate vi sono alcuni quadri di gran merito: quali l'*Assunta* e il *Presepio* del Brandimarte, un *S. Andrea* del Paggi, il *Battesimo del Redentore* ed il *Crocifisso* di ignoti autori, ma entrambi opere eccellenti. La Chiesa di Monte Carmelo, cospicua per la sua costruttura, è ricca di marmi bianchi finissimi ed egregiamente lavorati. Essa contiene una magnifica statua del Maragliano che rappresenta la Madonna del Carmelo. Vi sono altresì una *Peste di Milano* di Francesco Vanni, un *S. Francesco* e un'*Assunta* del Paggi, un *S. Giov. Battista* e *S. Andrea* del Passignano, e il *Crocifisso* di Benedetto Lomis, inglese: lavori tutti di pregio singolare. Infine chiuderemo questa breva rassegna artistica facendo menzione di due tempietti

abbelliti di bei marmi, di pregevoli stucchi ed di altri ornamenti.

Istruzione e Beneficenza. — Nel convento di S. Agostino, poco fuori della città, presso al quale è una piazza con olmi altissimi, sono riunite tutte le scuole del comune, cioè le elementari, la tecnica e il convitto Ramella. Loano ha un ospedale, un asilo fondato nel 1862 da Simone Stella, e un istituto per soccorrere i poveri che ha un reddito di circa diecimila lire. E poichè siamo a parlare di beneficenza vogliamo ricordare l'atto filantropico di Ambrogio Ramella il quale erogava tutto il suo patrimonio alle classi meno agiate e a sussidio della pubblica istruzione.

Industria e Commercio. — I loanesi sono un popolo attivo e dedito al commercio. Il loro paese passa per uno dei più ricchi della riviera occidentale, ed infatti vi sono cospicue fortune. Sono molto conosciuti e ricercati i merletti che costituiscono una distinta specialità di questo paese. Questo ricco ornamento, del quale la moda si serve per vestire con grazia ed eleganza la più bella metà del genere umano, è dovuto alla maestria singolare delle donne loanesi. — Vi sono pure fabbriche di sapone e di paste. L'industria navale che vi è assai fiorente è fonte di ricchezza pel paese, e non è dubbio che la operosità dei loanesi, secondata efficacemente dalle più celeri comunicazioni aperte dalla ferrovia, porterà questo paese ad uno sviluppo economico che gli assicurerà un posto importante nel movimento commerciale della Liguria.

CERIALE

Il nome di questo comune sembra indicare un fôro romano ove dalle vicine valli si veniva a far mercato. Accettando questa tradizione sulla origine del nome, si verrebbe ad ammettere che Ceriale sia un paese molto antico. — Ma veramente nulla si sa di positivo intorno a ciò. Solo troviamo che nel 1639 un capitano algerino approdò con sette galere in questo comune, vi fece uno sbarco, e dopo aver saccheggiato il paese, depredò la chiesa parrocchiale e vi appiccò il fuoco. Non contento di questa barbarie, tolse con sè ben trecento ostaggi e li ridusse a schiavitù. Ma il Comune impetrò l'aiuto della repubblica genovese, e questa ne riscattò buona parte con donativi. Gli altri furono riscattati dal Comune medesimo con somme di denaro tolte a prestito. Si narra che il riscatto costasse circa 400,000 franchi.

Ceriale ha due fortilizi, l'uno in riva al mare, l'altro sopra un'altura, dai quali potrebbe esser fatta in caso di guerra una mediocre resistenza. Da est a tramontana esso è coperto da una catena di balze che ha nome di Spalla della Croce. Su quelle alture stanziarono le truppe francesi nel 1796. — Il paese non presenta di notevole, in fatto d'arte, che un quadro rappresentante S. Caterina martire, il quale si crede lavoro del Carloni, e trovasi conservato nella chiesa parrocchiale.

Questo comune possiede una cava da cui si ricavano pietre da molino; ed ha le sue campagne ba-

gnate da tre torrenti, il Carenda, il Ghiara e il San Rocco, i quali contribuiscono a rendere fertile il suolo.

E sebbene il piccolo paese che attraversiamo meriti che noi poniamo mente alle risorse del suo suolo e alla perseverante attività con la quale i suoi coloni, sobri, operosi e intraprendenti si sforzano di aumentarne lo sviluppo, pure noi rivolgiamo fin d'ora il pensiero alla simpatica Albenga che vagamente già si disegna in lontananza e pare che rapidamente ci venga incontro.

ALBENGA

Panorama. — Questa vetusta città della Liguria occidentale, che fu municipio dei Romani, poi caposede dei liguri-ingauni, è situata in una bella e ferace pianura a poca distanza dal mare col quale confina. La circondano nude rocce ed alti monti, alcuni dei quali sono in gran parte dell'anno coperti di neve. A ponente è bagnata dal fiume Centa, il quale presso la sua foce forma una palude, che rende l'aria meno salubre. — La ferrovia passa a levante ed a mare della città, da cui dista circa mezzo chilometro. — L'aspetto del panorama, giungendo alla stazione è proprio incantevole. Si scorge la più vasta delle liguri pianure, circondata da colline che terminano colle più alte cime delle Alpi marittime. Tutto all'intorno, sì al piano che al monte, qua e là biancheggiano campanili, chiese e villaggi. — La rigogliosa vegetazione del

suolo, che è terreno di alluvione, nonchè quella delle montagne a maestrale e ponente, fa un bel contrasto col nudo colle che da Capo S. Spirito si estende fin sopra Cisano e forma la catena del lato settentrionale del territorio di Albenga.

Cenni storici. — Albenga, rammentata da Strabone, da Tito Livio ed altri storici antichi, governavasi a repubblica fin dai tempi di Annibale, che per mezzo del suo fratello Magone la fece alleata di Cartagine. Questa alleanza costò ad Albenga circa ottant'anni di guerre per terra e per mare. Per terra son degne di nota le giornate contro Appio Claudio, L. Emilio Paolo, e Greco Fabrizio, nelle quali gli albenganesi mostraronsi ferocemente bellicosi. Per mare i suoi navigli approdavano liberamente alle coste della Sardegna, della Corsica, della Gallia, dell'Africa, inseguendo i Romani e i loro alleati, e singolarmente le colonie dei marsigliesi, che abitavano Nizza e Monaco. — A sostenere così lunghe guerre contribuirono per molto la natura del sito, coperto in gran parte di foltissime selve, ed una particolare strategia nel sorprendere e combattere il nemico. La qual cosa fu da Tito Livio grandemente ammirata; chè, mentre gli Iberi, i Galli, i Macedoni e i Cartaginesi temevano tutti il valore dei Romani, i soli Ingauni per amore di libertà resistevano loro con efficace energia. — Questa gagliarda resistenza fruttò agli Ingauni che Roma, per suggerimento del grande Fabrizio, costituisse la loro città in municipio Romano, e le concedesse il privilegio di reggersi a repubblica come per lo innanzi, di conservare le proprie leggi, la forma del governo, i riti

religiosi e civili. — Corrisposero i Liguri-Ingauni a così segnalati favori della repubblica romana, e combatterono da prodi nelle giornate contro i Cimbri, gli Ombroni, i Germani, i Sanniti ed i Galli; anzi, per contenere questi ultimi, una coorte d'Ingauni fu dal Senato romano posta a durevole presidio nel fôro di Giulio, ora detto *Fréjus*.

Da Pompeo il Grande l'anno di Roma 719 fu Albenga riedificata ed abbellita di magnifici edifizi. — Nella divisione d'Italia, la Liguria marittima e l'Ingaunia furono ascritte da Augusto alla nona legione, e conservati ad Albenga i privilegi concedutile dal Senato romano. La stessa cosa fu fatta dai susseguenti imperatori in favore di questa città.

Sotto il gran Costantino divenuta l'Ingaunia provincia proconsolare insieme colla Liguria marittima, Albenga non soggiacque ad alcuna mutazione nel proprio governo. Ma nell'invasione dei barbari del settentrione, essa soffrì moltisimo, specialmente dai Goti, ai quali non si arrese senza ostinata resistenza. In questo mezzo la maggior parte dei suoi abitanti, sfuggiti alla morte o alla prigionìa, abbandonata la città, si sperperarono per le montagne; e i barbari, di ciò inviperiti, ne abbatterono le muraglie, le fortificazioni, gli edifizi e tutti i monumenti della romana magnificenza per modo che, di tante superbe moli, più altro non vi rimase che la torre, o il castello del Municipio, con la lapide ivi murata in onore di Publio Vero primo protettore di Albenga, uomo di esimie virtù e per merito valentissimo. — Accorso in loro aiuto l'invitto conte Costanzo, cognato dell'imperatore Ono-

rio, cacciò i Goti, raccolse gli Ingauni fuggitivi, ne riedificò la città, adornandola di bellissime fabbriche, la cinse di muraglie, la munì di una rôcca, che fu appellata forte di Costanzo, e la provvide di un porto per agevolarle il commercio marittimo. Vi fece pur gittare sul Centa il ponte di cui faremo cenno più sotto. E finalmente rimise in vigore le patrie leggi, le antiche consuetudini e la forma di governo.

Più tardi Albenga ebbesi per la seconda volta i Goti nelle sue mura. Ma la più grande disgrazia che abbia colpito questa città fu l'orribile peste, la quale ne distrusse la massima parte degli abitanti. — Il perchè non fu malagevole ai Borgognoni l'averla poi, come fecero, manomessa. — Nè fu difficile a Rotario l'averla in appresso occupata e crudelmente messa in fiamme per la resistenza che ivi trovò in quei superstiti. — Ad onta di così dolorose vicende, gli albenganesi amarono meglio abitar sui monti e nelle foreste, che ricorrere al re longobardo per lo riedificamento dell'arsa città. Questa fermezza d'animi inclinò il re Rodoaldo, figliuolo di Crotario, a confortarli con ogni maniera di provvedimenti onde rifabbricassero questa città, che in poco tempo, per la terza volta, risorse bella e fiorente di mezzo alle sue rovine.

Caduto il romano impero d'occidente, e sollevatasi l'Italia dalla oppressione dei barbari per mezzo di Carlomagno, Albenga ritornò all'antica indipendenza. I suoi cittadini alzarono allora numerose ed alte torri, (talune delle quali esistono tuttavia) e che in appresso servirono di ricovero e propugnacolo contro alle scorrerie dei Mori, che infestavano le città marittime.

Sostenne Albenga molte guerre contro i principi, tra i quali era l'Italia in que' tempi divisa. — Per difendere le antiche sue leggi essa ebbe più volte a combattere contro i genovesi, quando da se sola, quando collegata con Savona, Ventimiglia, San Remo, Alba, Acqui, e coi marchesi delle Langhe. — Ciò che non impedì che essa militasse in unione dei genovesi per la espugnazione di Gerusalemme e la conquista di Terra Santa.

Nell'anno 1405, in cui le fazioni guelfe e ghibelline avevano in Genova eccitate grandi turbolenze, Albenga ebbe a soffrirne non poco, perchè aveva dato ricovero ad alcuni faziosi genovesi. — Senza però perdere le sue leggi ed i suoi diritti, Albenga continuò ad essere possente anche per mare, e sostenne a favore di più principi europei le più ardue imprese navali, come lo dimostrano la spedizione capitanata da Alamanno Costa — ammiraglio albenganese al servizio di Genova — contro i pirati pisani in Siracusa, e il concorso prestato in altra epoca contro i Turchi per la liberazione di Famagosta. — Nella famosa battaglia di Lepanto, Gregorio D'Aste albenganese, comandava dieci galee capitanate da Giovanni d'Austria, e faceva prodigi di valore contro i Turchi, ai quali prese una galea, e giovò grandemente a riportare quella memoranda vittoria che salvò la cristianità dall'oppressione maomettana; per lo che venne nominato a prefetto degli eserciti imperiali.

Dal 1436 insino al 1438 sostenne, coll'aiuto dei genovesi e dei pisani, il memorabile assedio postole dai milanesi condotti dal celebre Nicolò Piccinino; e

in tale impresa ebbe questa città a lamentare la perdita dell'invitto suo difensore Tommaso Doria, suo capitano e prefetto di tutta la riviera occidentale. — Nel 1524 Albenga fu occupata da un esercito francese, che vi commise le più inaudite crudeltà, e lacerò i pubblici documenti. — Del che incollerito l'imperatore Carlo V, stabilì a difesa del Piemonte e del Genovesato una lega coi principi italiani e con Genova ed Albenga contro alle scorrerie e violenze dei Francesi, ed anche contro alle piraterie dei Turchi, i quali sotto la condotta di Ariadeno Barbarossa infestavano i mari e minacciavano le riviere. — Nell'anno 1536 la città ospitò Carlo V. — Nel secolo XVI insino alla metà del secolo XVII questa parte della Liguria fu a mano a mano invasa da soldatesche di varie nazioni, spagnuole, francesi, alemanne e piemontesi. — Da questi ultimi Albenga fu presa ed occupata per ben due volte; la prima nel 1625 da Vittorio Amedeo I; la seconda nel settembre del 1746 da Carlo Emanuele III, da cui fu sgombrata sul principio del 1749. — Nell'anno 1794 i Francesi, che avevano posto campo presso Savona, essendo stati respinti dagli Austro-Sardi condotti dal generale Devins, vennero a fermarsi sul territorio di Albenga, e, secondo i cenni del generale Massena, fortificarono la rinomata linea detta di Santo Spirito, che fu loro cagione di tante vittorie, e che valse a far dichiarare Albenga piazza d'armi, centro di tutte le operazioni militari. — Da questo tempo fino al 1810 noi troviamo Albenga co' suoi dintorni occupati quando dai Francesi, quando dagli Austriaci, e vediamo i suoi

colli ed il suo piano teatro di frequenti e sanguinosi fatti d'arme. — Cadde con Genova sotto la dominazione francese e ne seguì le sorti fino al 1815, in cui la Liguria fu riunita ai dominii del Re di Sardegna.

Uomini illustri. — Qui insigni famiglie ebbero culla come i D'Aste, i Doria, i Lamberti, i Lengueglia, i Foraldo, gli Oddi, i Ricci, i Cazulino, i Rossi, i Lombardo, ecc., le quali diedero uomini preclari nella religione, nella scienza, nelle lettere, nell'arte della guerra, e singolarmente benemeriti per opere di beneficenza.

Cenni artistici. — Anche per la parte artistica Albenga offre materia ai suoi numerosi visitatori — anzitutto vi si ammirano tre bellissime torri, abbastanza ben conservate, una fra le quali fu artatamente inclinata fuori della base circa tre piedi sulla foggia istessa della *Garisenda* di Bologna; e l'antichissimo Pontelungo — presso cui si trovarono molti oggetti della romana antichità — a dodici archi fabbricato nel 414, con cemento fasciato da pietre quadrate di spessore e larghezza notevoli, per ordine di Costanzo cognato di Onorio imperatore. Presso la cattedrale si sale ad un battistero, costrutto a foggia di tempietto, avente una figura ottangolare, sette sfondati ed otto colonne di ordine corintio, dagli intelligenti credute di granito di Corsica. — Vuolsi per tradizione che abbia dapprima servito al culto pagano, e che verso la metà del secolo V fosse divenuto il maggior tempio degli albenganesi. Scorgonsi ancora in questo delubro le vestigia degli altari, delle urne sepolcrali, delle croci e dei monogrammi fatti a mosaico.

Ma degni in principal modo di particolare menzione sono i monumenti che di tempo in tempo si scopersero in Albenga — nel 1553 in un sito verso ponente, fuori della città, si rinvennero fra le ruine di un muro sotterraneo una lapide consecrata a Marco Mannico pontefice massimo e ai consoli di quel tempo; molte medaglie di vari metalli con le impronte di consoli, filosofi ed imperatori fra cui Diocleziano e Costantino Magno. — Fuvvi pure dissoterrrato un tempio già consecrato a S. Lorenzo martire, d'onde si trassero vari anelli, sepolcri in marmo, vasi, urne e molte pietre nere che servirono di fregio alla facciata della cattedrale. — Negli scavi fatti nel 1600 e 1602, si sinvennero presso il Ponte-lungo molti altri oggetti antichissimi, come avelli, urne, vasi, idoli e lapidi. Nella riedificazione di una parte delle mura trovossi ancora una lapide marmorea con un bellissimo elogio dell'imperatore Pertinace. Vi si sono ancora trovate monete in onore dello stesso Pertinace, le quali rappresentano l'apoteosi a lui decretata dal Senato e dal popolo romano. Tra le altre una, in cui leggesi da una parte *Cæsar Elvius Pertinax*, e nel rovescio si osserva un'aquila sopra un globo in atto di spingere il volo col motto: *Consecratio.*

Agricoltura, industria e commercio. — Il suolo è fertilissimo. Vi prospera l'olivo, più specialmente sulla collina: vi sono vigneti che dànno vino eccellente, campagne che porgono canape, giardini ove abbondano agrumi. Il canape provvede le fabbriche di cordami di Savona, Loano, Alassio e altre città; il vino da poco tempo viene anche trasportato nell'America meridionale con buon successo. Gli interessi agrari del paese sono

protetti da un Comizio agrario che, due anni or sono, ha fatto un'esposizione di prodotti. Albenga è terreno ove potrebbero fiorir fabbriche, opifizi e industrie di ogni specie, sia per l'abbondanza d'acqua perenne che offre il paese, sia per la sua vasta pianura, sia infine per la posizione geografica che la mette in comunicazione con paesi popolati, che qui verrebbero ad attingere i prodotti necessari ai bisogni della loro vita e della loro attività. — La strada ferrata, coll'aprirle nuove e rapide comunicazioni, contribuirà potentemente a far decidere la speculazione ad intraprendere lo sviluppo delle naturali risorse del paese.

Cenni descrittivi. — La città ha forma di un quadrato. Le vie principali sono: quella che parte da Nord e traversa in linea retta tutta la città sino alla porta d'Aroscia sul Centa; quelle due paralelle fra loro che tagliano la precedente: l'una di queste incomincia a porta del Molino, traversa la piazza principale e centrale di S. Michele e va alla porta della Marina: la seconda, chiamata degli Oddi, che dalle vicinanze della porta d'Aroscia va fino al portico del civico ospedale. — Albenga è ricca di passeggiate quanto una città di primo ordine. Quella di Ponte-lungo, di circa mezzo chilometro in linea retta, è fiancheggiata da due comodissimi marciapiedi. Ve ne ha una con due file di gelsi che dalla porta si conduce alla ferrovia, e da qui al mare. — Faremo cenno ancora di altri due pubblici passeggi con gelsi e marciapiedi, che formano due lati d'un angolo acuto avente per base la linea di circonvallazione della città verso ponente. — Non mancano comodi alberghi, trattorie decenti ed

economiche, caffè eleganti con bigliardo e giardino. — Evvi pure un teatrino che per solito si apre solo in carnevale. È capo circondario con 4400 abitanti.

Istruzione. — L'insegnamento vi è assai diffuso. Numerose sono le scuole che la città ha aperto alla gioventù d'ambo i sessi. Qui due convitti, un ginnasio governativo, un asilo per le ragazze fondatovi da oltre 18 anni; qui scuole elementari sparse in vari punti della città. — Una piccola ma elegante biblioteca, ove non mancano buone opere antiche e moderne, fu da poco aperta agli studiosi nel locale del ginnasio, mercè lo spoglio delle librerie fratesche del circondario.

Beneficenza. — La città possiede, oltre all'ospedale, diverse istituzioni di beneficenza dovute alla filantropia di suoi illustri figli. Fra questi sono da ricordarsi particolarmente un Cazulino, il quale disponeva colla sua eredità si fondasse un istituto col suo nome pel collocamento delle zitelle povere del suo casato e parentela, ed in mancanza di queste, di altre figlie bisognose della città e del comune albenganese. Verano della famiglia Fossato e Moriola Aschero destinarono il loro patrimonio a beneficio delle zitelle del loro ordine, e in mancanza di queste, ad altro da scegliersi nell'ordine degli *artefici*. Un Bernardo Ricci che oltre avere lasciato molti legati, fra cui all'ospedale, ordinò che i frutti della sua eredità servissero prima a riscattare la gabella del pane, e poi per aiutare a maritare povere nubili di casa Ricci, dell'ordine *mercantile*, dell'ordine degli *artefici* e della *plebe*. Infine il nobile dottore Maria Oddi, che fece oggetto delle sue paterne cure l'ospedale, le figlie povere della città, per le quali volle fondato a

sue spese un monastero, ed i giovani studiosi, a favore dei quali volle che fosse eretto un collegio.

Preso commiato da Albenga noi ci prepariamo a far conoscenza di Alassio di cui già scorgiamo i monti che gli fanno corona, belli di selvaggia bellezza e nei quali vive tuttora la più commovente leggenda che possa intenerire il cuore di innamorata fanciulla e fornire argomento di patetico canto a gentil poeta.

ALASSIO

Descrizione. — Alassio, detto anche *Arassio* e da taluni *Araci* è città marittima e mercantile. Ha 5000 abitanti ed è capo luogo di mandamento. — Essa, compresi i suoi due sobborghi, uno a levante, l'altro a ponente, si estende più di un miglio di lunghezza, ed è tutta cinta all'intorno di mura dell'altezza di dieci metri, state fabbricate nell'anno 1521. — In passato dieci baluardi la fortificavano, i quali furono probabilmente eretti per difenderla dalle scorrerie dei saraceni. Al presente non ne rimangono che cinque verso il mare. — Le sue case formano una lunga via intersecata da molti vicoli; l'insieme delle medesime visto da lontano produce un aspetto gradevole. — Fra le piazze più notevoli possono annoverarsi la così detta *mercatoria* situata nel centro del paese, quella della parrocchia ed un'altra presso al collegio.

La città è circondata da colline, sulle cui sommità si ravvisa ancora un'antica via Romana distrutta ed

abbandonata. Da colà si gode lo spettacolo di un panorama immenso ed incantevole perchè si dominano le Valli di Andora, di Stellanello, del Lirone e dell'Arroscia, si scorge lungo tratto della pianura di Albenga co'suoi borghi e i suoi villaggi e si vede altresì quasi tutta la riviera da Albenga fino alla Spezia. Alcune di queste alture sono nude di vegetazione, ed altre sono coperte di quercie, di pini ed abeti. — La più alta delle alture di cui parliamo è appellata Monte-Tirasso.

Ricordi. — Quivi da molti non solo credesi tutt'ora la storia di Aleramo il falconiere e di Adelasia figlia di Ottone, imperatore di Germania, ma vuolsi ancora che quella principessa in compagnia del suo consorte sia venuta a dimorare per alcun tempo in una piccola borgata, che chiamasi Lenio, situata alle falde del monte di questo nome, distante un'ora circa da Alassio, e che da questa sventurata principessa la città abbia preso il nome. — Comunque sia, lasciando agli eruditi ed agli storici di discutere quanto di vero contenga la pietosa e commovente tradizione che gli accorda l'onore di avere ospitato fra i suoi monti una figlia della potente casa Sveva, noi ricordiamo come Alassio abbia recentemente data lunga ospitalità ad una illustre principessa, la regina Maria moglie ad Amedeo di Savoja, nell'occasione che essa si recava a raggiungere il marito, stato chiamato dalla fiducia delle Cortes a cingere la Corona della nobile e generosa nazione spagnuola. — Buona, caritatevole e pia vi lasciò segni di sua singolare pietà, e munificenza.

Monumenti. — La chiesa parrocchiale di Alassio si ntitola di S. Ambrogio. — Essa è di gotica architet-

tura, a tre navate con cupola e venne accresciuta nell'anno 1507 per le largizioni degli abitanti. Oltre all'altar maggiore, che è di buono stile, e sul quale è collocata la statua di marmo di Nostra Signora della Misericordia, vi si osservano dodici cappelle, sei per navata, la più parte rivestite di marmi. — Contiene due buoni quadri, uno che raffigura S. Lucia moribonda, opera del Ferrari, l'altro un Cristo in croce di autore incerto. — Contiguo alla parrocchia vi è l'antichissimo oratorio della confraternita in onore di S. Caterina da Alessandria. — Ammirasi in esso un altar maggiore molto apprezzato, con doppie colonne di marmo nero aventi i capitelli dorati, ed un quadro che rappresenta il martirio della Santa suddetta; lavoro pregevole ma dal quale ignorasi l'autore. Sono anche degni di essere ricordati agli intelligenti di cose d'arte l'altare laterale dedicato a S. Antonio Abate, dove ne sta la bellissima statua colossale di marmo bianco, e un'altra statua di legno rappresentante la Santa Eroina colla B. Vergine, nonchè un gruppo di angioli, lavori del celebre Maragliano.

Istruzione e Beneficenza. — Non mancano in Alassio nè istituti di pubblica istruzione nè stabilimenti di beneficenza. La città tiene un ospedale, un asilo d'infanzia fondato nell'anno 1860, un'opera de' poveri molto antica: vi è un collegio dotato nel secolo XVII da due benemeriti cittadini (Durante e Airaldi) e un educandato annesso alle scuole femminili.

Industria e commercio. — Gli abitanti di Alassio prima d'ora si dedicavano alla pesca dei coralli, che costituiva una discreta fonte di guadagno. Ma questa

industria andò a poco a poco perdendosi perchè la loro attività venne assorbita da altre ben più lucrose e atte ad aumentare la prosperità economica del paese. — Qui altre volte era pure rinomatissimo il commercio del tonno, già trasportato dalla Sardegna soltanto da quei di Alassio; commercio attivissimo e molto utile, cui il paese continua a dedicarsi. — Vi sono cantieri di costruzione navale, industria la quale, come in ogni lembo della Liguria, anche qui ha un discreto sviluppo che è conforme alle abitudini di questa popolazione di impiegare le proprie risorse sul mare. — Vi si trovano altresì depositi di olio, fabbriche di tele, di funi e di sapone; si fanno paste e salagioni di pesci, i quali si spediscono freschi in Genova e nei paesi vicini, e per lo più acconciati in Piemonte. Questo commercio certo riceverà nuovo incremento e maggiore sviluppo quando sarà aperta al pubblico anche l'altra ferrovia che deve mettere in comunicazione diretta Savona e Torino, e quando altresì sia divenuto un fatto compiuto il progetto di fabbricare un porto di 140,000 metri quadrati.

Ma ecco che già « *le alte e pendenti rupi* » del Capo Mele ergendo la cresta verso le nubi quasi a sfidare le tempeste ci si mostrano in tutta la loro orrida poesia e ci fanno accorti che Laigueglia è vicina. — La scorgiamo infatti laggiù lontana mollemente adagiata sulla rada nella quale si specchia ridente e lieta del vasto orizzonte che le sta dinanzi.

LAIGUEGLIA

Cenni storici. — Già nel principio del secolo XII Laigueglia era capo di un contado rurale della contea di Albenga. — Un Anselmo da Quadraginta ne fu per conferma investito, e lo fu pure del castello, ed anche di Castellaro e di Gorlenda, per diploma dell'imperatore Federico I l'anno 1162. — Prima di quell' Anselmo già vi erano stati altri conti di Laigueglia, siccome appare da una carta del 1130 citata dal Durandi; i quali conti tenevano molte castella sul territorio d'Albenga, ed anzi altre terre possedevano nelle contee d'Alba e d'Acqui. — L'imperatore Federico II, il 6 giugno 1226, confermò nella persona di Bonifacio, figliuolo del sopradetto Anselmo, il privilegio accordato a quest'ultimo da Federico I. — Sul finire dello stesso secolo XII accadde un singolare avvenimento, che pose Laigueglia per qualche tempo sotto il dominio dei genovesi. — Correva l'anno 1182, quando una gentildonna, Maria figliuola di Ottobuono degli Alberici, che passava su questa terra per andarne sposa a Lanfranco Richieri di Nizza-Marittima, fu costretta a soffermarvisi d'ordine del così detto *Abate*, magistrato popolare delle feste e dei giuochi pubblici, affinchè si conformasse a certo uso invalso per l'ingresso delle spose in quella terra. Corse a Genova la notizia di questo fatto, che vi fu considerato come un oltraggio così grave, che i consoli, senza frapporre indugii, armarono gente per farne

vendetta ; e quei di Laigueglia furono allora compresi da così grande timore, che, ad evitarne le disastrose conseguenze, mandarono deputati a Genova per sottometterle il castello e tutto il paese. — Nel 1191 la repubblica ne investiva i Gandolfo d' Alassio, e Giacomo ed Oberto d' Albenga, e nel 1199 concedeva privilegi agli abitanti ed ai loro signori; i quali privilegi venivano da lei confermati nel 1223, e due secoli dopo, cioè nel 1434, servirono di base per compilare gli statuti civili e criminali del comune.

Gli anzidetti feudatarii cedettero poi dopo il 1500 Laigueglia alla repubblica di Genova, che lasciò agli abitanti i loro statuti municipali. — Nel 1794 passò per Laigueglia l' esercito di Francia, e l' austriaco passovvi nel 1800. — Sino al 1814 vi stavano due batterie. Tra esse e una squadriglia inglese di quattro navi da guerra, in giugno del 1812, fuvvi per due giorni continui un forte cannoneggiamento, per cui le case del borgo vennero assai danneggiate.

Cose rimarchevoli. — La chiesa parrocchiale in forma di croce è vasta e magnifica, e può contenere dodicimila persone. Vi sono undici altari, tutti in marmo; ed in marmo ne sono pure il pavimento ed il pergamo. — Fra i pregevoli quadri che adornano questo tempio, se ne distinguono due, cioè S. Erasmo, del valente Piola, e l' Assunzione, esimio lavoro del Cappuccini. — Nell' attiguo oratorio si ammira un bellissimo altare marmoreo, ed un quadro del Piola che rappresenta S. Maria Maddalena. Vi è altresì una scuola pubblica, uno ospedale per ricovero dei malati bisognosi, e in casa Babarò una scelta e copiosa biblio-

teca nonchè un ricco erbario. La sua piazza principale è un quadrato di cento metri.

Commercio. — In Laigueglia veggonsi alcuni fertili giardini, ma in generale il suolo è poco produttivo. La natura compensò gli abitanti, formandovi invece una rada sicura e comoda. — Traggono essi la loro ricchezza dal traffico e dalla pesca; molte navi sono impiegate al grande e piccolo cabotaggio di questo paese. Alcuni ardimentosi suoi figli vanno a stabilire il loro domicilio nelle principali piazze commerciali del Mediterraneo, e vi fanno cospicui guadagni. È opinione molto diffusa che pochi marinai sono più abili e coraggiosi di quelli di Laigueglia.

La pesca occupa molti de' suòi 900 abitanti; essa produce all'incirca 400 quintali metrici di pesce, di cui la più gran parte, convenientemente preparato, mandasi in Piemonte e in altre contrade d'Italia, ove se ne fa il cambio con le derrate di prima necessità, di cui manca la loro terra. — È inutile soggiungere che l'apertura della ferrovia dovrà necessariamente dare incremento e sviluppo a questo commercio, che è un mezzo di guadagni per tante famiglie e una fonte di ricchezza per il paese.

Così prosegue il nostro viaggio con la rapida sua corsa e mentre ci allontana da simpatiche città ci avvicina ad altri paesi non meno pittoreschi e degni di osservazione. — Piccoli ma pieni di una rigogliosa vitalità e destinati a concorrere largamente allo sviluppo economico di questa bella parte della nostra riviera sono certamente e Andora e Cervo e Diano

Marina dei quali, mentre la ferrovia tarda a condurci alla non lontana Oneglia, diremo brevemente le cose più importanti.

ANDORA

Il villaggio di Andora fu assoggettato ai marchesi del Vasto e di Monferrato nel 991, anno in cui il marchese Teti condusse in isposa Elena di Ventimiglia, e stette sotto la loro dominazione, finchè nel 1252 fu venduto dai marchesi di Clavesana alla repubblica di Genova, ai destini della quale soggiacque poi sempre. Questo paese è situato a ponente di Albenga in una valle fiancheggiata da due colli, che si diramano dal giogo superiore dell'appennino ligustico. Quantunque la ferrovia passi assai lontana dal centro del paese non è senza interesse ricordare che verso la metà della vallea sopra un rialto vedesi un antico castello, cinto di muraglie con ben costrutte porte e sulla sommità di tale rialto scorgonsi le pareti di una fabbrica chiamata Poraxo, dalla cui ampiezza apparisce aver potuto alloggiare circa 600 uomini d'arme. In essa amministravano la giustizia i podestà, che vi tenevano le adunanze dei magnifici anziani, nonchè quelle del parlamento generale. Poco discosto sorge un'antica torre sorretta da due stupendi archi di pietra lavorata a scalpello, attigue ad essa torre stanno ancora in piè le muraglie dell'antica chiesa, la quale era costrutta in gotico disegno di pietre scalpellate, e venne diroccata nel 1798.

Chiamansi golfo d'Andora le acque salse che bagnano

la spiaggia di esso e i vicini promontori del Meria e del Capoverde. Presso a questa spiaggia vi è un baluardo tuttora in buono stato, che fu costrutto nel principio del 1500 contro i corsari barbareschi. Havvene pure un altro nel sito detto Capo-Mele, stato edificato nel 1792.

CERVO

Cervo si trova costrutta sopra il pendìo d'un erto colle. Non è comodo lo accedervi, ma il paese è assai pittoresco. Lo circondano montagne immense le quali spingendosi al mare costituiscono il Capo che prende nome dal paese. L'antica chiesa parrocchiale serve ora d'oratorio, ma nel 1636 si diè principio a quella attuale, che nel 1736 fu consecrata dal vescovo D'Aleria Camillo De-Mari. Questo sacro ed elegante edificio è di forma ovale e sorse sopra un poggio eminente per le elargizioni e per l'opera degli abitanti. Esso fu abbellito di stucchi così all'interno che all'esterno, e vi fu profuso molto marmo che ne rende assai belle le balaustrate, l'altar maggiore e le cappelle laterali. I dipinti che adornano la parte superiore del presbiterio sono di Francesco Carrega da Porto Maurizio.

Quanto alla parte storica il comune di Cervo si crede molto antico, sebbene non se ne abbiano memorie che vadano al di là del secolo duodecimo.

Nel 1222 il comune ebbe a sostenere una lotta contro quei di Diano che lo avevano assalito; ma il podestà di Genova la fece cessare, castigando gli as-

salitori. — Diciannove anni più tardi un Ansaldo De-Mari, fuoruscito genovese capitano di navi a servizio dell'imperatore, tentò di sorprendere il castello che difendeva il paese, ma quei gagliardi terrazzani, aiutati dai loro vicini di Diano, scacciarono l'audace assalitore facendogli perdere una galera. — Verso il 1345 un Antonio Doria altro fuoruscito genovese occupò con molta gente diversi punti della riviera; ma da Genova mosse una flotta che lo fece a poco a poco sloggiare dai vari paesi. Egli erasi rinchiuso nel castello di Cervo da cui oppose quanta potè resistenza; ma alla fine dovette arrendersi.

Venne il seicento, e il comune si trovava abbastanza florido per intraprendere la costruzione d'un acquedotto che conducesse nel villaggio molta abbondanza d'acqua. — Il Cervo nel 1625 venne saccheggiato dalle truppe piemontesi in causa del tradimento d'un cittadino il quale, introdotti di notte tempo 100 soldati côrsi nel paese, era stata la cagione che il piccolo presidio piemontese ivi esistente fosse maltrattato e scacciato.

Noteremo ancora che Cervo conta parecchi uomini illustri per sapere, insigni per pietà, e distinti per fama nella eloquenza sacra, nelle lettere e nella poesia. Quello di cui più fresca vive la memoria è l'Ambrogio Viale, poeta lirico distinto, conosciuto nella repubblica letteraria sotto il nome di *Solitario delle Alpi*, il quale fiorì nel secolo scorso e morì nel 1805.

DIANO (Marina)

Bagnato da due piccoli torrenti, l'uno a levante l'altro a ponente, il comune di Diano marina sorge presso la spiaggia del mare in luogo ameno, nel centro di una fertile pianura. — Vi si scorge una chiesa di forme eleganti, e il palazzo Arduino di cui sono magnifici i giardini.

Storicamente parlando questo comune non è che una derivazione di quello che col nome di Diano Castello sorge un miglio lontano verso la parte montuosa della Liguria. I dianesi sono popolo antichissimo ed evidentemente traggono l'origine del loro nome da quello di Diana cui vuolsi fosse al tempo de' romani eretto un tempio in queste contrade. Qui accadde ciò che abbiamo visto verificarsi in altri luoghi del littorale, che cioè gli abitanti adescati dai guadagni del commercio marittimo o della pesca e attratti anche dalla bella postura de' luoghi e dagli stupendi orizzonti lasciarono mano a mano le colline per installarsi sulle spiagge del mare. E ben presto Diano marina fu più popolosa e più ricca di quella che si denomina dal Castello, senza mai cessare (anche insieme all' altro comune che prese il nome di Diano S. Pietro ed è fabbricato sopra due fertili colline) di formare una sola tribù valorosa, fedele alle sue convenzioni e in singolar modo solerte. — Diano appartenne fin verso il mille al contado d'Albenga, ma poco dopo passò al marchese Bonifacio di Savona, che lasciò questo feudo

al suo figlio Ugone. Morto questi senza prole, la terra venne verso il 1150 nel dominio del marchese Anselmo di Ceva. — Ma caduti essendo in bassa fortuna i signori di Ceva, il popolo di Diano si sottrasse al loro dominio mediante un tributo, e si mise sotto la protezione della repubblica di Genova.

I marchesi di Cravesana, discendenti di Anselmo sopra nominato, tentarono un secolo dopo di riacquistare una parte de' loro antichi diritti, ed ottennero a questo scopo un diploma di Arrigo VII nell'anno 1310: ma cotali diritti al tutto si estinsero al cadere del marchesato. — Stettero i dianesi fedelissimi a Genova e le resero importanti servigi nelle varie guerre di mare sostenute dalla repubblica. Anzi nell'ultima che essa ebbe a sostenere contro i pisani, una nave di Diano si segnalò per il valore straordinario della sua ciurma; e il nobile fatto, oltre ad essere stato registrato negli annali di Genova, fu rappresentato in pittura nella gran sala del Governo con una epigrafe assai onorevole; e ancora starebbe a testimonio di sì valorosa impresa se un incendio non lo avesse nel secolo scorso consumato.

La repubblica compensò quel servigio con speciali franchigie, fra cui noteremo la facoltà ai dianesi di eleggersi il podestà e di farsi i regolamenti di polizia interna.

Finalmente siamo giunti in vicinanza di Oneglia, ed il nostro pensiero corre ad essa con irresistibile attrazione. Qui un cumulo di memorie gloriose, di aspre vicende e di nobili ardimenti, accresciuto dal presagio di uno splendido e ricco avvenire, agisce sulla nostra

immaginazione e risveglia al più alto grado la nostra curiosità. Leggendo la storia di Oneglia, tanto fiera dei suoi statuti e tanto gelosa custode della sua libertà, che difese contro gli stranieri ed i propotenti vicini con ammirabile costanza, noi provammo sempre per essa un senso di ammirazione. Nessuna maraviglia dunque se ci punge desìo di esaminare da vicino e dettagliatamente quanto vanta di rimarchevole, e di vedere, nel suo movimento commerciale, quale e quanta sia la attività dei suoi abitanti, quella attività che può levarla all'altezza delle nuove favorevoli condizioni economiche che le ha create la ferrovia.

ONEGLIA

Cenni storici. — Le congetture di alcuni eruditi sulla primitiva origine di Oneglia e sui primi abitatori della valle di Aroscia, non ci sembrano così fondate da doverne fare parola. — Però, malgrado che la storia nulla ci dica di certo sulle vicende che dalla sua fondazione questa città dovette attraversare per arrivare fino al decimo secolo, tutto concorre a far credere che essa sia antichissima fra le città della Liguria, e che fosse già fiorente sotto la dominazione romana.

Essendo situata in amena posizione, e in un punto importante nel mezzo della Liguria occidentale, è naturale il supporre che Oneglia abbia dovuto condividere le sorti delle altre città sue vicine, e sostenere una parte importante in tutte le vicende e in

tutti i conflitti ai quali la riviera fu in preda nei primi secoli dell'èra volgare, sia nelle lotte civili dei condottieri romani che si disputavano con le armi la dignità imperiale, sia nelle invasioni che dal nord d'Europa i barbari facevano nell'impero romano, già scosso ed impotente a resistere all' onda invaditrice che dovea travolgerlo nella rovina. — Nell' età di mezzo poi Oneglia dovè essere costretta più volte a difendersi dai saraceni, i quali facevano frequenti scorrerie sulla costa della Liguria e nei paesi più vicini al mare, mettendo ogni cosa a ferro e a fuoco, e torturando negli averi e nella vita gli abitanti, i quali colla resistenza si sforzavano di sfuggire al malanno di quelle invasioni, che altro scopo non avevano se non il saccheggio e la rapina.

In mezzo a tanta incertezza e alla mancanza di notizie fondate, pare però fuori di dubbio che questa città non si ritrovasse anticamente sulla spiaggia, ma sorgesse invece dentro terra più a settentrione. — I saraceni avendo distrutta l'antica Oneglia, i suoi abitanti che poterono salvarsi colla fuga dallo sterminio che dovunque seminavano quei predoni, vennero a stabilirsi in riva al mare, per trovarvi nella pesca un mezzo di sussistenza; e nell'anno 935 cominciarono a edificarsi un nuovo villaggio, cui diedero il nome della antica loro patria, e continuarono a reggersi colle medesime leggi e coi medesimi statuti. — Postisi quindi per loro sicurezza sotto il dominio dei papi, stettero soggetti ad essi insino all'anno 1100, in cui ricusarono pagare i tributi e si ribellarono alla Santa Sede. — Urbano II, non potendo sottomet-

terli, fece donazione di Oneglia e delle sue dipendenze al vescovo di Albenga, e gliene cedette ogni diritto nel secondo giorno di febbraio dello stesso anno 1100. Malgrado questo passaggio da una signoria ad un' altra, gli onegliesi conservarono una grande libertà, e vollero riservarsi il diritto di decidere di per sè tutti gli importanti affari del proprio comune.

Sul principio del secolo XII tra gli abitanti di Oneglia e quelli di Porto Maurizio sorsero gravi contese per cagione dei loro confini; questi ultimi, chiesto ed ottenuto il soccorso dei genovesi, si impadronirono di Oneglia, ma non la tennero che per breve tempo, essendosi presto pacificate le due rivali popolazioni. — I terrazzani delle due valli di Oneglia e di Aroscia nell'anno 1233 si ammutinarono contro il vescovo di Albenga, Bonifacio Tagliaferro dei marchesi di Cravesana, e contro Mabilla vedova di Ottone degli stessi marchesi, che erano consignori nel dominio. — Quel vescovo, per ridurli all' obbedienza, domandò ed ottenne soccorsi da Genova, coi quali invase il contado; ma i rivoltosi sbaragliarono le forze mandate loro incontro, e fecero prigionieri vari sudditi della repubblica. Non contenti di ciò, diedero il guasto alle terre più vicine ad Albenga, assalirono diversi castelli e luoghi fortificati dei quali vennero in potere. — Irritata la repubblica di Genova per la patita sconfitta e volendo prendere aspra vendetta degli insulti ricevuti dagli onegliesi, diede incarico al suo podestà di assoggettarli e punirli. — Remedio Rusca, investito dei poteri necessari dal Senato, raccolse quanta soldatesca gli fu possibile, affidando con gran solen-

nità lo stendardo di S. Giorgio al prode Giovanni Strallera, il quale, partito il 28 di maggio, giunse il 3 di giugno sulla spiaggia di Albenga. Organizzata ogni cosa, le truppe mossero per mare e per terra verso Oneglia, piantarono in prossimità di questa città i loro alloggiamenti e si prepararono all' attacco. — La lotta fu impegnata con accanimento da ambe le parti, ma il risultato non poteva esser dubbio. Dopo una forte resistenza, gli onegliesi furono costretti a rendersi, e il loro esempio venne tosto imitato da tutti quelli che avevano tolte le armi contro il loro signore. — Ritornata Oneglia in soggezione del vescovo di Albenga, essa non stette molto sotto una tale signoria; chè il vescovo Nicolò, col consenso di Bonifacio VIII, alienò per una forte somma le terre di sua dipendenza ai due figli di Babilone Doria, patrizio genovese. — E questo importante dominio stette in potere della potente famiglia Doria per quasi tre secoli. — Nel 1576, venuto a morte Domenico Doria, suo figlio Giovanni Gerolamo vedendosi costretto ad alienare Oneglia, per la custodia della quale dovea fare spese più considerevoli che non fosse il guadagno che ne ricavava, la offrì dapprima ai genovesi, e poi ad Emanuele Filiberto di Savoia. Il quale, entrato di fresco nel dominio dei propri Stati, non si lasciò sfuggire l' occasione favorevole di acquistare una signoria che, aumentando la sua forza marittima, potevagli aprire importanti comunicazioni attraverso della Liguria, tanto più che nell' anno precedente egli aveva già acquistato altri feudi dalla contessa Renata, moglie del marchese di Valfré e pronipote di Onorato La-

scaris conte di Tenda. — Questo fatto fece una cattiva impressione ai genovesi, i quali vedevano con dispiacere e con gelosia che il Duca estendesse i suoi dominii nella Liguria, e cercarono ogni mezzo per dissuaderlo dal nuovo acquisto; ma egli, sebbene con bei modi e con infinite cortesie verso gli oppositori, spedì i suoi commissari a prendere possesso di Oneglia, nella quale fece il suo ingresso verso la fine di dicembre. — Gli onegliesi, onorati della presenza dell'eroe di San Quintino, il duca Emanuele Filiberto, gli prestarono con somma gioia il giuramento di fedeltà. Ed egli, confermando i loro antichi privilegi, volle segnare quest'epoca con opere di sana politica, erigendo Oneglia a capo di principato e facendo costrurre qualche opera di fortificazione all'ingresso della città, di cui affidò il comando a Giambattista Badato, gentiluomo nizzardo. — Quattro anni dopo il Duca conferì ad Oneglia il titolo di *città*, fregiandola dello stemma gentilizio che tuttora la contraddistingue e che porta il motto *semper fidelis* statovi aggiunto posteriormente dai successori di Emanuele Filiberto. — Gli onegliesi vissero tranquilli insino all'anno 1614, in cui sopportarono gravi disastri per le ambiziose mire degli spagnuoli, che avevano mosso alla casa di Savoia una guerra ingiusta. — Le truppe spagnuole, non potendo assalire le località dell'estrema riviera occidentale, perchè ben fortificate, misero i loro pensieri sopra Oneglia, da esse giudicata di molta importanza per la sua posizione, e dalla quale speravano potere spingere oltre le loro conquiste.

Don Alvaro marchese di S. Croce, unite le sue navi

con quelle di Carlo Doria, sulle quali erano imbarcate sei compagnie di napoletani sotto Vespasiano Macedonico, ed otto di spagnuoli sotto il comando di Pietro Sarmiento, si accinse all'impresa. — Sebbene Oneglia fosse colta di sorpresa da questi avvenimenti che si maturavano a suo danno, e non fosse munita che di un castello costrutto all'antica, pure i suoi abitanti, dopo avere messi in salvo le donne e i figli non atti alle armi con parte dei loro averi, si fortificarono come meglio poterono ed organizzarono la resistenza. — Coraggiosa fu la difesa; essi tennero testa agli invasori spagnuoli, e forse li avrebbero ridotti a mal partito se la repubblica genovese avesse accordato il passaggio pei suoi dominii agli aiuti che loro erano mandati di Piemonte, come già lo aveva accordato ai nemici, non osservando quella neutralità che prima del conflitto aveva altamente proclamata. — Verso la fine dell'anno 1617 si conchiuse la pace tra il re di Spagna e il duca di Savoia colla restituzione a quest'ultimo della città di Oneglia, che infatti nel 10 maggio del 1618 fu consegnata al conte Tommaso Rocro di San Severino delegato di Carlo Emanuele.

La contentezza degli onegliesi per essere ritornati sotto il dominio dei principi di Savoja non durò a lungo; chè nell'anno 1625 i genovesi, fatti certi che la città ed il castello di Oneglia si trovavano senza presidio e senza munizioni, inviarono colà per mare cinque galere e per terra trecento fanti a sorprenderla o stringerla d'assedio. — I fedeli cittadini dopo gagliarda resistenza dovettero cedere alla forza e capitolare, a condizione di avere salva la vita e gli averi; però molti di essi

preferirono di andarsene lungi dalla patria, e vivere in esilio. — Senonchè il Duca di Savoia, dopo essersi impadronito di Albenga e di molte terre circonvicine venne il 15 di maggio dello stesso anno alla volta di Oneglia per cacciarne i genovesi che vi si fortificavano a tutta possa. — Sarebbe troppo lungo il descrivere qui le varie vicende di questa lotta sanguinosa, nella quale la vittoria restò a Vittorio Amedeo, figliuolo del duca Carlo Emanuele, che nel 16 maggio entrò in città fra gli applausi e le ovazioni di tutte le classi di cittadini.

Ma il trionfo delle armi ducali dovea durare assai poco. Il marchese di Santa Croce venne nella Liguria in aiuto dei genovesi, i quali si impadronirono nuovamente di Oneglia. Conchiusa la pace nel giorno 8 di agosto del 1634 fra la repubblica di Genova e la casa di Savoja, essa venne restituita all'auditore Antonelli che la ricevette a nome del Duca. Però i nemici prima di partire ne atterrarono le mura e la fortezza e ne smantellarono eziandio i castelli portando seco un immenso bottino.

Dopo quindici anni dacchè gli onegliesi erano ritornati sotto il felice dominio di Casa Savoja, dovettero per loro sventura ricadere sotto il giogo di Spagna. — Nell'anno 1649 il generale Pimiento, che colla flotta conduceva Anna Maria d'Austria destinata per moglie al re cattolico Filippo IV, nel veleggiare da Napoli verso la Catalogna, fatto consapevole che Oneglia era priva di fortificazioni e di munizioni, pensò di impadronirsene. Non potendo l'inerme e tuttora smantellata città ribattere un improvviso assalto, venne a patti

onorifici, cui facilmente concesse il generale spagnuolo, che subito alla custodia di questa piazza pose il governatore di Finale con settecento uomini. — Le milizie onegliesi furono vivamente addolorate di dovere per la terza volta sottoporsi all'odiato dominio di Spagna; ma non deposero perciò le armi, e mentre da una parte entrava nella loro città il Pimiento, uscivano esse dall'altra ed occupavano le circostanti alture. — Lunga, ammirabile, eroica fu la resistenza degli onegliesi i quali terminarono col trionfare dei loro nemici, che dovettero ritirarsi lasciando sul terreno settecento fra morti e feriti fra cui tre capitani e diversi ufficiali.

Nell'anno 1672 daccapo lotta fra il Duca di Savoia e la repubblica di Genova; lotta che dopo una serie di vicende or prospere ora contrarie alle due parti belligeranti finisce colla peggio dei genovesi e con una pace che dura fino al 1692. — In quest'anno il Re Cristianissimo avendo assalito il Piemonte e il Duca di Savoia, che per difendersi s'era unito alle potenze alleate contro la Francia, comparve nelle acque di Oneglia la squadra francese composta di molte galere e di altri legni da guerra. — Un parlamentario fu spedito dal comandante di essa a chiedere la resa della città. Ma gli abitanti ricusarono di scendere a patti, e nè le lusinghe, nè le promesse, nè le minaccie, e neanco il fulminare delle artiglierie nemiche poterono far vacillare la loro costanza ed abbattere il loro coraggio. Sostennero essi fuori delle mura una orribile zuffa; la loro città fu a più riprese invasa e sgombrata dai francesi, i quali sebbene combat-

tessero con valore, si videro alfine costretti a rimbarcarsi.

Nel 1745, e proprio nel giorno 1° giugno, Oneglia fu occupata nuovamente dall'esercito franco-spagnuolo il quale però ebbe a sostenere con poco successo molte fazioni con le truppe onegliesi che si erano ritirate nella valle del Tanaro e vi si erano fortificate sotto la intelligente direzione del marchese di Cinzano. Fatta la pace di Dresda e ricominciata la campagna, gli austro-sardi capitanati dal re Carlo Emanuele attaccano in Oneglia un forte corpo di spagnuoli, che dopo due ore di ostinato combattimento è costretto ad uscir dalla piazza ed abbandonare la maggior parte delle sue robe.

Nel 1792 essendosi i francesi impadroniti di Nizza, il contr'ammiraglio Truguet venne con tutta la sua squadra davanti Oneglia intimandole la resa; ma avendo alcuni cittadini per imprudenza violate le leggi della guerra uccidendo l'ufficiale mandato come parlamentario, il Truguet per trarne vendetta le diede il sacco mettendo il fuoco ai quattro angoli della città. — È impossibile descrivere gli orrori di questa giornata nefasta che fu causa di tanto danno e di tanta rovina. E come se il saccheggio e l'incendio non bastassero ancora, nel giorno appresso il furibondo ammiraglio, avendo saputo che la guarnigione e le milizie eransi ritirate nella valle, fece di bel nuovo sbarcare un corpo di millecinquecento repubblicani che si abbandonarono a tutti i furori di una barbara repressione. — Ma assaliti da diverse squadre di miliziotti che ebbero il coraggio di venire ad affrontare i nemici, questi cre-

dettero bene di imbarcarsi e fecero vela nel giorno 26, mentre sulle mura dell'arsa città già sventolava lo stendardo di Savoia. — Il coraggio e il valore spiegato in questa tremenda sventura dai cittadini d'Oneglia, che in mezzo alla rovina delle loro abitazioni, dei loro templi e delle cose loro più preziose mostrarono allo straniero come si difenda la patria e se ne mantenga alto l'onore, meritano di essere ricordati con giusto orgoglio. E a questa giornata memorabile allude il Monti nella sua cantica in morte di Ugo Basville laddove esclama:

> Mentre il Tirren che la gran preda aspetta,
> Già mormora, e si duol che la sua spuma
> Ancor non va di Franco sangue infetta,
>
> E l'ira nelle sponde invan consuma
> Di Nizza inulto rimirando il lutto,
> Ed Oneglia ch'ancor combatte e fuma.

Appena due anni dopo, nel 1794 un'esercito partito da Nizza nel giorno 8 d'aprile, dopo alcuni fatti d'armi, s'impadronì nuovamente di questa città, la saccheggiò e devastò massimamente le case e le proprietà delle famiglie, che avevano abbandonati i propri focolari per sfuggire agli orrori di questa nuova invasione.

Le onegliesi milizie condotte in Piemonte vi fecero le campagne degli anni 1794-95-96, e diedero luminose prove di intrepidezza e di valentia. — Intanto la repubblica francese cercando sempre novelli pretesti per balzare dal trono il Re di Sardegna e scacciarlo dal Piemonte, tanto fece che riuscì ad accendere la guerra tra i subalpini ed i liguri, i quali cinsero Oneglia di

assedio con numerose forze di terra e di mare. Giovani e vecchi corsero alle armi per difendere la patria in pericolo. In mezzo al vivo fuoco delle bombe e delle artiglierie il valoroso barone De Geney, che aveva il comando della difesa, animava il popolo colla spada sguainata gridando *vincere o morire*, e frattanto il cavaliere di Castelvecchio e i comandanti di alcuni corpi di miliziotti assalirono le alture ove eransi trincierati i nemici; e nello spazio di ventiquattr'ore Oneglia, fieramente minacciata di una invasione generale, invase essa stessa i paesi vicini, mise in fuga le truppe liguri, le quali perdettero in quella fazione più migliaia di soldati, ventisette bandiere, parecchi cannoni ed una grande quantità di armi e di munizioni.

Quando la real Casa di Savoia fu costretta ad abbandonare il Piemonte, tutte le subalpine città per comando degli invasori avevano inalzato l'albero della libertà; e anche Oneglia fu costretta ad imitarne l'esempio per evitare un conflitto colle forze del generale Martellins. Però nel giorno due di maggio gli onegliesi ripresero le armi per discacciare dal loro paese tutte le soldatesche del governo democratico. Le guadie nazionali liguri unitesi allora alle truppe francesi s'accostarono ad Oneglia coll'intendimento di punirne gli abitanti, i quali per altro ne sostennero intrepidamente gli assalti e le sconfissero più volte. Nel 1800 l'ala destra dell'esercito austro-sardo avendo battuto i francesi a Monte-Carro, i cittadini di Oneglia non tardarono ad inalzare la bandiera di Savoia. Ma gli austriaci avendo poscia dovuto evacuare la Liguria ed il Piemonte, i francesi occuparono questi Stati; ed Oneglia

nel primo giorno del mese di gennaio dell'anno 1801 venne ceduta col suo territorio alla repubblica di Genova, e seguendone i destini fu poi riunita alla Francia nel 1805. E così rimase fino al 1814 in cui ritornò a far parte degli Stati dei Reali di Savoia, che in compenso dei sacrifici da essa fatti le restituirono l'antica dignità di capoluogo di provincia.

Uomini illustri. — La città di Oneglia diede insigni personaggi alla chiesa, alla milizia ed alle lettere. E tanto grande è il loro numero che riuscirebbe lavoro non indifferente il far cenno di tutti. E perciò ci troviamo nella necessità di tacere dei più per ricordare solo quei pochi che sopra gli altri riscossero fama di grandi. Oneglia quanto alla gerarchia ecclesiastica, si gloria, secondo l'opinione di molti eruditi, del nome di papa Stefano che fu martirizzato nell'anno dell'èra volgare 253, e di Alberto De Moro che fu assunto al pontificato nel 1187. — Oltre una eletta ed illustre schiera di capitani essa va superba di poter ricordare fra i suoi figli, che illustrarono se stessi e la patria, il grande ammiraglio Andrea Doria, che vi nacque nel 1466, e vi compiè la sua educazione, studiando gli esempi di eroismo dei suoi concittadini, e acquistando così quello spirito guerresco che doveva farlo il capitano più rinomato dei suoi tempi. D'innanzi a questa grande figura storica noi possiamo dispensarci dal fare cenno speciale di un Doria Raffaele ammiraglio del re Roberto di Sicilia, e di un generale Borra che si segnalò grandemente al servizio inglese nelle guerre di Spagna. — Nelle lettere questa città può additare con giusto

orgoglio Celestino Masucco, riputatissimo traduttore e commentatore di classici poeti latini e felice poeta egli stesso, che fu chiamato il Nestore dei letterati italiani del suo tempo; Morando Gaspare autore di varie opere che lo portarono in fama di profondo pensatore; un Nicolò Gazzelli poeta latino e dotto giureconsulto; una giovane donzella di straordinario talento, Amoretti Pellegrina Maria, che nel 1777 fu laureata in ambe le leggi nell'università di Pisa; da ultimo l'abate Carlo Amoretti autore di molte pregevoli opere di fisica e mineralogia. Nè possiamo tacere di Gianpietro Vieusseux che fu uno degli uomini più benemeriti degli studi e della coltura in Italia e più specialmente in Toscana ove il suo nome, che è legato ai fatti del nostro risorgimento, trovasi altamente venerato. Egli fu il fondatore della *Nuova Antologia*, dotta e riputata pubblicazione periodica che fece e fa tuttora conoscere agli stranieri cosa pensino e cosa operino gli Italiani per affermare l'edificio da essi inalzato. Il Gabinetto letterario fondato da quest'uomo benemerito è frequentatissimo dagli stranieri d'ogni paese; è una delle cose più belle che possiede Firenze e può stare al paragone dei più rinomati che vantano le principali metropoli d'Europa.

Cenni descrittivi. — La linea ferroviaria valicato il confine del territorio di Diano-Calderina, entra in quello di Oneglia sotto la galleria del Capo Berta lunga 2400 metri, e dopo averla passata percorre le falde della montagna a poca distanza dalla sponda del mare. Seguendo il suo corso rasenta l'oratorio di Nostra Signora

di Loreto e dopo un breve tratto si immette nella galleria di Oneglia lunga 480 metri e raggiunge così la stazione passando a monte della città. La stazione è lunga 500 metri e giace in ampia pianura dalla quale l'osservatore scorge un panorama aggradevole vuoi per le nuove ed eleganti abitazioni costrutte or ora dalle fondamenta, dipinte e ridotte a più simmetriche proporzioni, vuoi per la veduta simultanea di parte della città e del vicino ponte in ferro e del porto di mare, dal quale non dista che mezzo chilometro.

Oneglia è situata sopra un'area piana, alle falde del Capo Berta, sulla sponda sinistra dell'Impero a soli tre chilometri a levante da Porto Maurizio. Essa offre nelle adiacenze l'aspetto di vaghi giardini, ricchi di alberi fruttiferi, di aranci, e limoni; la pianura e le colline circostanti sono coperti di folti e verdeggianti oliveti che le fanno corona, inalzandosele intorno come tanti gradini di un vasto anfiteatro.

Popolazione. — La popolazione di Oneglia giusta il censimento ufficiale supera al presente gli 8000 abitanti. Essa è specialmente dedita al commercio, alla navigazione e alla pesca.

Vie e piazze. — Tre sono le vie o contrade principali della città; la via *Doria* che dal ponte sul rivo Peri a levante procede fino alla piazzetta *Andrea Doria*, ove sorge tuttora il palazzo di quella antica famiglia nel quale nacque il vincitore della Meloria; la via *De Geneys* dal nome dell'illustre ammiraglio morto nel 1839; la via *Vialardi* dal nome dell'intendente che l'aprì nell'anno 1818. Questa costituisce un tronco della strada nazionale littoranea ed è la principale e la più bella

della città, perchè adorna di alcuni moderni palazzi, quali il Ricardi, il Tiragallo, il Bianchi e il vasto collegio.

Alla strada *Vialardi* fanno continuazione in via retta la nuova contrada *Maria Cristina* e quella dello *Statuto*, che mette al ponte in ferro, intramezzata dall'ampia piazza quadrilunga, *Maria Teresa*, con spaziosi porticati rettilinei, costrutti di recente a spese del Municipio. Oneglia possiede inoltre molte piazze, fra cui ve ne hanno talune assai spaziose come la *Emanuele*, quella *del Collegio*, e l'altra *del nuovo teatro* di fronte al vasto edificio del carcere penitenziario. La città è illuminata a gaz.

Passeggi pubblici. — Quanto a passeggiate, oltre alla rettilinea fino al ponte del torrente *Oliveto*, che è più di un miglio di lunghezza, ve ne sono altre di minore importanza, ma tutte le supera quella del nuovo *Giardino pubblico* già ordinato a viali ed a simmetrici compartimenti cinti con siepi di rose e coltivati a scelti fiori ed arbusti. Questo giardino è fiancheggiato dall'argine sinistro dell'Impero e si estende per oltre 500 metri di lunghezza dalla via nazionale presso il ponte sospeso, fino alla sponda del mare.

Alberghi e caffè. — Non mancano comodi alberghi ed eleganti caffè. — Dei primi citeremo quelli *del Vapore*, di *Roma* e il *Nazionale;* fra i secondi poi vanno ricordati il *Nazionale*, l'*Andrea Doria*, il *Carlo Alberto* e il *Ristorante*.

Teatri. — Il suo massimo teatro, di recente costruzione, è intitolato al Principe Umberto. — Ne fu architetto il Bissini romano, che lo rese acconcio a rappresentazioni sì notturne che diurne. — Questo edificio

di pubblico decoro costò al municipio la cospicua somma di lire centotrentamila.

Ponte in ferro. — Per agevolare le comunicazioni fra le due sponde dell'Impero negli anni 1841-42, venne gettato sul medesimo un ponte di solida costruzione e che serve mirabilmente allo scopo pel quale fu costrutto. — È vagamente sospeso fra due archi d'ordine dorico rivestiti di marmo di Carrara, che fanno grandiosa prospettiva alla contrada principale della città.

Chiese. — Fra le sue chiese va più specialmente rimarcata quella grandiosa ed elegante dedicata a S. Giovanni Battista, la quale ha tre navate sopra disegno a croce latina ed è opera dell'architetto Gaetano Amoretti onegliese.

Carcere penitenziario. — Nel 1840 Re Carlo Alberto stabilì che Oneglia dovesse essere sede di un *carcere penitenziario* di prima classe. La città doveva, giusta la fattane offerta, pagare le espropriazioni necessarie per rendere libera l'area su cui stava per sorgere lo stabilimento. A questa spesa provvidero offerte spontanee di cittadini. Apertasi una sottoscrizione, in meno di un giorno furono raccolte trentaseimila lire delle quali diecimila vennero offerte da un solo filantropo (Giuseppe Bianchi). — Il vastissimo stabilimento sorgeva pochi anni dopo, di stile gotico e con vasta cappella ricoperta da una cupola torreggiante, comodo per molti appartamenti ad uso degli impiegati, per alloggi delle numerose guardie, per due vaste infermerie e sei ampie sale destinate per i laboratori. L'interno consta inoltre di 500 celle pei detenuti, e queste sono

pressochè sempre tutte occupate dai condannati delle varie provincie del regno. I reclusi vengono addetti alle arti ed ai mestieri per cui mostrano più capacità ed attitudine. — Nello stabilimento sono numerosi telai per tessuti di canape, lino, cotone, lana e seta; vi esiste una calzoleria e un laboratorio per costruzione di eccellente mobilia in legno anche fine e di squisiti disegni; vi si trova una officina per letti in ferro con vernice fine e dorature, una tipografia e litografia, e altre professioni che lungo sarebbe l'enumerare.

Carcere giudiziario. — In capo alla contrada *Vialardi* fin dallo scorso secolo esiste questo edificio, separato dalla chiesa del collegio dalla interposta salita alla borgata *Galita.* Contiene ordinariamente dai cinquanta ai settanta imputati di ambo i sessi.

Cimitero. — Per far fronte ai sempre crescenti bisogni della popolazione, che in questi ultimi anni ha preso un rimarchevole sviluppo, il municipio ha deliberato di dotare Onéglia di un nuovo cimitero che per la sua ampiezza e per la sua eleganza sia degno della città rinnovata ed abbellita. — I lavori per quest'opera di pubblica utilità e di pubblico decoro sono già cominciati e sono spinti con molta alacrità. — Il nuovo camposanto è di forma circolare alquanto elittica con cappella nel centro e porticati all'interno della cinta. Il disegno, opera dell'ingegnere Parea, è elegante e grandioso nella sua stessa semplicità.

Istruzione pubblica. — Se noi teniamo conto della popolazione di Oneglia, assai bene ne pare provveduto in questa città al pubblico insegnamento. Infatti molti

istituti di istruzione vi fioriscono sia pel concorso che vi presta il municipio, tenero della educazione intellettuale del paese, sia pel favore che gli studi vi trovano da parte dei cittadini. — Vi sono due collegi con ginnasio; scuole elementari del municipio per i due sessi; scuole normali maschili con respettivo convitto; altre scuole elementari femminili dovute ad un legato del benemerito Costanzo; e un educandato di zittelle civili. — Vi è in fine un *Asilo infantile* che venne fondato tra i primi in Italia fin dal 1844 dal farmacista onegliese Domenico Costanzo. Questo distinto cittadino vi allogò un capitale di venticinque mila lire, e fino a che visse lo sovvenne di copiose oblazioni. A tali somme sono da aggiungerne altre che il municipio accorda all'asilo, secondato anche dalla carità cittadina, che non viene meno a nessun bisogno di quell'utilissimo stabilimento. Attualmente vi sono più di trecento alunni.

Biblioteca. — Oneglia vanta una biblioteca legata al municipio dal benemerito cittadino Lodovico Maresca, giureconsulto e poliglotta distinto, la quale trovasi in una sala del reale collegio e consta di circa 2500 volumi.

Beneficenza. — La prima e più antica fra le opere di beneficenza è la così detta *Opera pia delle povere fantine*, fondata nel 1487 dal benemerito cittadino onegliese Francesco Semeria, ed amministrata dal municipio. — Viene poi l'*Ospedale civile*, fabbricato di ottima architettura con sontuoso oratorio adorno di una bella àncona, lavoro della pittrice onegliese Fran-

cesca Calzamiglia. Per grandezza lo stabilimento è più che sufficiente ai bisogni della popolazione e dei militari. La sua fondazione rimonta a 86 anni addietro. La prima pietra fu collocata in nome di Re Vittorio Amedeo III il 26 giugno 1785. — L'erezione del vasto edificio fu opera interamente cittadina: i ricchi vi concorsero con offerte, e gli operai con fatiche gratuite. Questo pio stabilimento, al paro di molti altri congeneri, andò aumentando gradatamente la propria rendita in grazia dei legati pii a suo favore fatti da pietosi cittadini, dei quali non è mai stata penuria in Oneglia. Per tal guisa, coll'aumento della popolazione del paese e in paragone de' crescenti bisogni, l'ospedale vide aumentare i mezzi coi quali poter compiere la sua missione. Esso ha una rendita annuale di circa lire 28,000.

Notiamo poi l' *Ospizio provinciale degli esposti*, fondato nel 1822 da Re Carlo Felice e mantenuto a spese del Governo fino al 1865, con una spesa annua di oltre quarantamila lire. Dopo quell'anno passò a carico della provincia, la quale vi dedica annualmente non meno di cinquantamila lire.

Merita speciale menzione il *Ricovero di mendicità*, che Oneglia possiede pe' suoi figli poveri e per coloro che da trenta anni dimorano nel comune. La fondazione di quest' opera pia si deve ad un benemerito onegliese (Antonio Riccardi) morto in Pisa nel 1852 a 26 anni, il quale, lasciando alla propria moglie l'usufrutto d'una immensa ricchezza, e prevedendo che un unico suo bambino potesse morire in giovanissima età, lasciava il suo patrimonio per questa istituzione umanitaria. Circa trecentomila lire la Congregazione di

carità si ebbe dalla vedova del benefattore per impiantare siffatto stabilimento. — L'edificio di maestosa architettura fu eretto nel punto più saliente e saluberrimo della città, sopra le ruine dell'antico convento di S. Agostino. Il disegno fu dato dall'ingegnere onegliese signor Oneglio, e la spesa ascese a poco più di centomila lire. Colla rendita del rimanente capitale si provvide a ricoverare i mendici fino dal 1863; ma venendo ad aumentarsi le entrate sì per donativi di generosi cittadini sì per assegni del municipio, hanno poi trovato ricetto e vi sono ben quaranta invalidi per vecchiezza e per croniche infermità.

E non vanno dimenticati nè la *Cassa di risparmio* fondata nel 1840, nè il *Reale Istituto de' sordo-muti* per gli uomini, il quale trovasi in adatto compartimento del Reale Collegio. — Ora contiene trenta allievi, mantenuti dal simultaneo contributo di questa e di altre provincie del regno in ragione del numero rispettivo di allievi, e da una sovvenzione del Governo. — La rendita complessiva di questo stabilimento è calcolata a lire 12,000 all'anno.

Istituti di previdenza. — Lo spirito d'associazione che nei popoli liguri è antichissimo, perchè solo da esso traggono vita in gran parte le costruzioni de' bastimenti e la navigazione, ha raccolto già da oltre venti anni in un sodalizio di mutuo soccorso la parte operaia della cittadinanza di Oneglia. Era naturale che all'associazione dei capitali e del lavoro un'altra facesse riscontro intesa a render meno gravi i giorni dell'infortunio e dell'impotenza.

Oltre alla *società operaia* dobbiamo registrare l'*asso-*

ciazione di simil genere *fra la gente di mare.* Questa istituzione tende a sovvenire i soci infermi, quelli che la vecchiaia rende inabili al lavoro, le vedove e gli orfani dei soci. Essa è da pochi mesi costituita e già conta 150 affigliati; il qual numero, secondo le più ragionevoli previsioni, si duplicherà ben presto, appena siano universalmente noti in paese i vantaggi che da essa ridondano. La società ha anche uno scopo morale ed educativo e per conseguirlo affidò le sue sorti ad uomini di cuore e di molta iniziativa. Sulla sua bandiera stanno scritte le due parole che sono la base di qualunque società: *Ordine e lavoro.*

Industria e commercio. — Il popolo onegliese è quant'altri mai attivo e laborioso: lo provano la importanza che ebbe in passato e le condizioni economiche nelle quali si trova al presente. In Oneglia l'industria ha un largo campo nel quale tutte le forze, tutte le attività dei suoi abitanti trovano i mezzi di esercitarsi con grande vantaggio dei propri interessi e di quello sviluppo economico dal quale non solo la riviera ligure ma altresì l'Italia aspettano prosperità e grandezza. — Molti opifici e molte fabbriche assai bene avviate fanno prova che le risorse necessarie all'incremento del lavoro e del commercio qui non mancano, e che non vi fa neppure difetto l'iniziativa e l'ardimento dei suoi industriali come ne fa fede, fra le altre prove che se ne potrebbero citare, un comodo stabilimento di bagni con acqua salsa e acqua dolce. — Qui si fabbricano paste della migliore qualità, sapone di una bontà incontestata e di cui buona parte viene esportata

in Piemonte, Lombardia, Sardegna e perfino in America; oggetti di calzoleria su vasta scala. Oltre tutte queste fabbriche che non sono poche, altre ve ne sono fra cui due di birra e acque gazzose e liquori. — E qui non finiremmo ancora se volessimo tener parola di tutte le svariate industrie che fioriscono in Oneglia: laonde chiudiamo questo breve cenno ricordando l'officina in ferro e legno alla quale fu testè applicata la forza motrice del vapore, e l'officina di sculture e dorature dalla quale escono lavori pregevoli e assai ricercati. — Oltre tuttociò questa città possiede ancora due molini a vapore, l'uno per la macinazione dei grani e dei cereali; l'altro per estrarre l'olio da fabbrica dalle pellicole delle olive. — Torna acconcio altresì osservare che Oneglia è un gran centro del mercato degli olii e vi si trovano le qualità migliori di tutta la Liguria. — Di ciò fan fede il suo commercio di esportazione nella vicina Francia, in Germania, Russia, Olanda ed America, oltre le quantità che vengono chieste annualmente dal Piemonte e dalla Lombardia.

Porto. — Per tradizione e per indizi scoperti consta essere stata Oneglia negli andati secoli munita di porto, il quale è fama sia stato devastato e riempiuto nella guerra dell'anno 1623. Centocinquantasette anni dopo, ossia nel 1780, venne fatto un tentativo di ricostruirlo, ma senza risultato. — Nell'anno 1823 Lodovico Maresca legava somma cospicua perchè si desse mano alla costruzione di un nuovo porto; e sebbene la costa sia alquanto esposta ai venti meridionali, non pertanto il riparo naturale del promontorio del Capo Berta e la

solidità delle fondazioni eseguite, assicurarono il buon successo di quella impresa, che ben può dirsi colossale di fronte alle risorse municipali. — Già da alcuni anni le navi anche di rilevante portata vi trovano un sicuro refugio da qualsiasi fortunale, e il nuovo molo a mezzodì della piazza *Vittorio Emanuele* offre comodità allo imbarco e sbarco delle merci d'ogni genere; ragioni queste che spiegano il considerevole movimento di navi in questo porto.

Dopo aver veduto il passato storico di Oneglia, nelle cui vicende avemmo agio di ammirare la forte fibra de' suoi abitanti; dopo la breve rassegna che facemmo de' suoi numerosi e prosperi istituti di beneficenza, nei quali rifulge la filantropia e la carità cittadina; dopo aver accennato per sommi capi lo sviluppo che vi ha la pubblica istruzione, precipuo fonte di benessere morale ed arra di prosperi destini; dopo avere infine discorso delle sue risorse naturali e delle felici condizioni delle sue industrie, noi possiamo quasi con certezza presagire a questa città uno sviluppo economico che le darà quella ricchezza e quella prosperità alle quali ha pur diritto di aspirare per lo spirito intraprendente de' suoi abitanti. La ferrovia che ne attraversa il territorio viene a dare ad Oneglia un potente impulso verso questa meta. E siccome in questo punto della riviera si danno la mano due città vicinissime tra loro e che hanno entrambe molte risorse, così se noi consideriamo la somma delle attività degli onegliesi e di quei di Porto Maurizio, possiamo senza tema di errare confermarci nel-

l'opinione, che questo territorio sarà sempre un centro importantissimo del movimento commerciale a cui, mercè la ferrovia, è chiamata la Liguria d'occidente.

PORTO MAÜRIZIO

Cenni descrittivi. — La città di Porto Maurizio sorge sopra un rotondo monticello in distanza di un miglio da Oneglia, ed ha un porto formato da due moli ed una rada entrambi non troppo sicuri per i legni che vi approdano in tempo di procella. Essa si può dividere in due parti: l'antica che occupa la porzione più elevata e poco offre di notevole; la moderna che è alle falde della collina ed ha spaziose contrade, bei palazzi e grandiosi magazzini di commercio. Qua e là vi sono avanzi delle mura che la cingevano.

Bella e spaziosa piazza è quella nella quale sorge la nuova chiesa e il palazzo municipale. La più bella e spaziosa strada è quella di *Carlo Alberto*, che attraversa la città ed è decorata da qualche palazzo di forme grandiose.

Chiese. — La chiesa è il più insigne edifizio della Liguria occidentale che noi percorriamo, e non mancherebbe di spiccare anche in una grande città. Il disegno ne è del Cantone, e vi lavorarono il Finelli, al cui scalpello si deve la statua di san Maurizio sull'altar maggiore; il Coghetti, che vi fece tre affreschi di grandissimo merito; il Massabò e il Fer-

rari, entrambi di Porto Maurizio, il primo de' quali vi fece parecchi quadri e l'altro vi ha un san Francesco Saverio. — In altre chiese, fra cui citeremo quella che fu già de' cappuccini, e nell' oratorio di San Pietro, esistono quadri degni dell' attenzione del visitatore e dovuti a distinti pittori.

Cenni storici. — Le notizie storiche che si hanno di Porto Maurizio sono abbastanza confuse e talvolta perfino contraddittorie. Il Figari, il Chabrol, il Baromi, l'Anfossi, sono discordi su molti punti e perfino sulla sua denominazione, che si spiegano in modo diverso. — Da quanto si raccoglie dalle storie liguri, pare accertato che la regione ove sta Porto Maurizio, e le vicine terre furono manomesse dai Longobardi; e che i saraceni di Frassineto, nelle loro irruzioni, le posero nel fondo della miseria. — Il più antico documento sinora conosciuto che faccia menzione di Porto Maurizio, è del secolo XI; ivi Manfredo marchese di Susa e Berta sua moglie alienarono alcuni feudi tra cui Porto Maurizio e l'isola Gallinaria, in cui esisteva il monastero di S. Martino, che la contessa Adelaide loro figliuola sottomise poi a quello di Pinerolo nell'anno 1064.

A malgrado dei gravissimi danni che i Longobardi, e poi le truci masnade di Frassineto avevano arrecato alla regione ove sta Porto Maurizio, vediamo che questo luogo riebbe presto novella vita e maggior vigoria: a tal che in sul principio del secolo XII non dubitò di venire in gravi contese colla vicina Oneglia per cagione dei loro confini. Gli abitanti di Porto Mau-

rizio chiesero ed ebbero il soccorso dei genovesi, e si fecero padroni di Oneglia; ma per breve tempo la tennero, essendosi presto rappattumate le due rivali popolazioni, come già abbiamo detto altrove.

Il comune di Genova credendo di avere il superiore dominio su Porto Maurizio, lo infeudò nel 1156, insieme con altri paesi e castelli, a Guidone Guerra conte di Ventimiglia. — Il Giustiniano, ripetendo ciò che dissero gli antichi annalisti della Liguria, asserisce che nel 1214 gli uomini di Porto Maurizio e delle terre circostanti si ribellarono a Genova, i cui consoli, per poterli domare, raccolsero immantinente una soldatesca numerosa; e soggiunge che intimiditi i ribelli inviarono i loro capi alla capitale della Liguria per chiedere scusa della loro rivolta, e che perciò loro fu conceduto il perdono.

La feudale giurisdizione che i conti di Ventimiglia avevano ottenuto su Porto Maurizio, era passata ai marchesi di Cravesana. Da un autentico documento del 1233, che fu estratto dagli archivi del Delfinato, si scorge che Bonifacio, Pietrino e Manuele figliuolo di Oddone marchese di Cravesana, insieme allo zio Bonifacio, (il quale per causa del suo grande valore veniva chiamato *Tagliaferro*) addì 16 settembre di quell'anno si costituirono nella città di Genova vassalli di quella repubblica per un convenuto prezzo, e che lo fecero per vari castelli e castellanie. — Dallo stesso trattato si vede pure che i medesimi si sono inscritti cittadini di Genova, e che da quella repubblica conseguirono una rendita annua per la vendita a lei fatta di Porto Maurizio, di Diano e di Dulcedo. — Ciò non pertanto

Porto Maurizio era una delle sei città della riviera ligustica occidentale che si riguardavano come *convenzionate*, cioè non rigorosamente suddite di Genova. — Nelle convenzioni che erano state fatte nel 1200 tra il comune di Porto Maurizio e il podestà di Genova si legge che quel comune obbligossi a fare guerra agli abitanti di Ventimiglia. — Quelle convenzioni si rinnovarono parecchie volte, e l'unione di Porto Maurizio con Genova durò fino al cessare della repubblica ligure, sebbene di tempo in tempo nascessero mali umori tra i due comuni, e si venisse talvolta alle armi. — Difatti i terrazzani di Porto Maurizio, unitisi a quelli delle due valli di Oneglia e di Aroscia, nel 1233 si ammutinarono contro il vescovo d'Albenga Bonifacio dei marchesi di Cravesana, e contro Mabilla vedova di Ottone, ed Oddone degli stessi marchesi, che erano venuti loro consignori nelle cose temporali. — Quel vescovo per ridurli all'obbedienza fece particolari accordi colla signoria di Genova nello scopo di averne pronti soccorsi, che gli furono subito conceduti, e di cui si valse dapprima contro i villani della vallata di Giura, che erano i capi dei rivoltosi. — I nobili genovesi Corrado da Castello, Guglielmo Vento e Manuele Doria, raccolte le milizie della riviera, le divisero in due squadre con intendimento di assalire i ribelli da due diverse parti; ma ne ebbero la peggio. — Il podestà di Genova, che era un Remedio Rusca, veduto il mal esito di quella prima spedizione contro i sollevati vallegiani, ordinò che prontamente si armassero diversi reggimenti di truppe genovesi, dei quali diede con grande solennità lo stendardo di S. Giorgio

nella chiesa di S. Lorenzo al prode Giovanni Strallera. — Partì questi il 28 maggio dalla capitale della Liguria, insieme col Rusca, e giunse con l'esercito il giorno 3 di giugno nella spiaggia di Albenga. Nel dì seguente mossero queste truppe per mare e per terra alla volta di Porto Maurizio e di Oneglia; non lungi da questa città piantarono le loro tende, e indi a poco cominciarono le ostilità con prospero successo; cosicchè il Rusca, impadronitosi di vari castelli, pose in ciascuno di essi un sufficiente presidio, e con plauso dei suoi tornossene a Genova. — Tuttavia erano appena trascorsi quattro anni, quando le anzidette popolazioni ed alcune altre della riviera di ponente di bel nuovo si sollevarono contro di Genova, profittando delle gare degli abitanti della capitale per la elezione del podestà di essa. — Senonchè tranquillatesi le cose in Genova, gli uomini di Porto Maurizio, di Ventimiglia, di Albenga e di Savona, che miravano a sottrarsi alla dominazione dei genovesi, furono presto costretti a ritornare alla obbedienza.

Più tardi, sul finire del secolo decimoquarto, i Doria, i quali molto influivano a quei tempi sui destini di Porto Maurizio, commisero il regime di questa città a Valerando di Lucemburgo, il quale era venuto in Genova investito da Carlo VI di ampii poteri per governarvi la somma delle cose. — Tosto che il Senato di Genova fu fatto consapevole che il Duca di Savoia Carlo Emanuele I faceva tutti gli sforzi possibili per impadronirsi dello Stato soggetto alla repubblica, mandò un forte nerbo delle migliori sue genti sotto la scorta di Bernardo Clavarezza e di Giorgio Cen-

turione per munire varie piazze forti, tra cui Porto Maurizio ed Albenga. — Carlo Emanuele, ai divisamenti del quale, per riguardo all'assedio di Genova, fermamente opponevasi il Lesdiguieres, generale dell'esercito francese alleato, diede a Vittorio Amedeo suo figlio l'incarico di sottomettere le città della riviera occidentale; e quelle di Porto Maurizio, di S. Remo e di Ventimiglia gli si arresero senza contrasti. — Durante la lotta, cui mosse ai genovesi il duca Carlo Emanuele II, D. Gabriele di Savoia fece varii inutili tentativi, tra cui quello di insignorirsi di Porto Maurizio, che in allora era piazza di qualche rilievo. — Nel 1649 Porto Maurizio vide nel suo territorio duemila fanti sbarcativi dal Pimiento generale spagnuolo il quale moveva a conquistare di sorpresa la vicina città di Oneglia, come pure già abbiamo narrato.

Durante la campagna del 1745, il giorno 12 maggio, l'esercito franco-spagnuolo sotto gli ordini del marchese di Castellar si impadronì di Porto Maurizio e di S. Remo. Poco prima che i Reali di Savoia fossero costretti ad abbandonare il Piemonte, il cavaliere Cuvin maggiore della piazza di Oneglia, la quale valorosamente difendevasi contro i nemici del Re di Sardegna, venne ad intimare la resa alla città di Porto Maurizio, occupata dai liguri. In alcune fazioni avvenute in quell'occasione e in quei dintorni le regie truppe ebbero il sopravento; ma la repubblica francese, che favoreggiava i moti eccitatisi contro il Re sardo, spedì un corpo di truppe a Porto Maurizio, che divenne poi possedimento francese, e dal 1805 fino ad ora seguì le sorti del resto della Liguria.

Uomini illustri. — Questa città diede in ogni tempo

uomini illustri. Chiaro per santità e superiore di gran lunga a tutti gli altri suoi concittadini fu il B. Leonardo Casanova di cui abbiamo un eccellente libro ascetico intitolato *la via del Paradiso*. Per profonda dottrina e specchiata virtù divennero famosi molti che raggiunsero le prime dignità ecclesiastiche e le più alte cariche di Stato; fra essi basterà ricordare, oltre a tanti vescovi, Tommasino Pagliari prelato alla Corte pontificia, Francesco Berio e Franco Garnieri, senatori della cessata repubblica di Genova, e Nicolò Littardi, anche egli dei reggitori della repubblica medesima. Nella letteratura una numerosa schiera di scelti ingegni illustrò il proprio paese, e fra essi ci accontenteremo di citare il P. Epifanio Ferrari che scrisse nel 1640 la sua *Liguria trionfante*. — Nella pittura si procacciarono bella fama diversi valentuomini della illustre famiglia Ferrari; e in questi ultimi tempi Massabò Leonardo si distinse in Roma, e riportò nel 1831 il primo premio nella romana accademia di S. Luca.

Istruzione e Beneficienza. — L'istruzione e la beneficienza in questa città hanno uno stretto legame imperocchè vi sono taluni pii istituti che concorrono alle spese per le scuole e per gli stipendi de' maestri. — Vi è uno ospedale, le opere pie Bruno, Ferrari, Pagliari, Massabò, una cassa di risparmio varii asili infantili ed un manicomio. — Propriamente per l'istruzione vi troviamo un istituto tecnico, una scuola tecnica, un corso ginnasiale, le scuole elementari. — Merita menzione la civica biblioteca fondata dalla liberalità municipale e de' cittadini nel 1862, ed accresciuta ultima-

mente per i libri trovati presso le abolite corporazioni religiose. Essa conta circa 6000 volumi.

Commercio. — La città di Porto Maurizio possiede diverse fabbriche di paste, di sapone, di candele, ed una di tessuti in cotone. Il commercio degli olii vi ha una una grande importanza e lo spirito degli abitanti proverbialmente tenaci nei loro propositi fa presagire che, economicamente parlando, questa città può e deve risentire uno sviluppo maggior dell'attuale. — Per avviarsi a questa meta i cittadini di Porto Maurizio non hanno da far altro che emulare nell'energia i loro antenati, i quali, secondo le più probabili induzioni, aveano scritto sullo stemma del comune un motto che esprimeva tutto il loro carattere *frangar sed non flectar*.

S. LORENZO, S. STEFANO
E
L'ARMA

Da Porto Maurizio, che abbiamo lasciato or ora, per giungere a San Remo dobbiamo attraversare tre modesti paesi ove, all'infuori dell'ubertoso terreno, e del mare che tratto tratto lo bacia, e delle colline popolate d'olivi, non scorgiamo nulla di rimarchevole se

non lo spettacolo d'una modesta operosità che farà dire a qualcuno di noi:

Non de' superbi qui mirai l'aspetto,
Ma proba intorno a me gente operosa,
Che d'un pane contenta e d'un affetto
Sei dì travaglia e il settimo riposa.

Povera gente, ma men trista assai
Di chi la spregia e con pietà la vede:
Cui più dolci i piacer, più miti i guai
Fa un'aura ancora dell'antica fede.

Care memorie di sì dolce nido
Mi seguirete ovunque avrò dimora,
Mentr'io vi lascio, udir mi sembra un grido
Che mi richiami a salutarvi ancora.

(Dall'Ongaro).

E in questi pensieri abbiamo oltrepassato San Lorenzo e siam giunti a San Stefano al mare, villaggio che prese il nome dal colle S. Stevi, ove anticamente esso era fondato. — Si conservano antiche memorie, dalle quali si impara che nel secolo XIII, nel sito ove di presente sorge il borgo di S. Stefano, non eranvi che alcune casuccie di pescatori, e che questo paese anticamente detto *Villa regia* era fondato sulla sommità del predetto colle, distante poco più di un miglio dalla spiaggia del mare. — Allettati gli abitanti dai vantaggi che loro somministrava la pesca, poco a poco abbandonarono quel colle, e nel secolo XIV vennero a stabilirsi nel *Piano della Foce*, ove attualmente si trova il villaggio.

L'antico S. Stefano, ossia *Villa regia*, stette per molti anni sotto la protezione dei monaci Cirinesi, che

vi si erano eretti tre conventi, e che poscia ne cedevano i diritti e l'alto patronato alla repubblica di Genova coll'espressa condizione che si dovesse conservare in vigore lo statuto municipale in materie civili e criminali; e difatti ebbe la sua piena osservanza sino all'anno 1799.

Nella parte orientale del paese, e precisamente nella località denominata *Porta della Torre*, esisteva un forte statovi edificato nel secolo XIV. In esso si ritiravano gli abitanti in occasione di invasioni dei barbari. Era munito di due pezzi di artiglieria, che vi rimasero eziandio sotto il Governo francese.

Un secolo fa, al disotto del forte di S. Stefano esisteva un piano arenoso, su cui erano casucce di pescatori, e dicesi che vi costruissero bastimenti per la navigazione.

Nel 1813 gli eserciti francesi ed austriaci dovettero necessariamente passare per questo paese. — Il principe Melas, generale austriaco, comandante in capo, tenne per due giorni il suo quartier generale in S. Stefano, ed un reggimento di linea prese posizione difensiva sul colle delle Grangie, che dalla parte di ponente domina la foce del fiume Taglia e tutta la linea a tramontana sino ad Argentina.

S. Stefano possiede una graziosa chiesa fattavi fabbricare dal pontefice Adriano VI nell'occasione che, passando con vascelli e galere nell'anno 1521, dovette approdare a questa spiaggia perchè il mare era in burrasca.

Dopo questo paese troviamo l'Arma, modestissimo luogo, frazione di Taggia, destinato a servire di anello

di congiunzione tra i popoli che abitano la riva del mare e quelli pur ricchi ed operosi dell'ubertosa vallata dell'Argentina; e senza più ci troviamo dinanzi a San Remo, ove si offrono alla nostra considerazione segni di passata grandezza e di prosperità presente.

SAN REMO

Il privilegio delle Palme. — Avvicinandoci a S. Remo ci viene alla memoria la concessione che nel 1586 Sisto V accordava a questa città, di far benedire le palme in chiesa; ciò che fu un elemento di lucro grandissimo al paese. Ma più di questo rammentiamo la cagione del privilegio. — È noto che stando per essere inalzato in piazza San Pietro a Roma il grande obelisco che tuttora vi si scorge, il Papa emanò un editto con cui minacciava la morte a chi avesse parlato durante l'operazione. Il Pontefice intendeva con ciò evitare gli inconvenienti che avrebbero potuto nascere se si fosse lasciato al popolo la libertà di frastuonare con grida o schiamazzi e di confondere con suggerimenti inconsulti le persone che doveano inalzare la gran mole. Già l'obelisco era a buon punto, quando tutto ad un tratto le corde, pel grande attrito, incominciarono a fumare, e stando per incendiarsi, si prevedeva la caduta del monumento. I cittadini ammutolivano, gli operai si guardavano spaventati, l'architetto era smarrito; insomma un pànico universale si era impadronito di tutti gli astanti. Che fare? Come rimediare? Qual cosa proporre? Chi avrebbe osato rompere la

consegna? Ma in quel silenzio spaventoso un grido si fa intendere (oramai venuto famoso e ripetuto da tutti i *Ciceroni* che additano l'obelisco ai forestieri) « *Acqua alle funi!* » e l'acqua fu gettata, e le funi ripresero la loro forza potente e l'obelisco giunse alla meta. — Chi aveva gettato quel grido era un Bresca capitano marittimo sanremese, al quale il Papa perdonò volontieri di aver violato l'editto, mandando anche alla città di San Remo una prova della sua soddisfazione.

Cenni storici. — Questo luogo fu chiamato primamente *Matutia* o *Villa Matutiana.* — Per quanto le sue origini siano tuttora incerte e gli storici non siano arrivati ancora a stabilire con precisione la verità delle sue prime vicende, pur tuttavia sembra ormai non potersi dubitare che già sino dall'epoca in cui il cristianesimo dalla Roma dei Cesari si estendeva nella Liguria, la villa matuziana fosse popolosa e cospicua. Difatto vediamo che sotto S. Felice, che nella sede vescovile di Genova succedette a S. Salomone, primo vescovo di quella città, già un zelante ecclesiastico per nome Orsmida aveva la cura spirituale dei terrazzani di villa matuziana e dei vicini castelli di Robia ora Taggia.

I barbari saraceni di Frassineto accostavansi furiosamente alla villa matuziana, detta già sin d'allora comunemente *oppidum S. Romuli* (che poi secondo il giudizio di alcuni cronisti liguri divenne per corruzione di pronuncia S. Remo) e la rovinarono. — Gli abitatori scampati all'eccidio si ritirarono sul monte,

e vi costrussero un castello dello stesso nome. — Ma più tardi, (842) quando Ugo di Provenza, aiutato da Arduino Glabrione conte di Torino, discacciò i saraceni da Frassineto, quei di S. Remo poterono ritornare nella loro patria, vi alzarono le distrutte abitazioni ed applicaronsi a restituire le terre all'antica fertilità. — Sgraziatamente i feroci saraceni ritornarono in grande numero; diedero un'altra volta il guasto ai paesi delle riviera ligure cui avevano distrutto nelle loro prime irruzioni; e non ne furono snidati per sempre, che circa l'anno 972, per opera massimamente del conte Guglielmo di Provenza, del di lui fratello Rottardo, del conte di Torino ed anche di un ghibellino de' Grimaldi.

Per un lungo spazio di tempo i liguri annali, e gli antichi documenti nulla ci dicono che possa riempiere la lacuna che si riscontra nella storia di questo paese. I tempi posteriori cominciano a fornirci alcuni tratti storici, i quali ci mostrano che i sanremaschi, durante l'oscurità del periodo che corre fra il 980 e il 1154, sollecitamente si applicarono, sotto gli auspici dell'impero, a trarre profitto della feracità del loro territorio. Il successo coronò così visibilmente le loro incessanti fatiche e la loro industria, che nel secolo XII divennero l'oggetto o della gelosia, o della cupidigia, o dell'ambizione della città di Genova, e qualche tempo appresso, l'oggetto dell'amicizia, e delle particolari cure delle stessa città. — L'annalista Caffaro, che ci diede gli annali di Genova sua patria dall'anno 1120 fino al 1164, riferisce all'anno 1130 una spedizione dei genovesi sopra S. Remo; i geno-

vesi, egli dice, marciarono in grosso numero sopra S. Remo e vi costrussero un forte, dando termine alla spedizione col condurre a Genova gli abitatori di questo luogo e di altre terre, i quali credendosi indipendenti osavano resistere agli ordinamenti loro. — La durata della sommessione di S. Remo e degli altri luoghi vicini non è ben conosciuta; ma non ostante il silenzio del Caffaro, si sa che non gemettero lungo tempo sotto il giogo di Genova. Da un passo degli annali di quello scrittore, si vede all'anno 1140, che essi avendo infranto le loro catene rinnovarono alleanza con quei di Bojardo e di Poipino.

Verso il 1158 i due popoli di Genova e di S. Remo vivevano in buono accordo, e si apprestavano a conchiudere una allenza solenne che la città di Genova non poteva stipulare senza riconoscere S. Remo siccome uno Stato libero, e che come lei non dipendeva da alcun altra potenza, tranne dall'impero germanico. Ed è in forza di questa alleanza che circa il 1170 i genovesi per resistere ai pisani, da lunga pezza rivali della loro potenza e che ne intorbidivano vivamente il commercio nei porti della Provenza, domandarono e n'ebbero il concorso dei sanremaschi, i quali resero in questa circostanza importanti e segnalati servigi ai loro alleati.

La città di S. Remo, godendo senza veruna soggezione di tutti i suoi diritti e delle sue franchigie sotto gli auspicii dell'imperatore Federico I, e poi del di lui successore Enrico IV, approfittò della sua topografica situazione per trasportare i propri prodotti al di fuori. La costa d'Italia, da Roma fino a Barcellona, si trovò

ben tosto poco estesa pel suo commercio. — Sul finire del secolo XII i suoi attivi ed industriosi abitatori già navigavano al di là dell'ultima di quelle terre e dell'isola di Sardegna. — Questi prosperi successi inspiravano qualche gelosia ai suoi vicini; ma indussero la città di Genova a ricercare di bel nuovo l'amicizia di lei e a stringere viemeglio, con un nuovo trattato che fu conchiuso il 16 d'ottobre del 1199, l'alleanza del 1170.

Il secolo XIII fu procelloso pei sanremaschi. In questo secolo Genova parve rispettare la libertà di S. Remo; ma la spirituale autorità lanciò contro di esso tali colpi che avrebbero potuto farne crollare lo Stato, se esso non era solidamente stabilito. — Si sa che i papi da gran tempo avevano apertamente assalito i diritti e la maestà dell'impero germanico. Nel secolo XIII gli arcivescovi di Genova raddoppiarono i loro tentativi per togliere a pocoa poco S. Remo all' impero, e farne una proprietà della loro chiesa, che era stata inalzata alla dignità di metropolitana un po' avanti la metà del secolo precedente. — Per molti anni, dopo aver fatto valere inutilmente le sue ragioni e le sue franchigie fino allora godute senza contrasto, S. Remo si vide sensibilmente menomata la sua libertà per le usurpazioni dei pontefici genovesi.

Però, siccome i magistrati sanremaschi stavano sempre in guardia del loro signore mitrato per impedirgli di menomare i loro diritti, l'arcivescovo Giacomo da Voragine pensò di vendere le possessioni che la chiesa di Genova aveva da più secoli nella città e nello Stato di S. Remo. — Avendo il papa accondisceso alla sua

domanda, Oberto Maria e Giorgio De Mari, capi dei Ghibellini contro i Grimaldi e i Guelfi loro aderenti, acquistarono, nel giorno 8 gennaio 1297, i beni e le prerogative della metropolitana in S. Remo. — Durante la signoria di questi patrizi genovesi gli statuti sanremaschi subirono diverse modificazioni, e segnatamente negli anni 1298 e 1334; ma il Parlamento, vigile difensore dei diritti della città, credendo di non dover trascurare nessuna precauzione contro la cupidigia di quei signori, od alti giustizieri, obbligò il 19 novembre del 1342 Marco Leone da Tortona, che trovavasi alla testa della corte di giustizia, a promettere con giuramento, in presenza di Accelino Doria, che avrebbe adempiuto al suo uffizio scrupolosamente conforme agli antichi statuti di S. Remo, e in difetto di essi, secondo le leggi romane.

Un atto che ridonda ad onore dei sanremaschi è il rifiuto da essi opposto alle insistenti domande di aiuti che Accelino Doria nel 1344 faceva alla città di S. Remo per poter continuare le ostilità contro il Boccanegra, doge di Genova, dichiarando con nobile audacia e con coraggiosa lealtà di alleati, che ben lungi dal potersi armare contro i genovesi, lo Stato di S. Remo era costretto, in virtù di accordi e di convenzioni precedenti che tuttavia esistevano fra i due Stati, di marciare in soccorso dei medesimi ogni volta che ne fosse richiesto. — Ridotti all' impotenza del nuocere, i Doria, temendo le conseguenze dei loro tentativi di usurpazioni, vendettero i loro diritti sullo Stato di S. Remo alla città di Genova con pubblico atto rogato nel 1350.

Approfittando della politica conciliatrice adottata dal doge Boccanegra nel governo della repubblica genovese, i sanremaschi, per assicurarsi dei loro destini avvenire, chiesero al Boccanegra ed al suo Consiglio di fare esaminare da arbitri illuminati e di riconosciuta probità le antiche pretensioni che gli Stati di Genova e di S. Remo avessero potuto elevare a carico l'uno dell'altro. Genova acconsentì. — L'attento esame di tutti i documenti degli atti pubblici, che vennero dall'una e dall'altra parte presentati, durò otto mesi, al cui termine fu emanata la sentenza definitiva, che ebbe l'approvazione di un vicario imperiale, e soddisfece pienamente a Genova e a S. Remo.

La convenzione fu eseguita fedelmente fino al 1729, nel quale anno i sanremaschi apertamente si opposero a qualche prepotenza che Genova voleva usare nella loro città, e reclamarono non solo al Senato ma anco all'imperatore. — Intanto il nobile Ansaldo Grimaldi compariva con due galere ed alcune navi cariche di truppe alla vista di San Remo per farvi rispettare colla forza gli ordini dei suoi padroni. Ma per la fermezza dei sanremaschi, i quali si mostrarono risoluti e fermi di non lasciarsi soverchiare dal nobile Grimaldi, unita allo intervento dei ministri imperiali, e alle offerte di aiuti da parte della corte di Torino e della Francia, la cosa si compose amichevolmente mercè una convenzione conchiusa fra il marchese Grimaldi e la reggenza di San Remo.

Dopo la sconfitta che ebbero le truppe subalpine a Bassignana, gl'inglesi, senza una ragione che giustifichi la loro condotta, vennero nel mese di luglio

del 1745 coi loro vascelli sulla costa della riviera occidentale ligure e bombardarono successivamente Genova, Savona e San Remo; quest' ultima città più specialmente ebbe a soffrire in tale vandalica impresa della flotta inglese; molte case vennero distrutte con grave danno e disagio degli abitanti.

Ma, come questo infortunio non bastasse per provare la costanza dei sanremaschi, altri guai loro riserbava il triste destino che da qualche tempo li perseguitava con tanto accanimento. E questi invero furono i più grandi, i più funesti, perchè causa prima del decadimento della potenza e della prosperità dello Stato di San Remo, fino a che esso colla perdita di tutte le sue libertà e delle sue franchigie cessò di avere un' esistenza politica tutta propria, per passare sotto il dominio di Genova. — Essendovi insorto un litigio fra gli abitatori del sobborgo Colla e i sanremaschi, i primi ricorsero a Genova facendo istanza di essere liberati dalla dipendenza dei secondi. E il Senato genovese accolse i loro reclami e ne soddisfece i voti. — Quanto si sdegnassero i sanremaschi per questo procedere del genovese Senato, è facile immaginare. Tentarono ogni via per ischermirsene, gridarono alla ingiustizia, impugnarono le armi, si posero a tumulto, ricorsero al trono imperiale, e minacciarono anche di ricorrere alla corte di Torino; ma la repubblica, ben lungi dall' intimidirsi di tali minaccie, risolvette di fare un colpo decisivo. — Perciò nel 1753 spedì a questo fine una flottiglia di tre galere e di alcune navi cariche di truppe, dandone il comando ad Agostino Pinelli, il quale, giunto a San Remo, intimò alla reg-

genza di aprirgli le porte della città e di riceverví le sue truppe nello spazio di due ore. Gli venne risposto che era impossibile di spiegarsi sopra una tale proposta in così breve spazio di tempo, stante la difficoltà di raunare il popolo per sentirne le intenzioni. Il generale genovese considerò una tale risposta come un formale rifiuto, e cominciò all'istante a fulminare la città con tutte le artiglierie della sua squadra. Il fuoco continuò tutta la notte ed anche nella domane senza interruzione, mentre le truppe genovesi sbarcarono a Pietralunga e si unirono ad una parte degli abitanti della Colla e dei circonvicini distretti per assalire la città in due punti dal lato della campagna. Gli assalitori ritornarono più volte alla carica durante cinque ore; ma tale fu la resistenza che i sanremaschi, malgrado la ristrettezza del tempo, seppero organizzare, che il generale Pinelli fu costretto a far suonare la ritirata, e chiese una sospensione d'armi per seppellire i morti e ricoverare i feriti, di cui era grande il numero. — In seguito ad accordi, entrato dipoi il generale genovese nella città colle sue truppe inasprite dalla eroica resistenza, dietro ordini venuti da Genova, dopo aver fatto firmare con minaccie dal Consiglio di reggenza e dal Parlamento la sottomissione incondizionata della città al Senato di Genova, impose enormi contribuzioni di guerra alla infelice popolazione. — E non pago di ciò fece arrestare molti patrizi e magistrati, fece strappare alle loro famiglie i principali cittadini, parecchi dei quali vennero condannati alla galera, e perfino all'estremo supplicio.

Frattanto un decreto del doge, del governatore e

dei procuratori della repubblica di Genova annullò tutte le risoluzioni prese a S. Remo durante la rivolta; abolì tutti gli statuti di questo piccolo Stato che erano rimasti in vigore fino a quel tempo; ordinò che lo Stato di S. Remo fosse governato nell'avvenire secondo le leggi e gli statuti di Genova, e che fosse scaduto da tutti i suoi privilegi, e franchigie; esonerando da queste disposizioni il villaggio della Colla. — Il castello ed il muro onde era circondata la città, furono agguagliati al suolo privandola così delle fortificazioni, colle quali aveva pel passato resistito alla prepotenza ed alle invasioni dei suoi gelosi vicini. — Però il Senato genovese fece costrurre, all'ingresso del nuovo molo, una fortezza armata di cannoni e di mortai da bombe verso la città e verso il mare, tanto per tenere in freno i sanremaschi, quanto per allontanare da quella spiaggia i bastimenti dei corsari.

I sanremaschi per nulla contenti della condizione a cui erano stati ridotti ricorsero alla corte di Torino per averne ragione e poi anche all'imperatore: ma Carlo Emanuele, allora regnante, mentre diede ordini, perchè fosse usato ogni riguardo ai profughi che riparavano nei suoi Stati, non credette fare atti che potessero condurre ad una rottura con la potente repubblica genovese, e l'imperatore, non essendo disposto a scendere in campo, non diede nemmeno esso alcuna soddisfazione ai reclami de' sanremaschi.

Ma assopiti con l'andar del tempo gli odii, le passioni e le diffidenze che tenevano desto il malcontento e le spirito di ribellione alla signoria di Genova, i

sanremaschi si avvezzarono al governo della repubblica, se le mostrarono obbedienti e ne seguirono le sorti in tutti gli sconvolgimenti politici posteriori.

Uomini illustri. — San Remo si onora di alcuni uomini illustri, fra cui ricordiamo volentieri Michelangelo che chiamavasi da S. Remo, e che fu celebre poliglotta: Francesco Maria Gaudio professore di matematiche miste in Roma che fu insigne specialmente nell'idraulica. I papi si valsero del suo raro sapere nel regolare le acque della città eterna. Il sommo pontefice Pio VII e il granduca Leopoldo lo tennero in molta stima. Il celebre barone di Zach mostrò far gran conto delle molte e pregevoli opere che egli lasciò a testimoniare il suo potente ingegno. — Oltre il tragico Moreno e il giurisperito Bruni, accrebbe fama e gloria alla città di S. Remo il P. Semeria Filippino, alla cui erudita penna dobbiamo la *Storia Ecclesiastica della chiesa di Genova*, quella della *chiesa di Torino*, e la vita del Re di Sardegna Carlo Emanuele III.

Cenni descrittivi. — Il territorio di S. Remo si estende dal Capo Verde a levante, fino al Capo Pino a ponente. Le alpi marittime, abbassandosi in ameni colli formanti un semicerchio fra i due Capi, accrescono bellezza al panorama che offre la terra e rendono mitissimo il clima. Qui insieme alla vite che si interseca con l'ulivo crescono in copia il limone e l'arancio, i cedri e le palme, le quali più che pei frutti sono coltivate per l'abbellimento de' giardini.

La città sorge in anfiteatro ed in forma triangolare nel bel mezzo del semicerchio formato dai due Capi sopradetti. — Si può distinguere in antica e mo-

derna, sebbene composta di una sola agglomerazione di case, la prima sta sul declivio di un colle, e la moderna, assai bella pei suoi fabbricati, estendesi alle falde lunghesso la marina, sopra un terreno quasi piano. — Abbelliscono questa parte della città tre pubblici passeggi; il *corso Marino* sulla cosiddetta spianata del porto, il *corso di Mezzogiorno* fuori la porta occidentale, e il *corso Garibaldi* verso la porta orientale, adorno di due folti filari di platani alternati ad ippocastani. — Oltre a questi passeggi vi ha un pubblico giardino piantatovi di recente presso la porta occidentale.

S. Remo possiede inoltre un'elegante casino internazionale, fornito di sale da lettura, da giuoco, ecc.; cinque grandiosi alberghi e quattro belle fontane con perenne e copioso getto di fresche e salubri acque, che abbelliscono altrettante piazze; alla spiaggia del mare trovasi un piccolo forte, ed a lato di esso il porto che aspetta sempre di ricevere il suo compimento. — Nelle campagne circonvicine a S. Remo si ammirano frequenti e bellissime ville con eleganti casini, dove d'ordinario soggiornano numerosissime le famiglie inglesi e di altre nazionalità, che traggono in S. Remo nella stagione invernale per la straordinaria mitezza e salubrità del clima. — La città nuova progredisce ogni anno per fabbricati ed abbellimenti, cosicchè molto promette per l'avvenire, massime se la colonia inglese andrà accrescendosi, come è da sperare.

Panorama. — Chi volesse godere di un vago e grandioso panorama può salire al santuario della Madonna della Guardia, che sorge sopra un colle a levante

della città. Da quell'altura si vedono a sinistra Arma, Riva e S. Stefano a Mare, villaggi lungo il curvo lido; poi Castellaro, Bussana e Poggio in sul monte. Al disotto apresi la valle, nel cui fondo l'Argentina, traboccando dal pietroso suo letto, rode e scassina alle volte i fertili poderi di Raggia e di Riva. — A destra lo sguardo si porta sopra S. Remo, e sul perpetuo giardino degli odorati suoi poggi. Da qui si domina il mare per una grandissima estensione.

Chiese. — Fra le chiese meritano menzione la cattedrale, dedicata al vescovo S. Siro, in tre navate di stile gotico; la chiesa di S. Stefano; le parrocchiali della Madonna degli Angioli e di S. Giuseppe e diversi oratorii. — Celebre è il santuario dell'Assunta, che sorge sul colle soprastante alla città antica, nel quale si ammirano pregevolissimi affreschi del Boni, assai lodati dal Lanzi; grande dovizia e varietà di marmi, fra cui quattro colonne di alabastro fulvo-pallido d'un sol pezzo e parecchie statue, opera di lodati artisti.

Edifizi e Palazzi. — Primeggiano fra tutti il palazzo dei marchesi Borea d'Olmo, notevole per la sua ampiezza ed architettura e per dipinti di celebri maestri; il palazzo del conte Roverizio, non meno del primo ragguardevole per la mole, l'ampiezza e la sontuosità delle sale. — Appresso meritano considerazione il palazzo municipale, antico e vasto edifizio, quello del liceo, i due grandi monasteri delle monache turchine e salesiane, e finalmente i due nosocomii uno per le malattie ordinarie, l'altro per le malattie cutanee; questo, giace fuori la porta settentrionale, presso

il santuario dell'Assunta; è opera dovuta a Carlo Alberto, e degna veramente della munificenza d'un Re.

Prodotti, Industria e Commercio. — Nei valloni formati dalle colline circostanti si raccolgono abbondanti gli olivi, i limoni, gli aranci, i cedri e le palme di cui si fa esteso traffico ed esportazione; prodotti che costituiscono la principale ricchezza del suolo. — Nelle montagne che chiudono il territorio sono molte selve di pini, larici, abeti, querce, castagni e faggi da cui traggonsi legnami, che ridotti a tavole si esportano a Genova e spesso anche in Francia. — Poche sono le arti e le manifatture, essendo la più parte degli abitanti dediti all'agricoltura, al commercio ed alla navigazione. Quest'ultima che vi fu già fiorentissima, e sulla fine del secolo scorso occupava ottanta bastimenti pel gran cabotaggio, ora attende dalle nuove condizioni del paese di riacquistare la sua florida condizione. — Non va ommesso poi fra le arti un laboratorio di marmi che offre pregiati lavori e modelli, e, fra le industrie e manifatture, una distilleria e profumeria, varie concerie di cuoi, fabbriche di saponi e di mattoni.

Istruzione. — In S. Remo l'istruzione è coltivata con amore; ne fanno prova le numerose sue scuole che sono frequentate da un numero considerevole di allievi. Infatti questa città possiede un liceo, un ginnasio, una scuola di nautica, una scuola tecnica e 16 scuole elementari, oltre ad un asilo infantile, che il benemerito dottor Corradi dotava generosamente di una egregia rendita annuale, sufficiente a farlo prosperare. — Ponendo mente alla popolazione del comune

che è appena di 12,000 abitanti, è lecito sperar bene dai progressi che in questa città attiva e industriosa faranno la coltura e l'istruzione, perocchè un popolo dà indizio di volere far molto quando comincia a volere anzitutto istruirsi e rendersi migliore; e la storia è là per insegnarci come non fuvvi mai vera grandezza e prosperità materiale dove non fu educazione morale e intellettuale.

OSPEDALETTI

Dato così un addio a San Remo noi giungiamo ben presto ad Ospedaletti, villaggio che deve il suo nome ad un ospedale dei Cavalieri di Malta che anticamente vi esisteva e del quale esistono tuttora le rovine. Esso è una frazione del comune di Colla; di quel comune che, come già vedemmo, era dapprima unito a S. Remo e che dopo fiera lite se ne separò nel 1753, in seguito a sentenza del Senato di Genova. La fermata che noi vi facciamo è così breve, che appena ne resta il tempo di osservare le alte montagne popolate di pini che gli sovrastano, e le numerose piante di olivi e di agrumi che sono il maggiore prodotto del suolo.

BORDIGHERA

Panorama. — Dopo Ospedaletti, la prima stazione che incontriamo nel nostro viaggio è quella di Bordighera. Per tutti i cinque chilometri di strada che separano le due stazioni, la ferrovia non abbandona

il lido se non per attraversare cinque piccole gallerie, che sono quella del *Giunchetto* in vicinanza d'una sorgente minerale solfurea; l'altra della *Madonna della Ruota*, che prende il nome da una chiesa al di sotto della quale passa la vaporiera; la terza detta delle *Palme*, da una piccola foresta di palme posta alla sua bocca orientale; la penultima denominata di *volta Lunga* dalla conformazione della strada nazionale che vi passa al di sopra; e in fine la *galleria del Capo* o *di S. Ampeglio*, così chiamata da una cappella di questo santo patrono di Bordighera, posta sull'estrema punta del capo.

Forse nessuna fra le tante stazioni della Liguria occidentale, si presenta all'occhio del viaggiatore sotto d'un aspetto più seducente. Un ridente paese con un alto campanile che torreggia nel suo mezzo, ed una foresta di palme che la cingono tutt'all'intorno inalzando nell'azzurro suo cielo le chiomate foglie, tale si è l'aspetto che presenta Bordighera, trasportando la fantasia del viaggiatore nelle più amene contrade d'Oriente. Alle spalle di Bordighera poi stendesi, da levante verso ponente, un'alta ed aprica collina popolata da foltissimi olivi, che serve a riparare la città dai venti di tramontana e che discendendo poi con dolce pendìo verso il mare forma, prima di confinare col lido, una bellissima e fertilissima pianura larga quasi un chilometro e lunga sei circa fino a Ventimiglia: pianura ricca d'olivi, di limoni, d'aranci e di palme.

The Doctor Antonio and Miss Lucy. — Bionde figlie d'Albione e voi uomini austeri che lasciate le neb-

bie del Tamigi per venire in Italia in cerca di emozioni, osservate questo spettacolo incantevole che solo la natura sa offrire agli sguardi dell'uomo. Eccovi a Bordighera; a quel paese simpatico di cui i pittori e i romanzieri vi hanno parlato con tanto entusiasmo. E se non portaste con voi il libro del più delicato illustratore di questi luoghi ameni, lasciate che noi ne stacchiamo una pagina per darvi agio di riconoscere che il *Doctor* Antonio e Lucia non parlano per poetica finzione del Ruffini, ma esprimono il naturale aspetto del luogo nel suo poetico splendore. « — Oh bello, maravigliosamente bello! sclamava la fanciulla, volgendo attorno gli occhi spalancati. Poi, volta al dottore; come avete potuto temere o pensare un istante che la mia immaginazione potesse figurarsi qualche cosa meglio di una realtà come questa? Nissuna fantasia, neppure quella d'un poeta nell'estasi più ardente, saprebbe concepire così fatte bellezze.

« — A dire il vero, rispondeva il dottore, io non ho mai troppo temuto che voi aveste a rimaner disillusa. Io sono siciliano, e rapito d'ammirazione per la mia isola nativa, ma, vi confesso, lo spettacolo che ci sta dinanzi non è secondo a nessuno dei più celebrati della Sicilia.

« — Che aspetto orientale danno alla collina di Bordighera quelle palme ondeggianti! Potrebbesi credere di essere nell'Asia minore, soggiungeva Lucia.

« Era davvero una mirabile scena. Di fronte la immensità del mare, lucido e piano come cristallo. Ricco di tutti i colori che adornano il collo della colomba, il verde chiaro, il bruno porpora, il cupo ceruleo di

una lama di forbito acciaio, vedesi qua scintillare al sole come diamante, colà increspàrsi in zone di spuma nevosa. Spiccano in sì splendido fondo co' berretti e le cinture vermiglie un gruppo di pescatori che traendo alla spiaggia le reti accompagnano ogni tirata con una querula cadenza, che l'eco della montagna languidamente ripete. Sulla destra, a ponente, il nastro argentato della strada serpeggiando fra le case e per entro le macchie degli aranci e delle palme guida l'occhio al promontorio di Bordighera, gigantesco smeraldo che chiude l'orizzonte arieggiando assai bene le forme di un leviatan dormente col muso enorme profondato nell'acque. In piccolo spazio avete qui, graziosa a vedersi, ogni generazion di verde, dal bigio pallido dell'olivo, al cupo dei cipressi, de' quali alcuni, qua e là disseminati si levano, sentinelle solitarie, sul popolo delle piante minori. Gruppi di palme con le cime illuminate dal sole, e l'imo fusto ascoso nell'ombra, spandendo le ampie braccia, agitano come cimiero la rosta frondosa sulla vetta della collina, ove lo svelto profilo del campanile spicca risentito nell'immenso campo d'un cielo purissimo.

« La costiera ad oriente si ripiega con graziosa curva entro terra, poi volgendo con gentile andamento a mezzogiorno sfuma grado a grado e si perde nelle lontananze del mare. Tre capi si staccano da questo protendimento, che abbraccia in sè un'ampia distesa di acque lanfe; tre capi di differente aspetto e colore. Il più vicino, roccia brulla e rossastra, ripercuote con tanta vivezza il raggio solare che l'occhio vi si fissa a fatica. Il secondo riccamente boscato si cinge sul-

l'orlo più eccelso di una filza di abituri come d'una corona murale. Il terzo non apparisce in distanza che come una nebbia azzurrognola interrotta da una macchia biancastra. Due agili vele svoltano quest'ultimo capo. Il tutto circonfuso di luce, eccetto dove proietta l'ombra qualche balza sporgente, si rivede capovoltato, con tinte più miti, nello specchio delle acque. Atomi dorati vanno fluttuando nell'aere trasparente, ed una aureola di madreperla ricinge lo spiccato profilo dei monti. Terra, mare, cielo confondono i lor colori diversi, e dalla loro varietà, come dalle note d'un melodioso accordo, sorge una potente armonia. »

Cenni descrittivi. — Il paese è cinto di alte muraglie, formanti cinque angoli, ad ognuno dei quali sorge una delle torri che anticamente servivano a difendere gli abitatori e i bastimenti dalle aggressioni dei barbareschi. — Fra le sue vie non accenneremo che la *Nazionale*, la quale attraversa il borgo marino in direzione parallela alla ferrovia e lunga circa due chilometri e mezzo in linea perfettamente retta con una larghezza di sette circa metri. È il più bel tronco di strada che incontrisi in tutta la Liguria. Dall'una parte e dall'altra di questa strada vanno ergendosi comodi alberghi e graziose ville, con incantevoli giardini per accogliere la colonia forestiera, che viene a passarvi la stagione invernale. Principi e diplomatici, letterati ed artisti vi si recarono. Recentemente vi hanno svernato la regina di Prussia, lord Russell ed il barone di Roon ministro della guerra in Prussia.

In città sonovi diversi caffè forniti di biliardo, fra cui primeggiano il *Garibaldi* ed il *Nazionale.*

Bordighera ha una bella fontana di marmo di Carrara ed una magnifica chiesa parrocchiale di una sola navata costrutta nel 1615, e recentemente abbellita con stucchi dorati. Il Ratti nella descrizione delle pregevoli pitture e sculture della Liguria fa onorevol cenno del gruppo colossale che si vede sopra l'altar maggiore. Loda pure l'*Angelo della Nunziata* che trovasi nel non lontano santuario fondato dai Cavalieri di Rodi, i quali colle loro galere frequentavano il golfo della Rotta che è appena un mezzo miglio discosto dal paese. È anche meritevole di menzione la piccola chiesa di Sant'Ampeglio, posta sull'estremo punto del capo, colle fondamenta lambite dalle onde. Questa chiesa nel medio evo formava la cappella abbaziale d'un monastero di Benedettini, stato distrutto nel 1239 dai genovesi. Dall'interno di essa si scende in una piccola grotta scavata nel suolo; grotta nella quale il santo anacoreta venne dalla Tebaide, ai tempi d'Onorio, a terminare i suoi giorni fra penitenze e digiuni.

Cenni storici. — Quanto alla storia di Bordighera, lasciando da banda le vicende da essa attraversate nel medio evo, le quali sono molto oscure, diremo che la origine della città odierna data dal 1470. In quell'anno alcune famiglie di Borghetto convennero di riedificare a proprie spese le antiche mura e il vetusto castello, onde potersi difendere dalle invasioni dei corsari barbareschi, che erano in quell'epoca il flagello del Mediterraneo. — Dalla sua fondazione fino al 1683 Bordighera fece parte del comune di Ventimiglia, ma

in tale anno se ne distaccò e divenne capo d'una piccola repubblica, formata da essa con sette altri comuni di quei dintorni; repubblica che prese il nome di *Otto luoghi* e stette fino al 1800 sotto l'alto patronato di Genova, governandosi sempre con leggi proprie. — In Bordighera, per la sua giacitura, si soffermarono spesso gli eserciti che percorsero la Liguria; anzi il quartier generale soleva prendervi stanza. Il Re Carlo Emanuele II che, in compagnia di suo figlio Vittorio Amedeo, conduceva un poderoso esercito nella Provenza, soggiornò in questo paese per due settimane nell' ottobre dell'anno 1746.

Istruzione. — L' istruzione in Bordighera ha uno sviluppo che è molto superiore al piccolo numero degli abitanti. — Infatti sopra una popolazione che non raggiunge neppure la cifra di due mila, noi la vediamo provveduta di quattro classi elementari per i maschi, una femminile, ed una mista. Vi è altresì un asilo infantile, e nella stagione invernale una scuola serale maschile per gli adulti, e domenicale femminile per le giovinette.

Prodotti e Commercio. — Il principale prodotto di Bordighera è l'olio d'olivo, di finissima qualità, e di cui si fa commercio su vasta scala esportandolo nella vicina Francia. Vengono in seguito i limoni, gli aranci ed i palmizi, i primi de' quali spedisconsi in Francia, in Russia, in Germania ed in America; gli ultimi poi mandansi parte a Roma per la domenica delle palme e parte agli ebrei di Germania per la festa dei Tabernacoli. Due altre sorgenti non indifferenti di lucro per Bordighera sono pure la coltivazione degli erbaggi

e la pesca, di cui fa smercio con Mentone e San Remo. Fra i prodotti minerali di Bordighera noteremo le pietre granitiche, che si prestano ad essere facilmente lavorate collo scalpello. — Vi sono frantoi da olivi con motore ad acqua, i quali costituiscono una delle principali rendite del comune. — L'apertura della ferrovia apre a Bordighera una nuova êra di prosperità, giacchè dessa può divenire lo scalo del commercio dell'ubertosa e popolosa valle della Nervia.

Triste dramma. — Il fischio della vaporiera ci avverte che dobbiamo partire. Volgiamo dunque ancora una volta lo sguardo a questa poesia della terra, a questo sorriso di cielo, a questo mare tranquillo che in gioco scherzevole bacia la sponda. Qui la natura invita ad amare; e dove essa parla con note sì dolci, quivi il cuore umano subisce tutta la potenza degli affetti che in lui ridesta il sublime spettacolo di tanta armonia. — Ecco come si arriva a comprendere la prepotente passione che ha trascinato un bravo e modesto popolano al delitto e al suicidio perchè solo si credeva ferito nell'amore.

Un giorno del 1805 due giovinette, figlie di modesti commercianti, stavano sollazzandosi in un orto nei dintorni di Bordighera. La minore di esse, poco più che trilustre, si chiamava Teresa:

> Bella la guancia, in suo pudor più bella
> Sulla fronte splendea l' alma serena;
> Come in limpido rio raggio di stella.
>
> (Monti).

Non molto andò che giunse colà Giovanni, il fidanzato della giovinetta. Un dispetto amoroso, un malinteso, un di quei litigi tanto frequenti fra due innamorati, li aveva divisi bruscamente qualche ora prima. Teresa sorrise nel vederlo; ma notò un triste pensiero sulla fronte accigliata dell'amante. — La passione lo tormentava col sospetto che quell'angelo di bontà e di candore avesse potuto accogliere nel seno un altro affetto e disprezzare le tenere e ardenti impromesse dell'amore. Egli volle provarla, e con parole che tradivano in lui tutta la febbrile tempesta che lo agitava, si fece a supplicarla di abbandonare Bordighera per seguirlo a Ventimiglia, dove egli diceva che l'avrebbe sposata. — La fanciulla rifiutò recisamente. Il pensiero di sua madre, il sentimento del proprio onore le fecero trovar parole che avrebbero dovuto renderla adorabile agli occhi torvi del suo Giovanni; ma questi, dominato dall'idea di essere disprezzato da lei, e giudicando che il rifiuto della fanciulla altro non fosse se non la prova di quel disprezzo e d'un altro amore, si accese di tanta ira che se le avventò contro minacciandola con un coltello. — Intervenne la sorella maggiore, e con slancio nobile e coraggioso disarmava lo sciagurato, acerbamente rampognandolo. — Intanto Teresa, atterrita dalla minaccia improvvisa, diede in uno scroscio di pianto ritraendosi in disparte, ma Giovanni la seguì da presso, e prima ancora che la giovinetta potesse avvedersi del nuovo e più grande pericolo che l'incalzava, prèsela alle tempia con un colpo di pistola, lasciandola cadavere all'istante. — Pianse, si disperò, si percosse, chiamò la fanciulla, riempì le

valli circostanti di urli disperati e lamentevoli. Alla fine recossi all'oratorio di San Bartolomeo, ove il bel corpo era stato portato, e tentò suicidarsi vicino alla bara della estinta. Ma la pistola, poco prima sì pronta e obbediente, ricusò questa volta il suo officio, e fu solo più tardi che una detonazione s'intese, e un cadavere si raccolse sanguinolento presso la porta dell'oratorio.

Il fatto lagrimevole commosse i dintorni. — Tutta la Liguria, attesa l'indole mite de' suoi abitanti, fu colpita dall'annunzio del caso sventurato. Questo miserando episodio ebbe novellieri ed autori drammatici che lo tennero lungamente vivo nella memoria dei popoli del Genovesato, dandogli così quella popolarità che conserva tuttora, e in omaggio alla quale noi pure volemmo dedicargli un pensiero.

VENTIMIGLIA

Amore materno. — Lasciando Bordighera abbiamo visto in un triste episodio a che può spingere l'amore di un uomo per la donna adorata; vediamo ora con un nobile esempio, tolto dalla storia di questo paese, di quale eroismo sia capace l'amore di una madre verso il suo figliuolo.

Quando il Senato romano riconobbe Otone per imperatore e gli eserciti germanici proclamarono Vitellio, nacque fra questi due generali una fierissima lotta che riuscì funesta a Ventimiglia; perocchè avendo Mario Maturo, che allora teneva le alpi vicine al mare, rac-

colto un esercito di giovani alpigiani per cacciare di Provenza le truppe di Otone, ed essendo stato battuto, la sua sconfitta mise in balìa dei legionari otoniani la città di Ventimiglia che fu posta a ruba ed a sangue. Rinunziamo a descrivere gli orrori di quella giornata. Soldati ciechi di furore che scorazzano le strade della città atterrita, irrompono nelle case, nei pubblici edifici e nei templi recando la distruzione e la morte; uomini coraggiosi che si difendono in lotta ineguale: vecchi e fanciulli che cercano uno scampo nella fuga; giovanette strappate alle braccia delle madri e dappertutto uno scompiglio e grida assordanti di spavento e di dolore. — In mezzo a tanto eccidio alcuni soldati, attratti dalla speranza di far bottino, penetrano in un modesto casolare e vi sorprendono una povera donna, quivi rimasta alla custodia dell'unico suo figliuolo, disfidando, pur di salvarlo, anco la morte. Gli scellerati frugano dovunque e inutilmente; ma un vagito che non sanno spiegare da qual parte sia uscito, li fa certi che esiste un nascondiglio in cui sospettano che la madre abbia nascosto insieme al bambino il suo peculio. Ad ogni costo lo vogliono scuoprire e chiedono con insistenza e con minaccie ove si trovi il fanciullo. — Ella si dibatte, piange, impreca, scongiura, ma indarno, imperocchè i suoi carnefici non hanno cuore e non si commovono a tanto strazio. Fatta coraggiosa dal materno amore e richiamando tutta l'energia e la forza della disperazione, si alza minacciosa e additando il ventre, *qua entro*, grida, *troverete il figliuol mio*. — Non avea neppure finite queste parole che quelle belve la trafissero

crudelmente, quasi per punire in lei l'eroismo con cui dava la propria vita per salvare il suo innocente pargoletto.

Cenni storici. — Questa città era capitale dei Liguri-Intemelii i quali per antica abitudine solevano peregrinare per tutte le spiaggie del mare. L'opulenta Cartagine li assoldava volentieri per il valore di cui erano dotati e mettevali nella fronte dei suoi eserciti.

Nella seconda guerra punica; mentre Genova sosteneva la causa dei Romani, gli Intemelii che avevano relazioni commerciali con Cartagine, aderivano al partito di lei, e così fortunatamente si sottrassero ad un grande disastro da cui Genova fu colpita. Perocchè il cartaginese Magone fece vela verso l'alleata dei Romani con una grossa flotta, a bordo della quale si trovavano dodicimila fanti e duemila cavalli, la saccheggiò e la mandò in fiamme, sebbene, come dice Strabone, fosse già in quel tempo un celebre emporio.

Gli Intemelii, gli Ingauni, e gli altri liguri vicini, che erano in fama di essere soprammodo bellicosi, stettero, secondo Tito Livio, per lo spazio di ottant'anni contro i Romani; al fine dell'anno di Roma 639 furono intieramente sottomessi dal console Scauro; e nel 665 i tribuni Carbone e Silvano ottennero una legge che diede ai liguri la cittadinanza romana.

Sotto la dominazione di Roma, la città di Ventimiglia, dichiarata *grande* da Strabone, crebbe di popolazione, di lustro e di importanza. Infatti malgrado i gravissimi infortunii a cui essa soggiacque, conserva alcuni avanzi dell'antica grandezza. Vuolsi a questo proposito che la sua cattedrale sia stata eretta sopra gli

avanzi di un tempio dedicato a Giunone regina, da M. Emilio l'anno di Roma 565.

Nella decadenza dell'impero romano tristissimi volsero i destini di Ventimiglia. Nell'invasione dei barbari del settentrione, essa moltissimo soffrì, specialmente dai Goti ai quali non si arrese senza ostinata resistenza. I suoi abitanti sfuggiti alla morte o alla prigionìa si sparpagliarono per le montagne; e i barbari di ciò invipериti ne abbatterono le mura, le fortificazioni, gli edifizi, e tutti i monumenti della romana magnificenza. Accorso in loro aiuto Costanzo, cognato dell'imperatore Onorio, cacciò i Goti, raccolse gli Ingauni e gli Intemelii fuggitivi, e ne riedificò la città.

Senonchè l'impero romano continuava ad essere fortemente scosso dalle successive invasioni dei barbari; e Ventimiglia si ebbe per la seconda volta i Goti nelle sua mura. Ma la più grande disgrazia che abbia colpito questa valorosa città fu un'orribile pestilenza, la quale ne distrusse la massima parte degli abitanti. Stremata di popolazione e ridotta a mal partito dalle precedenti invasioni essa dovette cadere in balìa prima dei Borgognoni e poscia dei Longobardi che ne fecero aspro governo. Ad onta di così dolorose vicende i ventimigliesi con una fermezza d'animo che altamente li onora, anzichè assoggettarsi al re Rotario preferirono abitare sui monti sino a che il re Rodoaldo, ammirato di tanta energia e di tanta fierezza accordò loro di sua spontanea volontà i mezzi per rifabbricare la loro città.

Caduto l'impero romano d'Occidente, e toltasi l'Italia dalla schiavitù dei barbari mercè l'aiuto di Carlo Magno,

Ventimiglia riacquistò i suoi antichi privilegi, e cominciò a fiorire. Ma come queste calamità non bastassero altre più dure ancora erano riservate a questa città per opera di altri barbari. Infatti verso l'anno 800 i saraceni di Frassineto, dopo avere distrutta la villa Matuziana (S. Remo), fecero provare gli effetti della loro ferocia agli abitanti dei luoghi circonvicini, ed in ispecial modo ai ventimigliesi, molti dei quali non poterono salvarsi che con la fuga. Scacciati dal re Ugo di Provenza, vi ritornarono e per la seconda volta misero il paese sottosopra, asportando quanto più bottino poterono e uccidendo chi si attentava di opporre resistenza. Durante questa alternativa di lotte e di tregue coi suoi invasori, Ventimiglia era stata eretta a capo di contea. Verso la metà del IX secolo troviamo già nominati i suoi conti ed il primo, di cui la storia ci porge cognizione, è Corrado I, quartogenito di Gisla e di Berengario, figliuolo di Bosone marchese di Toscana nel 963. Verso l'anno 1269 detti conti presero il cognome di Lascaris, pel maritaggio del conte Roberto con Eudossia figlia di Teodoro II, greco imperatore di Nicea.

I genovesi appena finite le guerre d'Oriente, intolleranti di riposo ed anche insuperbiti dai prosperi successi onde le armi loro erano state accompagnate nell'Asia, risolvettero di conquistare tutti i paesi dell'antico contado ligure. Pertanto dapprima occuparono parecchi villaggi della riviera orientale, e poi si rivolsero a fare lo stesso nella riviera di occidente. Ma avendo i cittadini di Ventimiglia apertamente dichiarato di non volersi assoggettare alla supremazia di Genova, questa nel 1139 li fece investire per mare e per terra e li

costrinse a sottomettersi. Ma dopo non molto tempo avendo infranto il giogo di Genova, abusarono così della loro libertà che l'imperatore Corrado III fu obbligato di dare l'incarico alla reggenza di Genova di sottometterli nuovamente. I genovesi marciarono tosto sopra Ventimiglia, costrinsero tutto il paese a giurare loro fedeltà, ed affinchè non rinascesse in quegli abitanti il desiderio di rendersi indipendenti, vi costrussero un forte castello e vi posero dentro un buon presidio per tenerli in soggezione.

Nel 1156 Guidone Guerra conte di Ventimiglia si fece feudatario del comune di Genova, cioè donò tutti i suoi castelli a quel comune, il quale a lui li diede in feudo con solenne investitura.

Nella prima metà del secolo XIII i cittadini di Ventimiglia, approfittando delle strettezze nelle quali trovavasi la repubblica genovese per varie costosissime spedizioni in Oriente, se le ribellarono, risoluti e fermi di voler essere indipendenti. Genova dopo aver tentato inutilmente di assoggettarli colla forza, intavolava pratiche per ridurli all'obbedienza; offeriva loro il perdono, dichiarandosi disposta eziandio a non chiedere compensi per le spese della lotta e pei danni sofferti. Ma i suoi maneggi per allora riuscirono vani, perocchè i ventimigliesi mostraronsi tanto più disposti alla resistenza inquantochè vi furono efficacemente eccitati dal conte di Provenza, che loro somministrò valevoli aiuti. Il podestà di Genova, che era un Loteringo Martinengo da Brescia, mandò nuove forze a Ventimiglia, i cui abitanti opposero una resistenza vigorosissima per lo spazio di più di quattro anni, e fu solo verso la metà

del 1222 che tornarono all'obbedienza della repubblica genovese, la quale, a vendicarsi della lunga resistenza, li sottopose a dure prove. Guglielmo conte di Ventimiglia nel 1288 cedette agli Angioini il feudo; e da questo tempo noi troviamo la città che parteggia ora pel partito guelfo rappresentato dal duca d'Angiò, ora per Genova partigiana dei ghibellini, fino a che si svincola dalla soggezione di quest'ultima repubblica; e nel lungo periodo di sua indipendenza (1340 a 1350) dà ospitalità ai Grimaldi, agli Spinola e ai Doria, i quali vi si erano ritirati con i loro aderenti, dopo che andò fallito l'ambizioso disegno di prendere le redini dello Stato, che allora erano nelle mani del doge Boccanegra.

Questo atto ostile nell'anno 1350 fornì a Genova il pretesto di impadronirsi di Ventimiglia. Il re Luigi d'Angiò e la regina Giovanna ne cedettero ad essa il possedimento per averne il soccorso contro Luigi re d'Ungheria. Ma i genovesi non avendo mandato le promesse galee, la regina Giovanna fece poi donazione di Ventimiglia al conte Amedeo di Savoia, ordinando ad Antonio Lascaris, vassallo e possessore di questa città, di prestargli omaggio; il che questi fece il 30 giugno 1389. I successori di Amedeo VII possedettero, sotto gli auspizi dell'impero, tutto il contado di Ventimiglia.

Nel 1410 la repubblica genovese, il cui governo era nelle mani della fazione ghibellina, si dichiarò a favore di Ladislao re di Napoli contro il duca d'Angiò, sicchè la flotta di Ladislao, operando di concerto colle galee liguri sotto il comando di Ottobono Giustiniano nel principio di giugno di detto anno prese d'assalto

la città di Ventimiglia, che fino allora aveva sostenuta la causa di Francia. E lo stato di questa città non mutò infino a che Vittorio Amedeo, figlio del duca di Savoia Carlo Emanuele, che, per ingrandire i suoi Stati dalla parte del mare si era collegato coi Francesi, non se ne impossessò, per ordine del padre, dopo quattro giorni di gagliardissima difesa. Però la lotta tanto felicemente intrapresa dal duca di Savoia, non fu coronata da prospero successo, perocchè ben presto tutti i luoghi forti e le città, fra cui Ventimiglia, caduti in suo potere, furono riacquistati dai genovesi.

Carlo Emanuele II, bramoso anch'egli di allargarsi nel Genovesato, rinnovò fieramente la lotta contro la repubblica; ma con lo stesso infelice risultamento. — Però una felice occasione si presentò più tardi al di lui successore Carlo Emanuele III, il quale, per appoggiare le ragioni di Maria Teresa, moglie di Francesco di Lorena, granduca di Toscana e pretendente al trono dell'imperatore d'Austria Carlo VI, ebbe a lottare coi genovesi, che, quantunque appoggiati dalla Francia, dovettero cedere al valore delle sue truppe e rinunciare al possesso di Ventimiglia nel 1746.

Nel seguente anno i fatti si cambiarono. — L'esercito franco-spagnuolo, passato il Varo, occupò fortemente il contado di Nizza e si recò a stringere d'assedio Ventimiglia, e dopo non molto tempo questa città e il suo castello vennero in potere degli assedianti. — Da quella epoca i ventimigliesi, che poco a poco si erano avvezzati al dominio della capitale della Liguria, se ne stettero bene uniti con lei, e godettero un periodo di calma fino a che, sulla fine del

secolo, dovettero sopportare gravi disagi prodotti da una straniera invasione. — Inorgogliti i repubblicani di Francia per la presa di Tolone, avvenuta il 20 dicembre dell'anno 1793, vollero tentare l'impresa dell'Italia, rallegrandosi che il Re di Sardegna si compiacesse nel pensiero che essi non avrebbero mai preso il passo nel Genovesato per assaltare i suoi dominii. E tanto più ne erano lieti, inquantochè sapevano come i ministri e i generali di lui avendolo consigliato ad occupare un piccolo tratto del territorio genovese presso Ventimiglia, egli aveva risposto: essersi la repubblica di Genova dichiarata neutrale, nè doversi dalla Casa di Savoia violare il diritto delle genti coll'introdurre truppe nel territorio di essa. — Questa magnanima deliberazione, che onora la rettitudine del monarca sabaudo, aprì le porte dell'Italia ai Francesi, che il 6 di aprile entrarono nel territorio della repubblica genovese ed occuparono tosto Ventimiglia. — I destini posteriori di questa nobile città sono collegati strettamente a quelli di Genova, assieme alla quale, pei trattati del 1815, entrò a far parte dei dominii del Re di Sardegna.

Uomini illustri. — Ventimiglia si onora di alcuni personaggi ben degni di memoria, tra i quali meritano più specialmente di essere rammentati due fra i suoi conti Gaspare e Ludovico Lascaris. — Il primo, cameriere di papa Innocenzo X e vice-legato di Urbino, di Bologna e di Avignone sotto Alessandro VII, compose un libro che fu stampato in Roma nel 1744 col titolo *De Dimensionibus*. — Il secondo, generale di gran fama nell'esercito della regina Giovanna di Na-

poli, è autore di un *Trattato della miseria del mondo.* — Il P. Angelico Aprosio, che il Soprani chiama *Gloria del mondo letterario*, nacque in Ventimiglia nel 1606. Fu dottissimo e, senza esagerazione, il migliore bibliografo dell'età sua. Fra i suoi meriti però, a nostro credere, è primo quello di avere fondato nella sua città natale la stupenda biblioteca che porta il suo nome. Scrisse molte opere con strani titoli e sotto supposti nomi, delle quali la maggior parte è di polemica letteraria. — Illustre del pari che l'Aprosio è il Biamonti, che nacque in Ventimiglia nell'anno 1762. Fu grecista insigne, e frutto dei suoi studi sono le sue due tragedie l'*Ifigenia in Tauri* e la *Sofonisba.* Fu maestro di lingua greca al Monti. Fu poeta di qualche fama, come ce ne fanno prova i primi canti del suo grande poema epico, in cui prese a cantare Camillo liberatore di Roma. Fu professore di eloquenza nelle Università di Bologna prima, di Torino poi, e morì nel 1824.

Cenni descrittivi. — La città di Ventimiglia è situata sul declivio di una collina bagnata dal mare alle sue falde verso mezzogiorno, e dalle acque del fiume *Roja* verso levante. La ferrovia traversa la collina col mezzo d'una galleria scavata intieramente in un masso enorme di dura pudinga: due ponti, uno a cinque archi di mattoni per la strada nazionale, l'altro a sei travate di ferro per la strada ferrata, congiungono la città al sobborgo di Sant'Agostino, in cui venne eretta la stazione internazionale. L'aspetto del paese da questo punto è grato e pittoresco, potendosi con un solo colpo d'occhio vedere il mare, Ventimiglia disposta a fog-

gia d'anfiteatro, il forte S. Paolo, il castello d'Appio, pregevole monumento dell'epoca romana, e più a destra la pittoresca vallata del *Roja*. — La popolazione di Ventimiglia è di oltre 6500 abitanti.

Anticamente questa città era divisa in quattro quartieri chiamati *Castello*, *Oliveto*, *Campo* e *Borgo:* oggidì non restano di tale divisione che parecchi avanzi di porte e di mura. Per la sua postura in forte declivio essa non ha, ad eccezione della *via di Piazza* e di quella *del Commercio*, che strette e tortuose vie. Per lo stesso motivo le piazze fanno difetto, e due sole se ne contano, una denominata *Crotte* di fronte alla chiesa cattedrale, l'altra detta di *San Michele* dall'antichissima chiesa di tal nome.

La difficoltà del luogo non ha impedito che la città si provvedesse di un'ameno pubblico ritrovo, che è il *passeggio Carlo Alberto*, il quale, per mezzo di un tronco della strada nazionale, si congiunge con l'altro *passeggio delle Porte Nuove*, cui fa degno complemento, dentro la città, il *belvedere del Caro*, da dove si gode di un'estesissimo panorama formato a settentrione dalla catena delle alpi marittime, a levante dai palmizi del capo della Bordighera, a mezzogiorno dal mare ligustico e a ponente dalle solitarie roccie del principato di Monaco.

Principali alberghi di Ventimiglia sono in città quello dell'*Europa* e l'altro del *Sole*, fuori di essa quelli d'*Italia* e della *Stazione* nel sobborgo Sant'Agostino. — Due sono i caffè pure principali, cioè il caffè *Nazionale* e il caffè di *New-York*. — La città è provveduta d'un teatro con due ordini di palchi recente-

mente costrutto e decorato di affreschi del pittore Vigna, che vi eseguì pure il sipario.

Sta a cavaliere della città il forte San Paolo costrutto nel 1222 dai genovesi per tenere in soggezione i ventimigliesi. Preso e ripreso; smantellato e rifatto più volte; l'ultimo suo restauro data dal 1835. Dal detto forte per sotterranea via a denti di sega rafforzata di batterie scoperte, si trae al sottoposto *Ridotto dell'Annunziata*, edificato allo scopo di sbarrare all'invasore nemico la gran strada della *Cornice.*

Recentemente fu costruito un ponte sul Roja in prossimità di quello antico, che era stato costruito dal comune, mercè il generoso concorso del magnifico Palmari Antonio cittadino ventimigliese.

Prodotti, industria e commercio. — Principali prodotti del suolo sono le olive, da cui si ricava eccellente qualità d'olio, che sotto il nome di *olio di Nizza* viene in gran parte smerciato nella vicina Francia. — Da pochi lustri ha preso uno sviluppo straordinario la piantagione del limone, per cui oggidì Ventimiglia nel commercio degli agrumi gareggia con qualsivoglia comune ligure. — I vini poi del territorio, specialmente i moscadelli e il *Pammatone*, godono di antica e ben meritata riputazione. — Fra le frutta mangereccie ci limiteremo a far cenno dei fichi volgarmente detti *Pizzalutti*, i quali disseccati e acconciati in iscatole sono spediti in lontani paesi. Meno il vino che non basta al presente al consumo locale, tutti gli anz'indicati prodotti, non che i legnami che si estraggono dai circonvicini boschi, vengono esportati nelle principali piazze di Genova, Nizza e Marsiglia.

Ventimiglia possiede una forza motrice naturale molto considerevole, le acque del fiume Roja, da cui sono serviti parecchi molini a grano, seghe idrauliche e martinetti. Nel comune si trovano inoltre molti frantoi di ulive, fabbriche di sapone, di paste e di mattoni, varii forni da calce e numerose concerie di pelli.

Beneficenza. — Principale opera di beneficenza è l'ospedale civico di Santo Spirito, le cui rendite ordinarie ascendono a lire seimila circa. Il municipio per far fronte ai sempre crescenti bisogni della popolazione pensa a fornirsi di altro locale più adatto e più conveniente. Vi sono altri istituti caritativi, e merita particolare menzione il generoso lascito Ferraris, destinato a maritare annualmente povere zitelle.

Istruzione. — L'istruzione viene impartita in questa città da un ginnasio, da un completo corso di scuole elementari pei ragazzi d'ambo i sessi, oltre 16 scuole che, per comodo della popolazione disgregata, il comune mantiene nelle diverse borgate del suo territorio, in ciò aiutato dalla generosità di un egregio cittadino Tommaso Haubury che provvede alla spesa per quattro di tali scuole. A questi mezzi di pubblica educazione fa complemento un convitto per giovani di famiglie agiate, il quale, per il modo con cui è diretto e per l'amena e salubre sua posizione, è in via di ognor crescente prosperità.

Biblioteca. — La città vanta una biblioteca, la prima al dire del Tiraboschi, che si aprisse nella Liguria; e benchè impoverita dalle depredazioni subìte sul finire del passato secolo (depredazioni nelle quali perdette, oltre a molte rare edizioni, ben 40 volumi di lettere auto-

grafe dirette da eminenti personaggi all'Aprosio suo fondatore), essa conta tuttavia un discreto numero di volumi, qualche pregevole manoscritto, ed alcuni incunaboli della stampa.

Beatrice di Tenda. — Lasciando Ventimiglia e giunti sul ponte a travate in ferro che è sul torrente Roja, si presenta dinanzi al viaggiatore uno stupendo panorama. Spingendo gli occhi laggiù in fondo alla valle fin dove può giungere la vista, e, come dice Foscolo, percorrendo due argini di altissime rupi, di burroni cavernosi, appena si vedono imposte sulle cervici delle Alpi altre Alpi di neve che si immergono nel cielo e tutto biancheggia e si confonde. Da quelle spalancate Alpi cala e passeggia ondeggiando la tramontana e per quelle fauci invade il Mediterraneo. La natura siede qui solitaria e minacciosa, e caccia da questo suo regno tutti i viventi. La vista di questi « deserti e orridi monti » e di questa profonda valle, ove già ebbe signoria Orombello di triste memoria, ne fa ricorrere il pensiero al lagrimevole fine della sventurata Beatrice di Tenda, di cui vivrà mai sempre nelle anime gentili la commovente istoria, resa più patetica ancora dalle sublimi note del cigno cataniese. — Le cronache di quei tempi così ci narrano il miserando caso. Beatrice de' Lascari, rimasta vedova nel 1414 di Facino Cane, famoso capitano che l'aveva lasciata signora di Pavia, di Alessandria, di Vercelli, di Tortona, di Varese, di Cassano e di altre terre e castella, innamoratasi di Filippo Maria Visconti, giovane di venti anni incirca, mentre ella ne annoverava quaranta, gli diede la mano di sposa, recandogli in

dote il dovizioso e possente retaggio dell'estinto marito. Ove ogni altro merito avesse mancato a Beatrice, che dicono però fosse donna di molta virtù e altezza d'animo, la riconoscenza del benefizio avrebbe dovuto tenerle affezionato il Visconti; ma costui, presto fastiditosi di una donna tanto di esso maggiore d'anni, offeso forse di qualche atto d'alterezza che, massime in donna, non suole andare scompagnata dall'altezza dei pensieri, e, per giunta, invaghitosi di Agnese del Maino, una delle damigelle di Beatrice, accusò la moglie di adulteri amori con Orombello congiunto di lei, e furono amendue posti al tormento. Alla duchessa non isfuggì parola che potesse offendere la sua pudicizia; ma Orombello sopraffatto dal dolore fecesi strumento della calunnia del Visconti, confessò il supposto delitto; onde l'uno e l'altra furono dannati nel capo. Beatrice non perdè la costanza dell'animo neppure innanzi al patibolo; rampognò nobilmente Orombello della viltà sua, protestò della propria innocenza, e richiamandosi dal giudizio dei suoi contemporanei a quello dei posteri, offerse il capo alla scure.

Con questo melanconico pensiero noi arriviamo al confine, e ci riposiamo dalle impressioni della nostra corsa, sperando di avere destato nell'animo del viaggiatore un benevolo sentimento pel nostro paese. Ma se qui ci fermiamo, sappia egli che, per buon tratto ancora al di là, lo accompagnano le nostre più care memorie e le più vive speranze, soffocate non vinte dalle crude esigenze della politica.

INDICE